Ed. donnée par Pietro Marocco

Les fig. sont des copies exactes
de celles de l'éd. de 1493
(v. Brunet III, 481)

(An Engl. Version out of the French Ed.
was printed by Caxton 1493.)
v. Brunet l. c.

VOLGARIZZAMENTO

DEL LIBRO

DE' COSTUMI E DEGLI OFFIZII DE' NOBILI

SOPRA IL GIUOCO DEGLI SCACCHI

DI

FRATE JACOPO DA CESSOLE

TRATTO NUOVAMENTE DA UN CODICE MAGLIABECHIANO.

MILANO 1829.

DALLA TIPOGRAFIA DEL DOTTORE GIULIO FERRARIO

Contrada del Bocchetto al N.° 2465.

AL CORTESE LETTORE

PIETRO MAROCCO.

Fra Jacopo (1) da Cessole nella Diocesi di Reims, nativo di Tierache in Piccardia (come abbiamo dal Quetif nella sua Biblioteca dell'Ordine dei Predicatori) fiorì sulla fine del secolo XIII. o sull'entrare del seguente, e fu maestro di teologia, valente predicatore, e sollecito nel formare i costumi degli uomini, secondo lo stato di ciascuno. Compose egli (2) in lingua latina un Trattato del Giuoco degli Scacchi, nel quale anzi che dar precetti sul giuoco medesimo immaginò di recare a senso morale quanto l'inventore di esso, o a caso, o a tutt'altro intendimento avea stabilito. Sì fatto opuscolo do-

(1) Taluno il chiamò Fra Jacopo di Teriace, e tale altro di Tessalonica, come nell'edizione latina d'Utrecht; e fuvvi ancora chi, prendendo equivoco dalla somiglianza del nome, lo disse di Casale nel Monferrato. Di quest'autore fa pùr menzione il Manni *Stor. Decam.* pag. 357 e s'accorda col *Quetif.*

(2) Stefano Marcheselli nelle Orazioni in difesa di M. Gir. Vida pag. 40 sostiene che quest'operetta sia stata scritta originalmente in francese. Vegga altri con qual fondamento ciò si possa asserire.

vette riuscir nuovo e bizzarro a que' tempi, ed essere tenuto in conto di qualche gran cosa; e di fatto lo stesso Quetif sopraccitato afferma, che niun altro libro in quel secolo ottenne maggiore celebrità. Nè mi sembra che al nostro debba esso cadere in disprezzo; perocchè, mediante racconti e novellette morali, vi è felicemente accoppiato l'utile col dilettevole; ed il pensiero di trarre da un giuoco i più serii insegnamenti del retto vivere, può riuscir vago e commendevole anche in una età, che è tanto innanzi nella filosofia. Il qual pensiero, dopo il Da Cessole, è caduto in animo ed altri, come sarebbe a Marco Aurelio Severino, che compose La Filosofia, *ovvero* Il Perchè degli Scacchi (1); *e, sovr'altra simile materia a quell'ingegno, così sciagurato come vivace, di Pietro Aretino, che fece, sotto l'anagramma di Partenio Etiro, quei suoi talora così spiritosi Dialoghi delle* Carte Parlanti (2).

Il Trattato di Jacopo, come fu poi tradotto in francese, in tedesco, e in altre lingue, ebbe la buona ventura d'essere traslatato altresì nella nostra, in quel secolo che vien detto aureo, ossia, per non offendere gli schizzinosi, il Trecento. Per cui opera, ed in quale anno precisamente sia stato volgarizzato, nè si sa, nè sarebbe agevole a sapersi; certo è bene, (chi si

(1) Napoli, Bulifon 1690 in 4.° con ritratto. Il medesimo autore scrisse un altro opuscolo sull'inventore di questo giuoco, intitolato *Dell'antica Pettia*, ecc. *ivi* 1690, in 4.° Vedi il Gamba *Serie dei Testi di lingua*, ultima edizione, pag. 394.

(2) Oltre alla presente opera, il Tritemio attribuisce a Fra Jacopo anche de' Sermoni.

conosca punto de' nostri antichi scrittori) apparir esso dettato nel secolo sopraddetto, ed anco nella sua prima metà. E ardisco soggiungere che fra le scritture di que' tempi questa traduzione va più tosto colle più apprezzevoli, che non colle mezzane; il che per avventura diè cagione allo Zeno di asserire (1) *senz'altro argomento (ch'io mi sappia) esserne stato traduttore un Fiorentino o Toscano; dalla quale opinione io pure non vo lungi, considerata la somma purità delle voci, e quella spezialissima eleganza, e dilicatezza, che usiam chiamare atticismo, e che mai non si trova tanto, come nei trecentisti natii di quella provincia.*

Prima ch'io faccia parola circa al modo per me tenuto nella edizione presente, è bene manifestar quella massima, che mi son preso a norma, cioè: non doversi stampare libro di tal guisa nè per lettura de' ragazzi e de' scolari, nè per lettura de' più fra' letterati; ma soltanto in servigio di coloro (tuttavia assai pochi) i quali traggono diletto da quel candore, e schietta proprietà, e ingenua venustà di dettato, che lo stile de' nostri vecchi ci presenta, e che noi moderni, sopraccarichi di cose, potremmo a mala pena e per lungo studio imitare, agguagliare non mai.

I Compilatori del Vocabolario della Crusca citarono di Frate Jacopo da Cessole un testo a penna, che fu già di Francesco Venturi; accennano poi nelle note alla Tavola delle abbreviature degli Autori (nota 123*) la Stampa*

(1) Annotaz. alla Bibliot. del Fontanini, tom. II. pag. 208.

antica di Firenze per Maestro Antonio Miscomini, anno 1493 *in* 4.° *e soggiungono:* « Nella passata impressione *(i primi compilatori)* non dicono in chi passasse il testo del Venturi, ma noi crediamo che sia quel medesimo testo, che fu spogliato dallo Stritolato *(cioè Pier Francesco Cambi)*, come si può vedere da' suoi scritti, che si conservano tralle scritture dell'Accademia nel fascio segnato col numero VIII. Il Redi nelle note al Ditirambo fa menzione di un testo a penna di Fra Jacopo da Cessole da lui veduto nella libreria del Dottor Giuseppe del Teglia. » *Un manoscritto esistente nella Magliabechiana viene ora alla luce, mercè lo zelo per la nostra lingua del* signor Don Gaetano de'Conti Melzi *il quale a eccellenti qualità d'animo congiunge particolare cultura, e in fatto di bibliografiche cognizioni è così addentro come altri mai. È desso un Codice membranaceo in* 4.° *del secolo XIV. con miniature esprimenti le allusioni degli Scacchi, ed è segnato N.* 91. *cl. XIX. palc. IV. L'antichità di esso, la conformità sua colli esempi citati dalla Crusca e coll'originale Latino mi assicurarono del suo pregio* (1). *E*

(1) In un articolo dell'Antologia di Firenze (Anno VIII. Vol. XXXII. Nov-Dic. 1828, pag. 120) che rende conto dell'Adunanza solenne dell'Accademia della Crusca si accenna come l'Accademico Gelli fece discorso del libro presente. « *Questi nella prima parte della prosa* (sono parole dell'articolo) *parlò dell'autore dell'opera, accertando che nacque sul fine del secolo XII. in Cessole, villaggio della Piccardia, e correggendo chi fu di contrario avviso — Nella seconda diè ragguaglio dell'opera stessa facendo chiaramente palese il metodo da lui tenuto nello sviluppo dei quattro Trattati in che si divide. Nella terza finalmente favellò del Codice Magliabechiano, che contiene la genuina lezione, e forse egli è quello che fu citato dagli Accademici del Vocabolario, non senza*

certo migliore dello stampato a Firenze mi si fe' vedere a un colpo d'occhio, poichè in questo appare manifestamente la mano di chi lo volle ammodernare, ed acconciar di suo capo (1). *L'altra stampa poi che se ne ha di Venezia pel Bindoni* 1534, *in* 8.° *non merita pure d'essere nominata, tanto ella è svisata e malconcia* (2).

ragionare degli altri, che ben sovente si dilungano dalla retta dettatura, che sarà presto pubblicata. » Mi è riuscito carissimo il poter arrecare una autorità di tanto peso al proposito nostro.

(1) Così è avvenuto di più altri Testi di lingua, a mo' d'esempio del *Cavalca Specchio di Croce* pubblicato a Brescia nel 1822, e delle *Favole Esopiane* date alla luce dal Manni, dove non già che gli editori svisassero il MS., ma il MS. da lor messo alla luce era svisato. Chi per altro mise mano a raffazzonare il Testo per la stampa del Miscomini non dovette essere imperito in opera di lingua, perchè il dettato vi è sempre puro e corretto, e sa appena un poco di *quattrocentismo* nell'uso di *Lui*, e *Loro* in caso retto, e dell'uscita, nell'imperfetto prima persona, in *o*; p. es., *credevomi*, per *credevami*, ecc. Vuolsi avvertire che quell'editore non solo pensò d'acconciare il volgarizzamento, ma il Testo latino pur anche, e valga per tutti il seguente esempio. Trat. III, cap. 5. Lat. = At Josephus videns (qui romani contra Judeos belli texit historiam) medicus peritissimus, causam aegritudinis intelligens, ecc. Il M. è pienamente conforme, ma la S. *E Josefo, che compuose le storie de' Romani contra a' Giudei, dice che Arca medico savissimo, conoscendo la cagione della infermitade*, ecc. Ripete poi questo nome intruso di *Arca*, sempre ove il L. dice *Josephus*. Oltre a ciò poco appresso, la S. mette queste parole, che non ha il L., e che forse guastano, come vedrà chi esamini tutto il luogo: *E poi disse a Tito: se tu vuoi ch'io ti guarisca, comanda a costoro che una volta m'ubbidischino di quello ch'io dico loro. Allora Tito così comandò.* Quanto Giuseppe eseguì non era stato in verità comandato espressamente da Tito, ma sì bene implicitamente, e dovendosi poi Tito risovvenir di leggeri della sua ampia licenza conceduta a Giuseppe, non sembra che dovesse prenderne tanta ira e dispiacere, da sopraffare l'eccessiva allegrezza avuta poc'anzi, e la quale lo avea fatto infermare.

(2) In essa, come già osservò il Gamba, Serie dei Testi, ecc. pag. 72, *è tutt'affatto sconvolta la dicitura per opera di scrittore che dell'antica naturalezza non s'è mostrato punto curante.* Bastino in prova le prime linee del Proemio: *Da molti frati del ordine nostro, qual fra noi ogni nostro pregho in comando tramutasi, e da diversi scolari pregato, che 'l sollaccievole giuoco de Scacchi per*

Ben è il vero che siccome il nostro MS. avea qua e là o smarrita la scrittura, o manifestamente storpiata la lezione dall' amanuense, mi fu d'ajuto a supplire e correggere la medesima edizion Fiorentina. Al quale uopo ebbi altri non pochi sussidii, cioè in primo luogo le varianti d'altri Codici della stessa Biblioteca che furon potuti consultare da chi ebbe cura di trascrivere il manoscritto adottato per l'edizione; in secondo quelle cavate espressamente e per intero da un Codice esistente nella Riccardiana, non che tratto tratto alcune altre di altri Codici della medesima libreria (1); *in terzo luogo il riscontro di un MS. prestatoci dalla cortesia del* signor Marchese Trivulzi (2); *e finalmente l'originale Latino, che mi tenni sempre sott' occhi.*

Fedele alla massima più sopra indicata ri-

me a luce con la penna posto vi fosse, che del reggimento de' cristiani, e di battaglie dell' umana generazione è vero amaistramento qual già per me in pubblico predicato, tal materia sì al popolo quanto alli nobili fu di modo piagevole che li animi loro misseno a giungere prego, a prego, ecc. È curiosa questa smania di trasposizioni, e fa risovvenire del Bandiera che stimò bene di acconciare il Segneri alla Boccaccevole.

(1) Siccome da questi Codici le varianti furono tratte in riscontro al Testo stampato, e non si accennò col numero da quale fra essi si cavasse quella o questa variante, così pensai di contrassegnarle con la nota *Postilla S.* E qui avverto pure che circa alle varianti di tutti i Testi, io non le misi già tutte, ma solamente le più notabili; altrimenti mi sarebbe bisognato ricopiar quasi per intero la S. che tanto diversifica dal MS.

(2) La dovizia di Codici pregevolissimi che sta presso il sullodato Marchese è conosciuta abbastanza; nè certo può scemar punto d'onore a quella collezione il trovarvisi questo Codice, che sa molto di Lombardismo, o meglio dirò, del dialetto veneziano. Io ne ho tratte le sconce lezioni, non mai a spregio, ma per dar saggio di quanto differiscano i Codici secondo il luogo ove furono scritti.

copiai colle stampe puntualissimamente il MS. (salva l'interpuzione); nè ho già schivate quelle storpiature di nomi, quelle voci o di conio affatto antico, o con ortografia strana e dismessa (1), *quelle superfluità, e quelle stravolte sintassi che vi s' incontrano di frequente. Tutte sì fatte cose, ben mi sapeva, non essere commendevoli, e molto meno da imitarsi, ma sapevami ancora che que' dotti, ai quali verrà sott'occhio volentieri l' opera presente, non si sogliono prender fastidio, nè rimaner impacciati dai vezzi della antichità, che tornarono magagne ai più colti nepoti. È a tutti palese come al presente si scriva, ma a coloro che hanno vaghezza di conoscere lo stile de' primi Italiani, ed in ispezialtà la loro naturale squisitezza nel fatto d'armonia e la loro disinvolta non curanza della precisa grammatica, convien porre innanzi i loro scritti come per lo appunto uscirono dalla lor penna. Ciò non di meno veri spropositi e lacune non mi parve di doverveli comportare; e a tale effetto, onde servire all' un riguardo ed all'altro ho sempre distinto col carattere corsivo, e quindi avvertito in piè di pagina, quanto mi venne fatto di supplire sì dai Codici e dalle*

(1) Alcune pochissime foggie di ortografia ho per altro schivate, le quali possono piuttosto riguardarsi come singolarità di pronunzia, p. es., *degnio*, *leggie*, *cierchio*, *admonire*, *ozzio*, per *degno*, *legge*, *cerchio*, *ammonire*, *ozio;* ed inoltre il *g* usato quasi sempre in luogo del *c*, p. es., *diligato*, per *dilicato*. Forse avrei anche potuto rigettare il *gli*, per *egli*, stantechè sempre dove è scritto così, è preceduto da una parola finiente in *e*, e mi sembrava pure un idiotismo raro nelle più belle scritture degli antichi: ma considerato che costantemente il MS. leggea in quel modo, lo ritenni.

Stampe sopraddette, come dalla Critica; ma da una Critica, se non fina (chè il mio poco ingegno nol mi diede), la più schiva certo e men presuntuosa che mai.

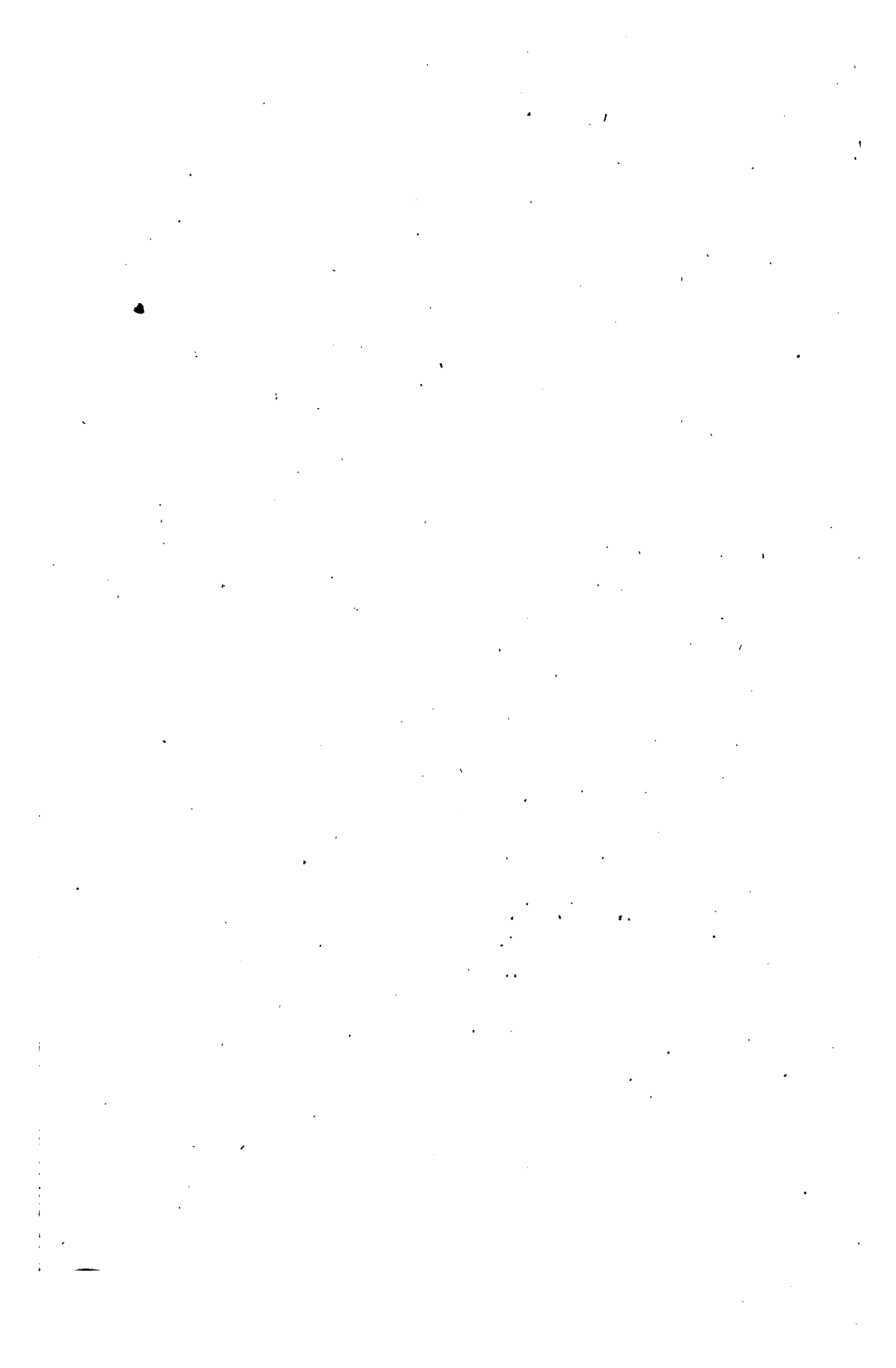
L' esempio de' più valenti editori de' nostri giorni mi consigliò di formare l' Elenco delle voci e dei modi che, mancando al Dizionario (1), vi si potrebbero inserire. In ciò fare però non ardii mai d' entrare a formar giudizio sul pregio delle voci ch' io registrai; nè vorrei si credesse, che io le abbia tutte per tali che si possano adoperare sicuramente nelle moderne scritture. Oltrecchè talvolta una voce va notata in servigio della Storia della lingua (studio profittevolissimo a voler possederla a fondo), in questo affare vuolsene lasciar pienamente il giudizio e la scelta a chi meglio sia da ciò, od anzi al consentimento dei più; chè senza dubbio una sola autorità di qualsiasi ottimo scrittore, non avrà mai bastevole forza da porre nel patrimonio della bella lingua una voce od un modo. E questo medesimo riguardo mi spinse a notare pur quelle voci, che sebbene già si trovino nei Dizionarj, vi sono tuttavia appoggiate ad un esempio solo. Sarà forse taluno che mi biasimi dello aver comprese in questo Elenco non solamente quelle voci e quelle frasi che il Testo che viene or pubblicato somministrava, ma sì ancora quelle rinvenute nei Codici che mi servirono soltanto d' ajuto, e dalla Stampa

(1) Ho sempre ricorso altresì alla incominciata edizione del Dizionario della lingua italiana, che si eseguisce in Padova, Tip. della Minerva, e che sino ad ora è giunta al T. III. cioè alla lettera F, inclusive.

medesima la quale ho rigettata siccome sconciatura. L'antichità di questi Codici, e dello Stampato, e l'autorità degli Accademici, (1) *i quali spesse volte citarono più Testi fra loro diversi d'un medesimo autore, spero che possa valere a levarmi tal biasimo: alla peggio, avendo distinte queste cotali voci di uno asterisco, e della nota del testo onde sono tratte, a cui non garbino, sì le lasci da un canto.*

Vuolsi qui dare la giusta lode al signor Dottor Giulio Ferrario, *il quale cooperò alla tipografica eleganza e correzione del Testo; ed in ispecialtà dello aver fatto sì che la nostra edizione andasse fregiata dei* fac-simili *di tutte quelle incisioni in legno che trovansi nell'antica stampa Fiorentina; cosa che per la prima volta in Italia viene eseguita.*

Quanto caro mi sarebbe, che questa non leggèr fatica (benchè assai leggèr merito) avesse la menoma parte a produr quell'effetto a cui adoprano già da pezza ingegni di vaglia; d'incalorire cioè la gioventù ad uno studio della nostra lingua, bellissima tra le spente e le vive, non già superficiale e rapido, ma che pazientemente s'addentra nelle prime fonti, e dirò così, nel midollo di essa. Presso coloro che sono facili al compatire (e sono i più sapienti) valgami almeno la volontà di ben fare.

(1) Così a cagion d'esempio, fu adoperato col Villani, colle Pistole di Seneca, e colle Favole d'Esopo. V. Tavola delle abbreviature degli Autori, ecc.

NOTA

Delle Edizioni e Manoscritti dell' Opera presente sì in latino, che in volgare, e in altre lingue.

MANOSCRITTI LATINI.

I. Trovasene uno nella Biblioteca del Seminario di Padova, come ci avverte l'Indice degli autori sul giuoco degli Scacchi, che trovasi in fine alla Dissertazione sul gioco medesimo del Ch. Signore D. Benedetto Rocco Napoletano. *Roma* 1817, *presso Francesco Bovroliè, in* 12.° Non è per altro ben chiaro se intenda un Codice in latino, o in volgare: ma certo è in latino il seguente, che pure ci viene indicato dallo stesso autore.

II. *Solatium Ludi Scachorum, scilicet regiminis ac morum hominum, et officium virorum.* Trovasi nella Biblioteca di Dresda. Nel fine leggonsi questi versi giocosi =

Detur pro poena scriptori pulcra puella;
Penna, praecor, cessa, quoniam manus est mihi fessa;
Explicit hic totum; pro poena da mihi potum.

Avvertono i bibliografi che i MS. latini di questa operetta sono molto comuni. V. Montfauconii Bibl.

EDIZIONI LATINE.

I. *Incipit solatium ludi schacorum, scilicet regiminis ac morum hominum et officium virorum nobilium*, etc. A tergo dell'ultimo foglio leggesi: *Explicit solatium ludi schacorum*, in fog.° picc., senza luogo, nome di stampatore, anno, richiami, segnature e numeri; fogli 39, con linee 32 sopra ogni pagina intiera.

Prima e rarissima edizione, eseguita coi medesimi caratteri che usarono Niccolò Ketelaer, e Gerardo Leempt quando diedero alla luce nel 1473 in Utrecht l'*Historia Scholastica novi Testamenti.* L'esemplare del signor de La Serna Santander, da cui abbiamo tratta questa descrizione fu venduto franchi 140.

Un'altra antica edizione mancante di data viene accennata dal Denis (pag. 660), che non sappiamo se sia la presente, non dandosi sopra la medesima dal suddetto bibliografo indizio alcuno.

II. *Incipit liber quem composuit frater Jacobus da Cessolis*, etc. *qui intitulatur liber de moribus hominum, et officiis nobilium super ludo scacorum.* In calce al libro: *Impressum Mediolani ad impensas Paulini de Suardis Anno a natali christiano* M. CCCC. LXXVIIII. *die* XXIII. *mensis Augusti. in fol.*

Prima edizione con data, composta di carte 24: trovasi nella R. I Biblioteca di Brera, e servì all'editore per confronto col volgarizzamento.

III. *Incipit libellus de ludo schaccorum et de dictis factisque nobilium virorum et antiquorum.* Nel recto dell'ultimo foglio leggesi: *Explicit tabula super ludum schaccorum. Deo gratias.* Senza anno, ma circa il 1480, in 4.°

È impressa in carattere gotico con le segnature a - h. Tutte le pagine hanno linee 29, eccetto l'ultima che ne ha solamente 15.

IV. *Jacobi de Cessolis Ord. Praed. Informatio morum, excerpta ex modo et ratione ludi Scachorum, sive de moribus hominum officiisque nobilium, et super eo commentarius. Mediolani* 1497 *in fol.*

EDIZIONI VOLGARI.

I. *Libro del giuocho di Scacchi intitolato de' costumi degl'huomini, et degli offitii de' nobili.* Avanti la tavola de' capitoli leggesi la data in tal modo. *Impresso in Firenze per Maestro Antonio Miscomini,*

Anno MCCCCLXXXXIII. Adì primo di Marzo, in 4.° picc. con figure in legno.

Le figure che adornano la nostra ristampa furono copiate dalla presente rara edizione. Anche nel Catalogo Spencer (Ædes Althorpianæ T. II. pag. 5, *e seg.*) si dà un *facsimile* delle medesime.

II. *Opera nuova nella quale s' insegna il vero reggimento delli huomini, e delle donne, ecc. composta per lo Reverendissimo Padre Frate Giacopo da Cesole*, ec. *sopra il Giuoco delli Scacchi*, ec. In fine: *Stampata in Vineggia per Francesco di Alessandro Bindoni, et Mapheo Pasini compagni: Nelli anni del Signore* 1534. *del mese di Zenaro.*

Edizione da farsene nessun conto. Vedi la Prefaz.

EDIZIONI IN LINGUE STRANIERE.

La Crusca nelle note all'Indice degli Autori citati, nota 123. dice: « *Dal latino fu poi trasportato nel francese da Giovanni Duvigny frate Ospitalario di S. Jacopo d'Altopascio nel* 1330, *e da Fra Giovanni Ferron nel* 1347, *nella qual lingua ne è un Testo a penna nella Libreria Vaticana, segnato col numero* 4801. »

La traduzione Francese di Giov. de Vignay o Duvigny fu pubblicata a Parigi per *Michele le Noir* nel 1505. Nel Catalogo del Rocco, più sopra mentovato si nota la seguente:

Le Jeu des Eschez moralisè. In fine si legge: *Cy finit le livre des Eschez, et l'ordre de chavalérie translaté de Latin en Françoys, imprimé nouvellament à Paris, et fu achevè le Vendredy* VI. *jour de Septembre l'an.* 1504, *pour Antoine Verart.* fol.

La Traduzione Belgica fu impressa a Gouda per Gerardo Leeu nel 1479 in fol., ed a Delft nuovamente nel 1483 in 4.° ed ancora due altre volte senza luogo ed anno in fol.

La Inglese fatta da Guglielmo Caxton sopra la traduzione Francese fu parimente impressa due volte,

cioè senza luogo nel 1479, ed a Weismister coi tipi dello stesso Caxton circa il 1490. Il Dildin nella nuova edizione del Cunes (*typographical antiquies*) inclina a credere, che la prima di queste due edizioni sia venuta alla luce ne' Paesi Bassi.

MANOSCRITTI VOLGARI

(*a*) *Nella Libreria Magliabechiana.*

I. Codice membranaceo in 4.° del secolo XIV con miniature del tempo esprimenti le allusioni degli Scacchi. Segnato di N.° 91 cl. XIX. palch. 8.
Questo è il Codice che viene ora pubblicato.
II. Codice cartaceo in folio del secolo XV. segnato di N.° 9 palch. IV.
III. Codice cartaceo in fol. del sec. XV. segnato N.° 53 cl. XIX. palch. 2.
IV. Codice membranaceo in 4.° del sec. XV. segnato di N.° 89 clas. XIX. palch. 9.

(*b*) *Nella Libreria Riccardiana.*

I. Codice cartaceo in fol. sec. XIV sul fine, con figure. N.° 2513.
II. Codice cartaceo in fol. sec. XV. unito al Cicerone dell'Amicizia, Dicerie diverse, e Cronichetta di Firenze; segnato N.° 1641.
III. Codice cartaceo, fol. sec. XV. unito ai Proverbi di Salomone, Ecclesiaste, ecc. N.° 1644.

(*c*) *Nella Libreria Trivulzio.*

Codice cartaceo in 4.° del secolo XV.

BRANO

Del da Cessole citato dal Redi nelle note al Ditirambo secondo un Codice da lui veduto, col confronto dello stampato in Firenze e del nostro MS.

CODICE DEL REDI.

Questi cotali Cavalieri, (1) quando si fanno cignere la spada della cavalleria, (2) se si bagnano in prima acciocchè menino nuova vita e novelli costumi. (3) Vegghiano la notte, che sono bagnati, in orazione, addomandando da Dio, che per grazia doni loro quello che manca loro dalla natura. Per mano di Re, o di Principe son fatti Cavalieri novelli, acciocchè da colui, di cui debbono esser guardiani, ricevano la dignità e le spese. In loro dee avere sapienza, fedeltade, liberalitade, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi; acciocchè quelli che sono armati d'armi corporali, sieno splendienti di costumi; perocchè quanto la degnità de' Cavalieri avanza gli altri in reverenzia e in onore, tanto dee egli più risplendere di costumi e di virtudi, e di soperchiare in ciò l'altre persone; conciossiacosachè l'onore non è altro, che rendimento di reverenzia in testimonianza di virtudi.

STAMPA.

Costoro quando si vengono a far Cavalieri si bagnano per menare nuova vita e nuovi costumi. Veghiano la notte in orazioni, e domandano a Dio che doni loro per grazia quello che manca loro della natura. Per Re o per Principi sono cinti, acciochè da

(1) L. cum adcinguntur.
(2) *Forse va letto:* sì si bagnano.
(3) *Il* L. *senz' altro*: pernoctant.

colui ricevino la degnitade e le spese di cui debbono essere guardiani. Sapienzia, fedeltà, larghezza, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi debbono avere in loro; acciochè quelli che sono ornati d'arme corporali sieno risplendenti di costumi: però chè quanto la degnità cavalleresca avanza gli altri di reverenzia e d'onore, cotanto più dee superchiare di costumi e di virtudi. Conciossiacosachè onore non è altro che rendimento di riverenzia in testimonianza di virtude.

CODICE MAGLIABECHIANO.

E costoro quando si vengono a fare Cavalieri si bagnano (1) il capo per significare, che debbono menare novella vita e novelli costumi. Vegghiano la notte in orazione, addomandando da Dio che doni loro di grazia quello che manca loro di natura. Per mano di Re o di Principe sono cinti, acciò che da colui abbiano la dignità e le spese, di cui debbono essere guardiani. Sapienza, fedeltà, larghezza, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi, tutte queste virtudi debbono essere nel Cavaliere; chè come egli è armato d'arme corporale così sia risplendente di costumi; però che quanto la dignità de' Cavalieri avanza gli altri di riverenza e d'onore, tanto più dee avanzare di virtudi. Conciò sia cosa che onore non è altro che reddimento di reverenzia in testimonianza di virtudi.

(1) *Le parole* il capo, *sono un' aggiunta, mentre il* L. *dice semplicemente:* balneantur.

SAGGIO

DI CONFRONTO

Fra alcuni esempi citati dalla Crusca, colla Stampa e col MS. Sonosi presi i primi della lettera A *e* B, *onde non sembri che siensi scelti in bello studio quelli che più differissero.*

CRUSCA.

Abbiente. E fue formato in forma d'uomo abbiente nella mano ritta il martello.
Abrostine §. Noè trovò prima la vite salvatica, cioè gli abrostini.
Arare. §. I. Tutto il volto si venne arando con lanciuole, e con ferruzzi.
Assennato. Sì gli conviene essere savio e assennato.
A trabocco. Il detto Codro s'acconciò in abito pellegrino, e non cavalleresco, e misesi in battaglia contra i nimici a trabocco.
Battaglievolmente. Fr. Jac. Cess. 3. Poichè ebbe veduto il detto giuoco, molti Cavalieri, e Baroni giuocare battaglievolmente.
Borbottio. I Senatori si maravigliarono di tale stemperamento, e borbottio delle femmine.

C. MAGLIABECHIANO.

E fue formato in forma d'uomo abbiente nella mano ritta il martello.
Noè trovò prima la vite salvatica, cioè gli abrostini.
Tutto il volto si venne arando con lanciuole, e con ferruzzi.
Sì 'l conviene essere savio et assennato.
Il detto Codro si acconciò in abito pellegrino, e non cavalleresco, e misesi a trabocco in battaglia contra i nemici.

Poi ch' ebbe veduto questo giuoco molti Cavalieri, e Baroni giuocare battagliermente.
E' Sanatori si maravigliaro di tale stemperamento e borbottìo delle femmine.

STAMPA.

E fu fatto in forma d'uomo che ha nella man diritta il martello.
Noè trovò prima la vite salvatica, cioè l'abrostino.
Arandolo con lanciuole e ferri.
E però gli conviene esser forte e savio.
Questo Codro s'acconciò in abito pellegrino e non cavalleresco, e messesi a traboccamento nella battaglia contro agli nemici.
Poi che ebbe veduto il detto giuoco molti Cavalieri e Baroni giuocare battaglievolmente.
I Senatori si maravigliarono che stemperamente e borbottìo di femmine quello fusse.

Nota delle abbreviature usate in questa ristampa a piè di pagina.

Cr. = Vocabolario della Crusca, edizione Veronese del 1804.
L. = Il testo Latino, della Stampa Milanese per Paulino de Suardi 1479.
M. o MS. = Codice Magliabechiano membranaceo in 4.° segnato N.° 91 cl. XIX. palch. 8. e che è il testo che pubblichiamo.
Post. S. = Con questa nota s'accenna alcuno dei Codici Riccardiani mentovati di sopra nella Nota, eccetto il seguente.
R. = Codice Riccardiano, cartaceo, ecc. N.° 2513 di cui si ebbero le varianti per intiero.
S. = La stampa volgare di Firenze per Miscomini nel 1493.
T. = Codice Trivulzio.
NB. *Talvolta si è fatto uso della segnatura di qualche Codice, il che si riscontri nel Catalogo dei Manoscritti che abbiam posto qui addietro.*

IN NOMINE DOMMINI AMMEN.

Qui incomincia il prolago di questo libro il quale compose Frate Jacopo da Cessole dell'Ordine de' Frati Predicatori, sopra il Giuoco degli Scacchi.

Pregato io da molti (1) *frati* ch' erano dell' ordine nostro, e da diversi secolari (2) di qua dietro di dono richiesto si 'l negai; cioè di trascrivere (3) il sollazzevole giuoco degli Scacchi nel quale si contiene (4) ammaestramento de' costumi e di battaglia dell' umana generazione. Ma conciofossecosachè io l' avessi predicato al popolo in boce, e la materia fosse piaciuta a molti nobili uomini, a l'onore e la dignità di loro mi diedi a scrivere loro, ammonendoli che se (5) incoreranno bene nella mente loro, (6) leggiermente potranno avere nel cuore loro quella battaglia e la virtù del giuoco. Et ordinai in questo libretto, se vi piace, che sia intitolato de' costumi degli uomini e degli offizii de' nobili; et acciò che vada meglio in quella, dinanzi a questa opera ho posti alquanti capitoli, acciò che più pienamente si manifesti (7) quello che seguita. Et in quattro trattati sappi quegli che legge, che questa opera è distinta.

(1) Aggiunto dal T. e da postilla al M. conforme al L.
(2) Il L. non ha voce corrispondente.
(3) R. il sollazzevole libro del Giuoco degli Scacchi. L. *ludum scaccorum*. St. cioè quello (*dono*) degli Scacchi.
(4) R. l' ammaestramento di reggimento de' costumi e di battaglia.
(5) Così legge pure la Crusca alla V. Incorare. Cod. 2513, incorporeranno. T. s' incorporano. L. *impresserunt*.
(6) Qui manca qualche cosa corrispondente alle voci Latine: *formas ipsorum*, cioè *scaccorum*; e difatti il T. legge: *la forma degli scacchi*; S. se per avventura imprenderanno nella loro mente la forma degli scacchi.
(7) Leggeasi *in quello*, e mi è sembrato errore d'amanuense. L. *quod* ecc.

Cominciasi il libro il cui titolo è questo.

DE' COSTUMI E DEGLI OFFIZII DI NOBILI SOPRA IL GIUOCO DEGLI SCACCHI.

TRATTATO PRIMO.

Della cagione del trovamento di questo giuoco.

CAPITOLO PRIMO.

Sotto il quale Re fue trovato.

Infra tutti i mali segni che sieno nell' uomo si è l' uno questo, cioè quando alcuno uomo non teme d' offendere Iddio per la colpa, e gli uomini per la disordinata vita; però che non solamente (1) ha in negghiezza le correzioni, ma dà afflizione a' correttori; secondamente che noi leggiamo di Nerone Imperadore che uccise Seneca suo maestro, imperò che non potea patire le sue reprensioni. Or vi dico che questo giuoco fue trovato al tempo di Vilmoderag Re di Bambillonia uomo lussurioso, ingiusto e crudele; il quale del corpo del padre, ciò fue Nabucodonosor, fece fare C. C. C. parti, et a C. C. C. avoltoi lo diede a mangiare. Questo Re fra gli altri tutti mali segni che avea in se uno n' avea molto pessimo, che coloro che 'l correggevano sì uccideva, e le reprensioni odiava; (2) la quale cosa procedea da somma mattezza. A costui simigliava il padre suo Nabucodonosor, il quale poi ch' ebbe sognato alcuno sogno, non ricordandosene quando si sveglioe, volle uccidere tutti i Savi di Bambillonia che non sapeano dire chè avesse sognato il Re, siccome si legge nel libro di Daniel profeta. Et (3)

(1) Diceva *hanno*, corressi secondo il L. *negligit.* S. anneghittisce le correzioni.

(2) Parole aggiunte dal traduttore, e che sono pure nel S. e nel T.

(3) Supplito dal L. *aliqui.*

alcuni hanno opinione in loro che questo giuoco fosse trovato al tempo della battaglia di Troia; ma questo non è vero, imperò che da'Caldei venne questo giuoco a' Greci, sì come dice il Greco Filometor, o vero Diomede (1).

CAPITOLO SECONDO.

Del trovatore del Giuoco degli Scacchi.

Trovatore di questo giuoco e di questa novitade si fue uno filosafo d'Oriente il quale ebbe nome Xerses appo i Caldei, et in greco suona a dire Filometor, che tanto è a dire in latino come amatore di giustizia o di misura. La fama di questo uomo fue tanto manifesta appo i Greci et appo quegli d'Attenia, che dipò lui molti valenti filosafi, et amatori della scenzia ebbero questi nomi da' loro padri; però che fue uomo di tanta iustizia che maggiormente elesse di morire, che di finire sua vita seguitando (2) infignimento in dilicanze reali, disprezzata la iustizia. Chè vedendo il (3) *filosofo* la vita abominevole del Re, e non essendo veruno ardito di riprenderlo per la crudeltà sua la quale egli avea dimostrata (4) in fare morire gli uomini savi, a priego del popolo, non curando sua vita, (5) si mise a pericolo di morire, vo-

(1) Qui il L. ha alquante righe, che non si trovano volgarizzate in veruno dei testi, e sono = *qui inter philosophos primo famam inter Graecos accepit, et postmodum Alexandri regis temporibus tam Egiptum, quam partes australes orbis fama sua occupavit. Quare vero sic in modo famosus extiterit in sequenti tertio capitulo nos dicemus.*

(2) R. figmento di costumi, in delizie di re. S. seguitando i figmenti e dilicanze reali dispregiare la giustizia. T. vivere nelle reali delichanze spregiando la justitia. L. *mori potius eliggerit quam simultatem sequens in delictis regalibus, spreta justitia, vitam finiret.* Forse il traduttore lesse *simulationem*, e *deliciis*; ma certo le parole del L. danno un senso piuttosto strano; non mette conto il congetturare.

(3) Diceva, come anche il R. *popolo,* corressi secondo il L. e S.

(4) R. facendo dare morte.

(5) R. si dispose alla morte.

gliendo maggiormente per la iustizia finire sua vita, che menarla piccolo tempo infamata di sozzi costumi. Ciò fue simigliantemente, siccome dice Valerio Massimo, d'uno ch'ebbe nome Teodoro Cireneo, il quale fue confitto in croce perchè gli era stato ardito di riprendere il Re (1) Lisimaco per le sue malvagie et ingiuste opere; il quale, stando (2) impeso al tormento, disse al Re: A' tuoi Consiglieri imporporati possa venire questa pena della quale egli hanno paura; io per (3) me non fo forza d'infracidare o in basso o in alto. E volle dire che poco curava di quella morte (4), pur ch' egli morisse innocentemente e per la iustizia. Leggiamo ancora che Democrito filosafo si trasse gli occhi per non vedere avere bene a mali cittadini et iniusti. E di Socrate leggiamo anche, che andando alla morte, e la moglie dopo di lui piangendo e dicendo, che sanza colpa era condannato, sì che le rispuose e disse: Taci femmina; pensa che meglio m'è morire innocente che (5) morire per colpa. Et in questo modo il trovatore di questa novitade per difendere la iustizia si mise alla morte e disprezzò la vita presente.

CAPITOLO TERZO.

Delle tre cagioni del trovamento di questo giuoco.

Le cagioni del trovamento di questo sollazzo si furono tre: la prima fue per correggere il Re; la seconda si fue per ischifare ozio; la terza per trovare in molte maniere sottili ragioni.

Intorno alla prima si è da sapere che 'l detto Re, del quale facemmo ricordo nel primo capitolo, poi

(1) L. *Lisimatum.*
(2) Così R. e Cr. alla V. Impeso. S. appiccato. T. languendo in sul tormento. Il M. leggea, forse per errore, *impreso.*
(3) Il M. leggea *meime.* R. a me non fa cavelle perch'io infracidi o in terra, o in acqua, o in alto. L. *mea nihil interest.*
(4) R. agg. secondo il L. *e del modo del morire.*
(5) R. per colpa finire il sezzajo dì della mia vita.

ch'ebbe veduto questo giuoco molti Cavalieri, Baroni e Capitani giuocare (1) battagliermente col detto filosafo, maravigliandosi della bellezza del giuoco e della novità del (2) non usato sollazzo, (3) vollevi essere presente, e venneli disiderio d'imparare lo giuoco, e fermoe di combattere giuocando col detto filosafo; e rispondendo il filosafo, che il Re non potea ciòe fare, se prima non pigliasse forma di discepolo, (4) *il Re rispose che ciò era bene convenevole; e disiderando d'imprenderlo al postutto prese in se forma di discepolo.* Allora il filosafo disegnandoli la forma dello (5) scacchiere e degli scacchi, e i costumi che il Re dee avere, e quegli che debbano avere i nobili e popolari, e loro offizii, come ne' seguenti capitoli dichiareremo, si'l trasse a correzione, et ad (6) informazione di costumi e di virtudi. Per la quale cosa udendo la sua correzione, per la quale già molti Savi avea fatti uccidere, con minaccevole comandamento dimandò il filosafo per che cagione avea trovato il sopra detto giuoco. E 'l filosafo rispose: O Signore mio Re, io desidero la tua vita che sia gloriosa, la quale non posso così vedere se tu non t'armi di iustizia e di buone opere o vero costumi, e così sie amato dal popolo.

Adunque desidero che tu sie altrimenti fatto in reggimento; cioè che tu (7) *signoreggi in prima te medesimo*, *il quale* signoreggi gli altri non per forza, ma per ragione; però ch' egli è ingiusta cosa che tu vogli comandare agli altri non potendo tu comandare

(1) R. S. Cr. battaglievolmente.
(2) R. disusato.
(3) L. *interesse voluit.* La traduzione corrisponde male, e dà un senso sciocco; perocchè, se lo vedeva giocare, certo v'era presente (benchè potrebbe dirsi, che una cosa è il vedere semplicemente, e un'altra lo starvi presente a vederlo). Ma il L. *interesse etc.* importa tutt' altro, cioè: partecipare al giuoco, essere uno dei giocatori. Bene aggiusta lo S. *essendo lì presente.* Il T. presso a poco legge come il M.
(4) Supplito conforme al L. da St. e R.
(5) R. tavoliere. L. *tabullerii.*
(6) S. informamento.
(7) Suppl. da R. S. e L.

a te medesimo. (1) E sì ti stea a mente che gli sforzati comandamenti non possono durare. Questa è dunque stata l'una cagione, la tua correzione; però che pazientemente debbono i Re sostenere le correzioni de' suoi Savi et udire volentieri cotali correttori. Secondo che d'Alessandro narra Valerio, che alcuno Cavaliere di Alessandro nobile e di grande opinione vogliendo correggere che troppe cose desiderava massimamente d'onori, sì gli disse: Se i nostri Iddei il corpo tuo, lo quale è piccolo, avessono fatto apparecchiare alla volontà et al disiderio dell'animo tuo, tutto il mondo non ti potrebbe comprendere; però che coll'una mano, cioè con la ritta, toccheresti il Levante, e con l'altra, cioè con la manca, toccheresti il Ponente. Conciosia dunque cosa che il corpo tuo non risponda all'animo, o tu se' Iddio, o tu se' uomo, o tu se' nulla. Se tu se' Iddio, certo tu dei seguitare Iddio, cioè che (2) déi benefizii agli uomini, e non tolghi loro il suo. Ma se tu se' uomo, or considera che tu se' mortale, e che verrai meno; e se tu se' neente, di questo ti ricordi che tu non dimentichi te medesimo. Niuna cosa è sì ferma che non gli sia pericolo da cosa non forte. (3) *Il leone, re delle bestie, doventa talora pasto de' minimi uccelli.*

La seconda cagione di questo trovamento si fue per schifare ozio, del quale dice Seneca a Lucilio: l'ozio, sanza (4) lettera, è morte e sepoltura dell'uomo vivo. E Varro dice nelle Sentenzie, che' viandanti non vanno per andare, e così la vita non è fatta per vivere, ma perchè si faccia in essa alcuna cosa chiara. E però questo trovatore del presente giuoco non solamente il trovò per correggere il Re, ma per ammaestrare di schifare l'ozio (5) *e la tristizia, la quale prende cagione dall' ozio*; però che molti hanno usato,

(1) R. e siati a mente una cotanta cosa.
(2) R. cioè di dare benefizj.
(3) Supplito dal R. secondo il L.
(4) Dicea erroneamente *la terra*.
(5) Supplito da R. e S.

quando la ventura abbonda troppo, di darsi ad ozio (1); e però è bisogno spesse volte che stando l'uomo ozioso, si caggia in alcuna follia; però che di cotale vizio s'ingenera l'amaritudine dell'animo colla (2) quale si spegne l'allegrezza dello spirito, e nel principio della disperazione la mente si sovvertisce in se medesima. E però che per questo sollazzo se ne schifa l'ozio e la tristizia, però per ischifare queste cose fue trovato questo giuoco dal detto Xerses.

La terza cagione si è perchè ciascuno naturalmente desidera di sapere et udire novitadi, (3) *onde si legge degli Ateniesi, che studiavano molto in questo, cioè di sapere e udire alcuna cosa nuova.* E perchè il vedere corporale talora (4) impedisce a pensare molte cose sottili, però leggiamo noi che Democrito filosafo si trasse gli occhi per avere più acuti e più sottili pensieri; però che molti c'hanno torto il vedere o che non veggiano neente cogli occhi del corpo, sono stati più acuti in trovare cose sottili e belle. E ciò si manifesta nella persona d'uno Vescovo d'Alessandria, il quale ebbe nome Didimo, che non vidde neente e si ebbe tanto alto intendimento che fue degno d'avere per discepolo Gregorio Nazzanzieno e Gironamo Cardinale di Roma, (5) li quali stando sotto

(1) Nel L. qui vi hanno parole non tradotte dal nostro MS. ma bensì dal T. che soggiunge: *unde de ciò Quintiliano: lor quando viene la ventura ad ogni desiderio, allora nassie* (sic) *otio.* Lo S. poi oltre il non tradurre guasta anche il senso.

(2) Cui corressi, come volea il senso, e come ha lo S. Leggeasi: *col quale.*

(3) Supplito da S. e T. conformemente al L.

(4) R. impedimentisce di pensare.

(5) Simile garbuglio è nel R. — i quali conciossia cosa che fosseno incominciati già ad essere sotto altri grandi uomini dottori, ad essere dottori degli altri, furono discepoli sotto la scuola di Didimo d'Alessandria — Il L. *qui cum jam incaepissent esse sub aliis juris doctoribus, sub schola Didimi Alexandrini incaeperunt esse discipuli.* Lo S. traduce peggio ancora dei due MS. Potrebbe adottarsi la lezione R. ommettendo le parole: *ad essere dottori degli altri.* Il T. e quilli da poi foro doctori de altri grandi maistri sotto la Scola de Didimo Vescovo predicto.

la scuola a studiare sotto altri grandi dottori, meritaro d'essere dottori degli altri, stando discepoli di questo Didimo Vescovo d'Alessandria; per la cui altezza d'intendimento leggiamo che il grande Antonio Romito venne a visitare questo Didimo; et in fra l'altre parole da consolare sì'l dimandò se si dolea d'avere perduto il vedere degli occhi. E rispondendoli Didimo; io mi maraviglio se tu non credi ch'io me ne doglia; Antonio gli rispose: anzi, o padre, mi maraviglio io che tu ti doglie d'avere perduto questo che tu avei a comune colle bestie, quando e' ti ricordi d'avere nella mente quello che tu hai a comune con gli agnoli. Per questa cosa adunque il truovatore di questo sollazzo, abbattuto dell'angoscia della morte, (1) uscitosi di sè, e delle cose da toccare e da sentire fatto dimentico, ricolsesi nella mente e truovò giuoco pieno di svariate ragioni e sanza numero; e per la moltitudine delle ragioni e delle isvariate simiglianze et ingegni di battaglie che sono in esso, fue (2) famoso a' combattenti.

TRATTATO SECONDO.

Delle forme degli Scacchi nobili.

PRIMO CAPITOLO. *Della forma del Re e di quelle cose che si pertengono al Re.*

SECONDO CAPITOLO. *Della forma della Reina, e de' suoi costumi.*

TERZO CAPITOLO. *Delle forme degli Alfini, e degli offizii e costumi loro.*

QUARTO CAPITOLO. *De' Cavalieri e dell' offizio e de' costumi loro.*

QUINTO CAPITOLO. *Delle forme de' Rocchi e dell' offizio e de' costumi loro.*

(1) R. uscito quasi fuori del corpo, e fatto dimentico delle cose che si possono vedere e toccare recossi alla mente un gioco pieno di svariate ragioni. S. *è più conforme al* M.

(2) S. famoso combattitore. T. molto famoso tra combattenti. L. *decertantibus famosus fuit.*

Della forma del Re e de' suoi costumi.

Il Re prese così forma, che dal principio e' fue posto in sedia vestito di porpora, lo quale è vestimento regale, et (1) avea la corona in capo, e nella mano retta avea la verga reale; nella manca si avea la palla tonda dell'oro; però che sopra gli altri ha avuta la dignità. Ciò dimostra la corona del capo, però che grande gloria del popolo è la dignità del Re.

Al Re debbano attendere gli occhi di tutti et obbedire a' suoi comandamenti, et egli infra tutti, anzi sopra tutti, dee risplendere di virtudi e di grazia; e ciò dimostra la reale porpora; chè siccome il corpo s'adorna di belli vestimenti, così dentro la mente e l'anima si dee vestire delle virtudi morali, siccome d'alcuni abiti. Nella manca (2) rapporta la palla ro-

(1) R. abiente.
(2) R. porta.

tonda, per mostrare ch' egli abbia a governare tutto il Reame, et acciò che si consideri amministratore e providitore per suoi vicarii. Ma 'nperò che a lui s'apertiene di costringere coloro (1) che non fanno per amore, nella mano ritta porta la verga della iustizia e dell'asprezza.

E però che la misericordia e la verità (2) guardano il Re, e fermasi con la iustizia la sedia sua, però dee risplendere in lui la pietà e la misericordia, della quale parla Seneca a Nerone Imperadore: A nulla persona si confà, siccome al Re o a Principe, la pietade e la misericordia; però che chi vuole essere amato segnoreggi colla mano inferma.

E però dice (3) Valerio che la dolcezza dell'umanità trapassa eziandio i feri ingegni de' Barbari et ammollisce i crudeli occhi de' nemici. (4) Pisistrato duca degli Atteniesi, essendo alcuno giovane preso et infiammato d'amore d'una sua figliuola virgine, avendo colto luogo e tempo, nel quale la detta donzella passava per una via insieme con la madre, vegnendo l'uno a petto dell'altro nella detta via, il detto giovane le diede un bascio; per la quale cosa la madre della fanciulla conturbata molto, avendo richiesto il Duca, padre della donzella, che desse la sentenzia del capo sopra il giovane, il duca Pisistrato rispuose così a lei: se coloro che ci amano noi gli uccidiamo, che faremo noi a coloro che ci hanno in odio? Questa boce, che uscìe di bocca del Principe, procedette da radice d'umanitade e di pietade. Et in questo modo fue paziente della ingiuria che fue fatta alla figliuola sua propia (5). Ancora questo medesimo Principe ebbe uno amico che avea nome (6) Arispo, il qua-

(1) S. che non vogliono ubbidire, nè servire per amore. L. *quos amor non retinet.*

(2) S. riguardano. L. *custodiunt.*

(3) Il L. legge stranamente *Liberius.*

(4) Il MS. legge in tutti i luoghi *Filistarco.* R. Fisistarco. L. *Pissistarcus.*

(5) S. aggiunge conforme al L. -- e molto più lodevole gli fu

(6) Cioè *Trasippo*, benchè e S. e T. e L. abbiano *Arispo.*

le (1) s'accese tanto ad'ira contro lui, et in villane parole che sputò nel volto al Principe; ma il Principe constrinse in tal modo l'animo e la boce e 'l portamento dell'ira che non penseresti ch'egli avesse ricevuto o udito ingiuria, ma onori di lode. Anche ritrasse dalla vendetta i suoi figliuoli, (2) vogliendo soccorrere all'offesa grande del padre loro. Ma il seguente die considerando Arispo la colpa la quale egli avea commessa nel Principe, se medesimo di sua volontade volse uccidere. Udendo ciò Pisistrato andossene a lui e dielli fede, e fermògli con iuramento di rimanere con lui amico (3), come di prima. E così (4) il ritrasse dal micidio ch'avea pensato di fare di se.

Per iguale modo fue anche (5) mansueto l'animo del re Pirro, il quale poi ch'ebbe udito che alcuni Tarentini aveano detto di lui molte cose e (6) sanza modo da infamare, et avendosi fatti venire tutti quelli ch'erano suti al convito cominciolli a domandare s'egli aveano (7) dette cotali cose (8) disorrevoli. Allora uno di loro rispuose: se 'l vino non ci fosse venuto meno, queste parole che ti sono state rapportate sarebbono state giuoco appo quelle che noi avevamo a dire di te. Maraviglia fue, che con sì cortese scusa di troppo (9) satollamento, e così semplice confessamento di veritade l'ira del Re si convertette in riso. E però per questo temperamento e pietade gli seguitò questo, che ritornati i Tarentini in loro buono

(1) S. si riscaldò tanto di grosse parole con lui.
(2) R. vogliendo i figliuoli suoi vendicarsi dell'offesa maestà del padre loro sì li trasse ecc.
(3) S. di stare in quello medesimo grado della prima amistade. — Il Latino di Massimo: *in eodem gradu amicitiae mansurum.*
(4) R. lo ritrasse dal cominciato omicidio.
(5) Lo S. con grosso errore: *manifesto.*
(6) Altro Cod. *sanza novero.* L. *multa et mirabilia.*
(7) Il MS. leggea *udite*; corressi col R. S. L.
(8) S. discorrevoli. L. *inhonorabilia.*
(9) Così pure la Cr. a questa voce. S. ebrietade, R. troppo mangiare.

conoscimento rendettero grazia al Re, et essendo ebbri li mandavano buone (1) ramognie. Veritade sempre attenda nel cuore e nella bocca, et abbia in abominazione le false labbra, secondo quello che è scritto: La veritade penserà il (2) gozzo mio, e le mie labbra avranno in abominio l'uomo empio. Imperò che essendo in alcuno modo per ragione dell'offizio simigliante a Dio (et esso Iddio si è essa verità), però sia in lui ogni parola vera, che quello che promette in tutto attenga. E però dice Valerio Massimo, che conciosiacosachè Alessandro mosso ad ira andasse coll'oste sua a furore a (3) distruggere e nabissare una città che avea nome (4) Lampsaco, essendone cittadino uno filosafo detto Anassimenes, il quale era già stato maestro d'Alessandro, udendo che il Re Alessandro veniva sì fattamente, usclo dalla città acciò che facesse preghiera al Re per salvamento della città. La quale cosa vedendo Alessandro, acciò che non avesse materia d'esaudire colui che volea domandare, il Re (5) prese a parlare innanzi al filosafo e giurando disse: Io giuro per gli Dei, di fare nulla cosa di quelle che tu dimanderai. Allora il filosafo, attendendo saviamente il giuramento, sì gli rispose: Adunque ti domando io che la città di Lampsaco, onde io sono natio, (6) tu la guasti e rovini. La quale domanda attendendo Alessandro, si racconta che disse: Non dee essere lo discepolo sopra il maestro; et in questo modo salvoe la città. Onde volle anzi lasciare l'ira e'l male volere ch'egli avea contra la città, che andare contra il giuramento. E per questo modo s'acquistoe salvamento a una città per lo benefizio d'uno giuramento.

Quintilliano dice, che giurare, (7) se non colà

(1) Istessamente la Cr. a questa voce, ed anche il R. — S. ne dicevano bene. L. *bona praecarentur.*

(2) S. la mia bocca. L. *guttur meum.*

(3) R. guastare e mettere in ruina.

(4) Il MS. Lassaco.

(5) R. sì li entrò innanzi nel parlare.

(6) R. tu la debbi distruggere e dirovinare.

(7) R. fuori di necessità.

ove fa mestiere, poco si confà a uomo grave, cioè nobile e famoso; però che (1) nella parola, assai semplice, del Re o del Principe dee essere più fermezza che nel saramento del mercantante.

Dee ancora avere in abominio l'empiezza. Malagevole cosa mi pare, che 'l pietoso uomo perisca di ria morte; et i crudeli uomini leggiamo morti per crudele tormento. Onde racconta Orosio, che uno ch' ebbe nome Perillo, grande maestro di rame e di metallo, credendosi piacere a uno crudele tiranno detto Fallaride, il quale guastava una gente che si chiamavano Agrigentini, e tormentavali per diversi tormenti, fece uno toro d'ottone grande, e dal lato uno usciuolo, laonde vi si mettessero quegli che doveano essere iudicati a morte; acciò che per lo fuoco sottoposto ardessero, e da che vi fossero rinchiusi entro, traendo guai per la pena, non paresse voce d'uomini, ma di bestie; e per questo il detto Fallaride si movesse meno a pietade. E quando venne a presentarli l'opera così fatta, dono acconcio a crudelezza, lodò il Re l'opera; ma, (2) dispiacendoli il maestro che l'avea fatta, sì gli disse: Primieramente in te riceverai e proverai quello che hai presentato a me crudele, tu più crudele. Onde punìo il detto artefice col suo trovato; però che non è veruna legge più diritta, che quegli che sono artefici di morte periscano con l'arte loro; ciò dice Ovidio.

Nel Re dee essere iustizia. Or che sono i reami sanza iustizia, altro che grandi (3) ladronecci? E però racconta Santo Austino nel libro che fece della città di Dio, che si era uno che avea nome (4) Dionides il quale con una galea (5) molestava il mare pigliando gli uomini e rubando, il quale faciendo questa iniuria per molti temporali, al Re Alessandro fue

(1) Leggeasi con istorpio di sintassi: *la parola.*
(2) R. vegnendoli schifo di colui che n'era stato trovatore.
(3) Così pure R. ma S. ladroncellerie.
(4) Nome supplito da altri Codici.
(5) R. tenea in briga tutto il mare.

detto. Intendendo ciò Alessandro fece apparecchiare diverse galee, e comandando che fosse giunto Dionide, e, preso che fosse, si gli fosse appresentato, fatto ciò, domandò Alessandro Dionide, e disse: Perchè dai questa briga al mare? Rispose Dionide: Per quello, che tu la dai a tutto il mondo; ma perchè io fo questo con uno navilio sono chiamato corsale; e per che tu fai quello medesimo con molte navi se' detto Imperadore (1); ma se la ventura (2) inmansuisse verso di me io sarei migliore. Ma il contrario diviene di te (3); che quanto tu se' più avventurato, tanto se' peggiore. Rispuose Alessandro: Et io muterò la ventura, acciò che non sia imposta alla ventura la malizia tua, (4) ma a' meriti. E così addivenne che quegli che era in prima corsale di mare e ladrone, divenne Principe e maraviglioso amatore della iustizia.

La continenza della carne massimamente dee avere, e ciò dimostra sola una Reina che li siede dal lato manco. (5) Credevole cosa è, che quando il Re risplende di buoni costumi, e di giuste opere, i figliuoli che nascano di lui seguiscano i detti costumi; però che non dee il figliuolo tralignare dal padre, ma considerare *che* da cui egli ha ricevuta la natura, si tenga quelli costumi, però che contra *natura* fa in alcuno modo il Re e ciascuno uomo, quando lascia la

(1) S. *aggiunge*: perocchè la causa quanto di se non ha differenza, se non che è peggior colui che invola, che colui che per forza toglie palesemente. E più malvagio è colui che più vilmente la giustizia abbandona, che colui che palesemente et in aperto la combatte. Le leggi ch' io fuggo, tu le perseguiti: e qualunque cosa io onoro e fo riverenza, tu dispregi. La iniquitade della mia fortuna, e la strettezza della mia casa mi fanno ladro: te la superbia intolerabile e l' avarizia che non si può empire, ti rendono ladro. *Di tutto ciò non ha nulla il* L.

(2) S. mi venisse mansueta. T. si la ventura doventasse mansueta verso di mi.

(3) S. ma perchè tu se' più fortunato, se' più migliore. Il M. è più conforme al L. *quanto fortunatior*, *tanto deterior*.

(4) Nel M. era lacuna supplita da altri Codici.

(5) R. da credere è.

sua moglie e (1) prende un'altra; e negli (2) *animali e negli uccelli* massimamente si manifesta, dove il maschio ha cura de' figliuoli, che'l mastio (3) si congiugne a una sola; ciò si dimostra nelle colombe e nelle passere et in simiglianti uccelli, ne' quali si il mastio, come la femmina nutrisce il suo figliuolo; ma in quelli che il mastio non nutrica il figliuolo, quello mastio sanza differenza (4) vae a molte femmine; ciò si vede nel gallo che non nutrica i pulcini, e però sanza differenza (5) va a molte galline. Onde perchè l'uomo tra gli altri animali ha grandissima rangola de' figliuoli nutricare, e lasciarli reda, e d'ornarli, però contra natura pare che faccia che, spregiata la moglie, (6) vada ad' un'altra. Di questa continenzia narra Valerio Massimo, che Scipione Africano (così chiamato perchè vinse Africa, essendo Romano di nascimento) d'età di XXIIII. anni, avendo recata in sua signoria la città di Cartagine, et avendo ricevuti molti stadichi, in tra' quali essendoli offerta una virgine d'alta bellezza, e di compiuta etade, perchè usasse di lei suo diletto, il giovane Principe e famoso vincitore, poi ch' ebbe saputo ch' ella era disposata a uno Cartaginese ch' avea nome (7) Indibile della nobilissima gente (8) Celtiberina, fece chiamare i parenti della fanciulla, ai quali rendette la virgine non corrotta e non toccata; et ancora fece più, che l'oro che gli era stato recato (9) per ricomperare la fanciulla si l'arrose alla somma della dote; per la quale continenzia e liberalitade il detto Indibile, sposo della fanciulla virgine, gli animi di tutti i nobili della sua gente accostò a' Romani. E queste cose bastino che sieno dette del Re.

(1) R. per andare ad altra.
(2) Leggeasi semplicemente *uomini*; corressi dal R. e S. e L.
(3) R. si congiunge carnalmente a una sola.
(4) R. s' accosta a molte.
(5) S. calca molte galline.
(6) R. intende ad altra.
(7) L. Indebili. S. Indebile. T. Indibile.
(8) L. *gentis Celtiberiae.* S. Celestiberini. Il M. leggea: Celsiberina.
(9) R. per ricomperamento.

CAPITOLO SECONDO.

Della forma e de' costumi della Reina.

La forma della Reina fue così ordinata; che sopra la sedia (1) fue posta una bella donna con corona in testa, e 'l vestimento dorato, e di mantello ammantata isvariato. Dal lato manco è posta la Reina per li maritali abbracciamenti, onde nella Cantica parla la sposa e dice: La sua mano manca tiene lo sposo sotto il capo mio, e la sua mano retta m' abbraccierà.

Et (2) è posta dal lato manco del Re per grazia; la quale cosa è donata al Re per natura, però che gli è meglio avere Re per successione di primogenito, (3) *che per elezione* o per volontà di Principi;

(1) R. fue allogata.
(2) La traduzione (che è pur la medesima nello S.) è conforme al L. benchè vi si vegga poco costrutto. Il T. non dà lume.
(3) Suppl. da S.

però che spesse volte i Principi per diverse cagioni che intervengono sì diventano (1) scordevoli, e (2) scordansi le volontadi. Bisogno fa o che la lezione s'indugi, (3) o ch'elli attendendo alle propie utilitadi, quando sono sopra eleggere, non eleggono il migliore o 'l più degno, ma considerano chi può essere loro più utile. Ma coloro che salgono a reale dignità per ordine di primogenito conviene che sieno nudriti in bontà et in costumi et in giuste operazioni, delle quali cose il padre Re è informato. E bisogno fa che i Principi temano di muovere discordia nel reame quando considerano che vivendo il Re, il suo primo figliuolo dee regnare. La Reina fa bisogno che sia savia, casta, costumata, d'onesti parenti nata, nel nutrimento de' figliuoli sollecita. La sua sapienza appare non solamente ne' belli portamenti, ma nella parola, e massimamente quando contra natura di femmine conserva secretamente le secrete cose nel cuore, e non le manifesta ad altri; però ch'egli è naturale cosa delle femmine celare male le secrete cose, (4) che non le manifesti. Di ciò parla Macrobio nel libro del Sogno di Scipione, che uno fanciullo di Roma detto Papiro, essendo una volta col padre suo, entroe con lui nel Sanato de' Savi di Roma, là dove ebbe uno secreto consiglio, lo quale non era licito di rivelare altrui sotto pena della testa. Quando il fanciullo tornò a casa, la madre il domandò onde egli reddìa e dove era andato, e 'l fanciullo rispuose che era stato col padre al consiglio de' Sanatori. E quella disse: or che v' hanno fatto i nostri maggiori? Et egli rispuose: non m'è licito di dire quello,

(1) S. discordevoli. L. *discordes*. T. scordevoli.
(2) S. discordansi.
(3) R. o che s'elli eleggono attendono più alle proprie utilitadi, e così non eleggono sempre la miglior e più degna persona che sanno, ma quella che desiderano, e che credano essere più utile al bene loro.

(4) Queste parole superflue mancano nel R. e S. e T. Il L. per altro, che male si decifra, pare che abbia qualche cosa di corrispondente.

che fue fermato per lo consiglio, che non si manifestasse sotto pena del capo. Allora la donna più disiderosa fue di sapere il secreto fatto, e brigossi or con lusinghe, or con prieghi, or con minacce e con paure, di rompere il silenzio del fanciullo. (1) *Conciofossecosachè ella desse molta briga a questo modo al fanciullo, elli per fuggire dalle mani della madre, e per tenere il segreto in cuore,* prese a dire uno consiglio d'una leggera bugia. Disse dunque ch'era domandato consiglio nel Sanato, se gli era meglio, o che uno avesse due mogli, o che una avesse due mariti o più. Quando quella l'udì ammonío il fanciullo che non dicesse il secreto fatto a persona; ma ella incontanente in secreto il disse alle altre donne, e tanto andò il fatto innanzi che tutte le femmine di Roma ebbero questo secreto come palese; e l'altro dì si ragunaro tutte al Sanato pregandoli, che facessero anzi che una avesse due mariti, che uno avesse due mogli. E' Sanatori si maravigliaro di tale stemperamento e borbottío delle femmine, (2) e quello che volessono dire non sapeano, e nol teneano per maraviglia di piccol fatto, però che temeano quella carnale pazzia della (3) vergognosa generazione. Allora il fanciullo Papiro entrando nel Sanato disse loro, che per paura della morte volendo scampare dalle mani della madre trovai questa bugia; acciò che il secreto del consiglio non si potesse palesare. Allora i Sanatori commendarono molto lo'ngegno del fanciullo, et ordinaro, che nullo fanciullo da indi innanzi ardisse di andare al consiglio co' padri loro, escetto Papirio, lo quale vollero che sempre fosse al Sanato presente.

Casta et onesta conviene essere la Reina, acciò ch'ella, alla quale è conceduto tanto di grazia in dignitade, sia essemplo e forma a tutti di vivere castamente.

(1) Suppl. da R.

(2) R. e che volesse dire quella domandagione, e non l'aveano per segnale di piccolo fatto.

(3) S. del vergognoso sesso femminile. L. *verecundi sexus.*

Onde racconta Santo Gerolamo contra Gioviniano, che Duelio nobile Romano, (il quale fue il primo uomo che avesse vittoria a Roma per battaglia di navi, e ch'ebbe il triunfo de' nemici) tolse per moglie una vergine ch'ebbe nome (1) Ilia, la quale fue donna di tanta castità, che a quel tempo, che la (2) carnalità era anzi maraviglia, che vizio, ella (3) fue essemplo a chi volesse vivere castamente. Questo Duelio già vecchio e tremante del corpo s'udíe rimproverare in uno luogo dal nimico suo, che gli putía la bocca; sì che quando fue tornato a casa molto tristo ramaricandosene alla moglie, perch'ella non glie l'avea detto, acciò che desse medicina a quello vizio, ella rispose e disse: io l'avrei fatto volentieri s'io non avessi creduto che a tutti gli uomini putisse così la bocca. Sì che in due cose fu da lodare la nobile e casta femmina, cioè in non sapere il vizio del marito, et in sostenerlo pazientemente; e che il marito seppe prima la sciagura del suo corpo per lo rimproverío del nimico, che (4) per fastidio, che ne venisse alla moglie.

Una vedova ch'ebbe nome (5) Aninia (6) essendo confortata da uno suo prossimano ch'ella si rimaritasse, allegandole buone ragioni, sì dell'età perfetta, sì della bellezza del corpo, e spezialmente della faccia, quella rispose così: non ne farò nulla, perciò che s'io trovassi uno buono marito come io ebbi di prima, sì temerei di perderlo; ma se fosse rio, che bisogno mi fa di sostenerlo, il pessimo dopo il buono? Onde io m'ho pensato di mantenere innanzi castità per lo meglio.

(1) L. *Tulia* anche S. Ilia.
(2) S. e T. continenzia. *Grande storpio!*
(3) R. doventò.
(4) R. per fastidio della moglie.
(5) L. *Anna.* S. Anigna.
(6) R. essendo ammonita da uno suo parente, ch'ella si maritasse, allegandole ch'ella avea l'etade intera e la faccia (cioè la bellezza) buona, quella ec. L. *allegans aetatem integram et faciem, idest pulcritudinem, bonam.*

Narra Santo Austino nel libro della città di Dio, che fue in Roma una ch' ebbe nome Lucrezia gentilissima donna, sì di buoni costumi, come di parentado, il cui marito detto Collatino invitóe una volta Sesto, il figliuolo di Tarquinio Superbo Imperadore di Roma, a vedere uno suo castello che si chiamava Collazio; (1) il quale poi che fue andato là colui, comunque andavano veggendo dentro la casa, il detto Sesto veggendo sedere Lucrezia, la moglie del signore del Castello, tra l'altre donne molto nobili, incontanènte fue preso di lei. E conciosiacosach' egli convertisse l'animo suo a lei, e ripensasse nella mente i costumi, e (2) i belli reggimenti del corpo, e la maturitade di Lucrezia, (3) tratto dalla sua molta bellezza, fu preso di (4) mal' amore carnale. Et osservato ch' ebbe tempo, quando il Re non era in Roma, e 'l marito di lei, cioè Collatino, era andato nell'oste, Sesto il figliuolo del Re, prese sua compagnia et andonne al detto castello Collazio con sua brigata là dove era Lucrezia moglie di Collatino signore del castello; et essendovi ricevuto onorevolmente, e venuto il tempo nel quale gli uomini si sogliono riposare la notte, essendo apparecchiato tutto il fornimento per lo figliuolo del Re, come si faceva alla sua grandezza, quegli non come forestiere, ma come nemico, considerato ch' ebbe prima il luogo dove Lucrezia dormiva, quando ogni cosa era già assicurata e tutti erano addormentati, entróe celatamente nella camera di Lucrezia, e ponendo la mano manca in sul petto di colei, col coltello nella mano ritta, sì gli disse: Non fare motto Lucrezia: io sono Sesto figliuolo di Tarquinio Superbo; io abbo ferro in mano; se tu farai motto tu morrai. Quella per lo sonno stupidita si tacette; allora quegli si sforzava, or con grandi impromesse, or

(1) L. *qui cum fuisset ingressus ibidem vidit Lucretiam inter multas nobiles matronas residentem.* Forse invece di *colui* va letto: *con lui.*

(2) R. i portamenti. L. *gestus.*

(3) R. toccato dalla troppo (*sic*) bellezza di lei.

(4) Leggeasi erroneamente: *mala morte*; corressi con S. L. R.

con paure, or con minacce d'inchinare l'animo di colei a consentimento Quando quegli vidde che trovava l'animo suo duro come marmo, sì le disse queste altre parole: Or vedi Lucrezia, se tu non mi vuoli acconsentire farotti questo, ch'io prenderò il fante tuo et (1) ignudo il metterò qui nel letto con teco, e poi a te e lui segherò le vene, acciò che (2) corra la voce per tutto il mondo che Lucrezia per avolterio che fue trovata commettere col servo suo sia stata uccisa (3) di coltello. Allora quella temendo cotale infamazione, constretta in questa maniera, sì li consentío. Poi che'l figliuolo del Re ebbe vinto la castità di Lucrezia si partío quindi. E'l seguente die quella fece suè lettere, e mandonne una al marito et un'altra a' fratelli et al padre, et una ne mandò a Bruto proconsolo di Roma, il quale era nepote del detto Tarquinio; per le quali lettere mandò dicendo che sanza dimoranza venissero a lei. Quando furono tutti venuti, quella parlò e disse: Il figliuolo del Re Tarquinio Superbo, cioè Sesto, entrò ieri in casa mia (4) sì come nemico in vece di forestiere; et a te Collatino sia conto che'l letto tuo è vituperato per altro uomo (5); bene ti dico cotanto che'l corpo è corrotto, ma l'animo è sanza colpa: laonde io mi presciolgo dalla colpa, ma dalla pena non mi dilibero. Colui che l'ha fatto, pogniamo che lo facesse in mio dannaggio, e' ritornerà in suo, se voi siete uomini; et acciò che neuno viva meno che castamente, all'esemplo di Lucrezia, se vole prendere esemplo della colpa, non sia negligente a prendere esemplo della pena. E però trasse fori il coltello ch'ella tenea (6)

(1) R. ignudenato.

(2) R. scorrà la nominanza per lo mondo, che ogni uomo sappia che Lucrezia sia morta a ghiado per lo peccato ch'ella commise col fante suo.

(3) Leggeasi per errore d'amanuense *et coltello*. Può anche sostituirvisi: *a coltello*.

(4) S. nimichevolmente.

(5) R. aggiunge conforme al L. — et havvi lasciate le vestigie sue.

(6) R. appiattato.

nascosto sotto il vestimento, e se medesima trapassò con esso, e cadde morta. Allora Bruto, e'l marito, e'l padre, e i fratelli, e tutti gli amici ch' erano presenti presoro il coltello con che ella s' uccise, e giurarono per lo sangue di Lucrezia di mai non cessare infino a tanto che non avessono cacciato di Roma la schiatta di Tarquinio, e di mai non lasciare regnare veruno di quella schiatta. Onde intervenne che recando il corpo della morta in Roma, (1) commossoro sì la terra a romore, che Tarquinio fue constretto d'essere isbandito di Roma, e fue mandato (2) ad Ardona, la quale è appo i Gabbi, e col coltello uccisono Sesto il quale avea fatto quello male.

La Reina dee avere costumi maturi, acciò che in lei sia ogni timore e vergogna; però che quando la femmina ha perduta la vergogna incontanente perde la castità con essa. Onde dice Simmaco: Coloro che hanno la mente onesta hanno la fronte (3) vergognosa. E Santo Ambrogio disse: In essa bellezza del corpo risplende più la vergogna; sopra tutte le altre *cose* rende amabile la femmina, il vergognoso e modesto isguardo; la quale vergogna avegnadiochè sia lodata nell' uomo, tuttavolta più risplende nella femmina.

Racconta Seneca d' una ch' ebbe nome (4) Arcesilla, la quale fue di tanta vergogna, che ad uno suo amico (5) povero et infingardo, il quale era infermo e non ne dicea nulla, di celato e nascosamente li pose sotto il (6) capezzale uno (7) sacchetto di denari, e (8) non s' adiede per la vergogna di dirli che'l to-

(1) R. mossero tanta conturbanza nel popolo.
(2) L. *apud Arduam*. S. ad Arduna. T. ad Ardua.
(3) L. *imbecilla*.
(4) L. Artisilla. T. Artixilla. S. Artesilia.
(5) R. e ricoprente la povertà. L. *paupertatem dissimulanti*.
(6) R. piumaccio. L. *pluviari*.
(7) Dicea: *saghetto*; questo scambio di lettere mi parve troppo strano.

(8) R. non essendo ardito per vergogna ch' egli il togliesse. L. non attentans. *Il Tassoni Annot. Crusc. alla V.* Infingardo *cita questo esempio e legge per appunto come il* M.

gliesse, (1) disiderando più d'avere trovato povero, che d'avere ricevuto povero; perchè alcuna volta quegli che (2) ha avuto è da ingannare acciò che abbia, e non sappia da cui abbia avuto; però che le cose (3) parleranno, tacendo noi.

Da scegliere è che la moglie sia nata d'onesti parenti; però che più delle volte le femmine seguitano i costumi di quelle femmine laonde sono ritratte. Onde si dice d'alcuno che volendo prendere moglie andonne a chiedere consiglio ad uno filosafo chente la dovesse tôrre; et il filosafo gli disse: Togli per moglie colei la cui madre et avola tu sappi che sieno state caste; però che cotale penso che debbia essere la figliuola, chente conobbi la madre.

Ammaestrare (4) dee le figliuole, et in tutta castità mantenere, secondo che dice l'Ecclesiastico: Se hai figliuoli ammaestrali: Se hai figliuole guarda il corpo loro. Dice (5) Elmando, che necessaria cosa è al Principe la scienza della lettera; al quale tutto dì è comandato di leggere la legge del Signore; (6) e ciò è che nelle lettere che il Re de' Romani si dice che mandava al Re di Francia confor-

(1) L. *desiderans magis pauperem invenisse quam accepisse.* Lo S. è più conforme: — più desiderando che lui credesse d'avergli trovati, che d'averli ricevuti. — Il T. svaria da tutti: — desiderando d'essere più contenta de averlo trovato povero, e de averlo data (*sic*), che avere ricevuto.

(2) Forse *ha ajuto*, poichè il L. *juvatur.* S. ch'è atato. — *Ha avuto* può stare, valendo: *ha ricevuto.* Il T. manca di questo membretto.

(3) S. parlano. L. *loquitur.*

(4) R. La reina dee ammaestrare i figliuoli e le figliuole.

(5) R. Elimandro. S. Helinado. L. *Elimander.* T. Ellmado. C. 1641. Elimado.

(6) S. e questo è quel che si legge che il Re de' Romani scriveva nelle lettere al Re di Francia ecc. Et infra l'altre parole gli mandò così dicendo. *Forse nel* M. *il* che *sta per* quello che; V. Elenco. *La parola che intralcia la sintassi è il pronome*; questo; *che certo non è nel* L: hoc est quod in literis quas regem Romanorum misisse legitur ad regem Franchorum, ortans eum ecc. adjecit inter cætera T. e ciò è che nelle lettere ecc. infra l'altre parole vi giunse questa.

tandolo che facesse ammaestrare li suoi figliuoli (1) in scienze di lettere, fra l'altre parole vi disse questo: Il Re che non è alletterato è come (2) immagine incoronata. Ottaviano Imperadore fece insegnare a' figliuoli suoi notare, saltare, armeggiare, (3) balestrare, e tutto ciò che si pertiene a cavalleria; e comandò che fossero ammaestrate le figliuole di cuscire, e tagliare, e tessere, e tutto ciò che si fa a femmina di sapere d'arte di lino, e di seta, e di lana. Et essendo domandato da alquanti più cari suoi amici per quale cagione ciò facesse, dicesi che rispuose così: conciosiacosa (4) oggi sia ricco, domane potre' venire in strema povertade; e però se sapranno fare alcuna arte, sì potranno menare la vita loro orrevolmente.

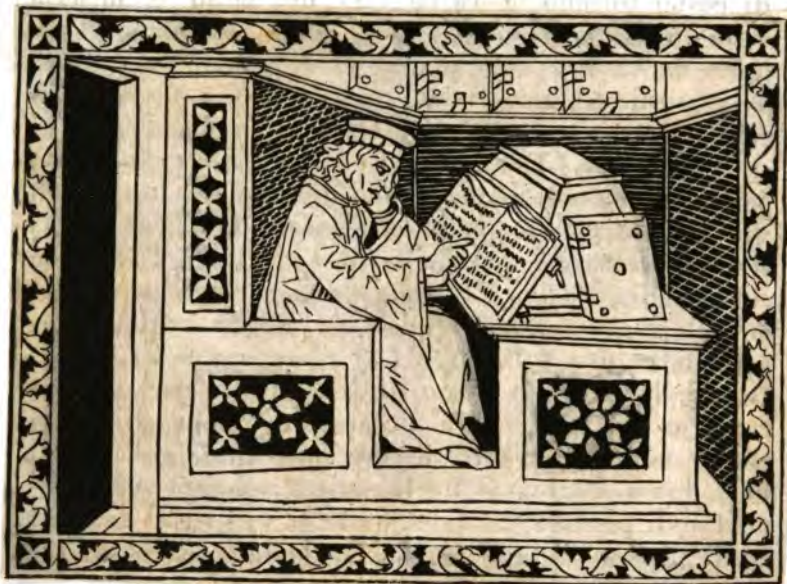
In tutta castità sono da conservare le figliuole. Noi leggiamo che (5) *alcune* solamente per sapersi mantenere vergini sono state degne d'essere Reine. Onde narra Paulo che scrive de' Longobardi, che (6) nel mercato di Giulio fue una Duchessa chiamata (7) Rosinelda la quale ebbe quattro figliuoli e due figliuole, la quale essendo in (8) uno castello che si dice Civita, assediata da (9) Cacano Re degli Ungari, bellissimo del corpo, fu presa d'amore di lui e mandolli a dire segretamente, che s'egli la volesse tôrre per moglie, sì li darebbe il castello, et il Re promise di farlo, fermando ciò con saramento. Allora fece aprire il castello, e gli Ungari s'andaro iscor-

(1) S. in scienza delle sette arti.
(2) L. *asinus incoronatus*. S. *e* T. asino.
(3) *Anche* S. balestrare. R. saettare.
(4) S. *più conforme al* L. sia oggi signore di tutto 'l mondo, non so se i miei figliuoli verranno ecc.
(5) *Supplito* da S. T. e L.
(6) *Così anche* S. R. nella corte.
(7) S. Rosnelda. L. Rosmilda. T. Rosmalda.
(8) L. *Citatensem castrum*.
(9) S. Caccano. L. *Caucanem*. R. dal Re delli Ungari, i quali son detti Avari, e i figliuoli, e le figliuole con lei insieme, ella salendo in sulle mura per vedere l'oste che ivi era, ecc. *più conforme al* L.

rendo, pigliando gli uomini e femmine. E' figliuoli di lei si misono a fuggire; e'l minore di loro, il quale ebbe nome (1) Crimoaldo, fue poi Duca di Benevento e poi fue Re de' Longobardi; e le due figliuole di costei tolsono la carne (2) del pollo e miserla sotto le mammelle loro, acciò che riscaldandosi la detta carne del pollo per lo caldo delle mammelle, si ne venisse puzzo, et in questo modo fossono lasciate stare e non perdessono la loro virginitade. Quando gli Ungari (3) andavano ad esse, sentendo molto puzzo, sì le abbandonavano e diceano tra loro: deh come viene grande puzzo di queste Longobarde! E l'una di loro fue poi Reina di Francia, e l'altra fue Reina della Magna. Et il Re Cacano, vogliendo attenere la impromessa, si tolse per moglie la detta Rosinelda, et una sola notte (4) giacque con lei, e l'altro die la diede in mano di XII Ungari per vituperarla; e'l terzo die fece ficcare uno palo di legno per la natura e (5) rispicciare insino alla gola, così dicendo: a cotale moglie lussuriosa, che per concupiscenza di peccato carnale tradette la terra sua, si confà d'avere cotale marito. E queste cose bastino essere dette della Reina.

(1) L. Cirimaldus. S. Grimaldo.
(2) S. de' pulcini. L. *pullorum*.
(3) R. s'approssimaro.
(4) R. giacque con lei matrimonialmente.
(5) S. riuscire. L. *eam per naturam fecit usque ad gulam transfigi.*

CAPITOLO TERZO.

Della forma e dell' offizio degli Alfini, che sono giudici et assessori nel Reame.

Da sapere è che gli Alfini furono formati a modo di giudici assessori in (1) *cattedra* col libro aperto dinanzi a gli occhi; e per che alcuni piati sono di criminale, alcuni sono di possessione, e di quistioni di cose temporali (2), *però fu bisogno, che dua giudici fusseno nel reame, uno alfino nel bianco, e l'altro nel nero; e l'uno fusse a' piati civili, e l' altro a' piati criminali.* L' offizio di costoro si è di consigliare il Re, di comporre le leggi per comandamento del Re, e di informare di costumi tutto il Reame, di nutrire iusti piati, di sentenziare secondo le allegagioni, dare

(1) *Leggeasi:* caffera. *La stessa storpiatura, od arcaismo che sia troveremo in altro luogo.*

(2) *Supplito da S. conforme al* L.

buoni consigli diritti et eguali a coloro che gli addomandano, sanza accettamento di persone; (1) intendere la contemplazione delle scienze; acciò che quello che gli altri adoperano con mano, egli nella loro mente, e col loro senno dispongano et ordinino. Dee il giudice essere fermo e constante, che non si corrompa nè per pecunia, nè (2) per invidia, nè per parentado. Quanto al primo dice Seneca nel libro de' benefizii, che più era potente Diogenes che non era Alessandro, (3) il quale possedea tutte le cose; perchè più era quello che Diogenes non volea tôrre, che quello che Alessandro potesse dare. Dice anche che Marco Curzio di gentile nome Romano, (4) conciòfossecosach' egli assediasse i Sanniti, cioè i Beneventani, et eglino avessono udito ch' egli era povero delle cose del mondo, sì gli portaro uno grande peso d'oro, e (5) trovandolo nel campo a cena et usare vasella di legno non dorate quando mangiava, pensando che fosse povero e volesse diventare ricco, sì gli dissero: ecco il dono che ti recano i Beneventani e domandanti che ti levi dall' assedio; a' quali egli rispuose così: direte a' Beneventani, che Marco Curzio vuole anzi segnoreggiare li ricchi, ch' essere ricco. E si v' istea a mente di lui, che non potrebbe essere vinto nè per schiera (6) di Cavalieri, nè corrotto per moneta. (7) Rio fine ha quella cosa che si dee compiere per virtude e per merito, quando (8)

(1) R. anco hanno a contemplare la sentenzia, acciò che ecc. S. intendere dee a contemplare nelle scienze.

(2) R. nè per lividore d' invidia, nè per generazione di parentado. L. *aut livore invidiæ, aut carnis origine.*

(3) R. possedente.

(4) R. avendo messo l' assedio ai Beneventani.

(5) R. trovandolo nel castello del legname sedere alla cena e usare vassellamento di legno e non d' oro nelle sue vivande, pensando di lui, conciossiacosachè fosse povero, elli volesse doventare ricco ecc. S. trovandolo nel campo sedere e cenare in vasi di legname sue vivande ecc.

(6) R. d' oste.

(7) S. a mal termine è. L. *malum exitum habet.*

(8) *Così anche* R. *e* L. attemperatur. *Ma* S. *stranamente:* quando è tentata. *Nel* T. *manca questo membretto.*

si tempera con la pecunia. Racconta (1) Elmando che quando Demostenes domandò (2) Aristodino truovatore delle favole, quanto fosse stato meritato di quella opera, dicendo che n' avea ricevuto (3) Aristodino uno talento d' oro, disse allora Demostenes: più sono stato meritato io per lo tacere. La lingua de' giudici de' piati è in questo modo (4) acconciata a fare danno altrui nell' allegazioni (5), *se tu non la leghi*, come si suole dire, con funi d' ariento; et ancora gli avvocati et i procuratori (6) vendono il loro tacere. Racconta Valerio, che essendo nel consiglio de' Sanatori di Roma una quistione di due iudici, (7) i quali l' uno era povero, e l' altro era ricco ma avaro, quale di costoro fosse migliore a mandare a reggere et a giudicare la Spagna; Scipione Emiliano si dice che rispuose così: niuno di costoro mi pare da mandare; però che l' uno non ha nulla, et all' altro non (8) basterebbe veruna cosa; riprovando igualmente ne' giudici la povertade, e l' avarizia; però che l' avaro eziandio della medaglia abbisogna, conciossiacosach' elli della pecunia sia servo e non signore. La povertà di volontà è molto acconcia a giudicio; e però leggiamo noi, mentre ch' e' Romani amarono la povertade, in ogni luogo di mondo ebbero la segnoria. Leggiamo anche di molti Romani i quali (9) furono sopra la repubblica, che furono sì poveri (10) nascosamente, che

(1) S. Elinado. L. *Ellimander*. T. Ellmado.

(2) S. Aristodimo. L. *Aristodunum*. T. Aristos summo trovatore de fuole (*sic*).

(3) *Questo nome sembra fuor di luogo, e meglio sarebbe:* dicendo Aristodino che n' avea ecc.

(4) S. è molto dannevole. *Qui il* L. *non si può al tutto decifrare; tranne queste parole di senso opposto alla traduzione*: ubi eam ut dici solet, funibus argenteis vincas. *Il* T. *poi omette interamente il periodo.*

(5) *Da* S. *e* L.

(6) R. fanno vendereccio. *Questa voce è anche nello* S.

(7) *Forse:* dei quali. *Ma vedi Elenco.* S. che l' uno ecc.

(8) S. di nulla cosa ha assai.

(9) R. che soprastettero alla Camera del comune.

(10) *Il* L. pauperes in privatis rebus. *E perciò meglio lo* S. *e* T. poveri delle cose private.

convenne che alla loro morte si facessoro (1) le spese loro della pecunia del comune, e le loro figliuole furono maritate dell' avere del comune per comandamento de' Sanatori (2). Ma poi ch'e' Romani sprezzaro la povertade e cominciarono a disiderare ricchezze, si nacquero tra loro battaglie dentro, laonde n' uscirono diversi peccati. Onde Santo Austino dice: Nullo peccato è dilungato, da poi che la povertà de' Romani è perita: ma non è (3) mai maggiore animo che quello che pone dall' uno lato le cose (4) altrui non volendole, et (5) hassi fatta pace del non temere nulla, et hassi fatte ricchezze non possedere neente. Dice Valerio, che fa altrui ricco non molto possedere, ma poco disiderare.

Attendano ancora gli giudici a non moversi (6) a giudicare per amore privato o per odio, però che ogni amore è cieco. E però dice Teofrasto questa sentenzia: che i giudicii degli amanti sono ciechi; onde perchè ciascuno uomo s' ama sopra tutti gli altri, però erra piuttosto in sentenziare se medesimo; però che l' amore privato fortemente accieca la mente. Racconta Quinto Curzio nel primo libro, che (7) Godares mago disse ad Alessandro: La natura de' mortali in questo puote essere detta perversa e manchevole, che (8) ciascuno è più pigro nel suo fatto, che nell' altrui. Debbono i giudici cacciare da se l' ira quando giudicano; onde dice Tullio, che (9) l' uomo adirato la follia crede che sia consiglio. E Socrate dice, che due cose massimamente sono contrarie al

(1) S. le spese della sepoltura.

(2) *Qui lo* S. *aggiunge una filza di nomi proprj che non sono in verun de' testi, e nè manco nel* L.

(3) R. unque mai.

(4) R. straniere.

(5) R. et ha fatto pace a se del neente temere. S. et ha fatta pace a se nulla cosa temendo. L. *fecit sibi pacem nihil timendi.*

(6) R. al giudicamento ch' ellino hanno a fare.

(7) S. Gerades. L. *Godares. Curzio.* s. vii. c. 4. Cobares.

(8) R. catuno.

(9) *Istessamente legge la* Cr. *alla* V. Follia; *mentre lo* S. *svaria assai.*

consiglio, cioè fretta et ira. E (1) Gualtieri dice in Alessandrie: Se ti viene a mano lite, essendo te iudice, dirizza la bilancia del giudicio; non ti pieghi l'amore; non ti tocchino i (2) doni; non muova la tua stabile mente (3) il piacere della persona. Racconta (4) Elmando, che Cambise Re di Persia fue tanto crudele, che (5) vivo fece scorticare uno iudice non iusto, il quale per odio, e per (6) lividezza d'animo avea condannato ingiustamente uno suo nemico, e sopra sedia iudicale coperta del cuoio della carne del detto iudice (7) *fece sedere il figliuolo del giudice*, acciò che temesse di giudicare iniustamente avendo orrore della pena, e del giudicio del padre, e mantenesse la iustizia con iguale bilancia. Puniscano (8) altresì i loro parenti come gli altri, acciò che patiscano quella legge ne' suoi, per la quale danno sentenzia contra gli altri. Onde dice Cato: Patisci tu la legge la quale hai rapportata. Racconta Valerio, che Zeleuco consolo (9), essendo il figliuolo condannato per avolterio a perdere ambo gli occhi, (10) contrastandone di ciò tutto il Sanato alcuno tempo per onore del padre, acciò che non si facesse cotale iustizia, finalmente vinto per priego del popolo, acciò che la legge da se fatta non si corrompesse, trasse a se prima uno degli occhi, e poi ne fece trarre un'altro al

(1) *Dovrebbe dire:* in Alessandreida, *tale essendo il titolo del poema di Gualtieri, Fiammingo, vessuto al principio del secolo XIII. Ma errano vie più lo* S. Gualtieri, Alessandrida dice; *ed il* L. *che ha:* Gualterius Alexandriæ.

(2) R. donamenti.

(3) S. lo acceptamento. L. *personæ acceptio.*

(4) S. Elinado. L. *Elimander.*

(5) R. scorticare vivo vivo.

(6) *Così anche* Cr. *a questa voce.* S. lividore.

(7) *Suppl. da altro cod. Il* T. *legge* sentare, *per* sedere.

(8) S. ugualmente.

(9) R. essendo compreso in avolterio uno suo figliuolo, e per questo essendo condannato che dovesse perdere ecc.

(10) L. *tota civitas ne hoc juditium fieret repugnasset.* S. contristandosene tutta la città. R. tutta la città per onor del padre contrastette alquanto tempo che non si facesse questo giudicio.

figliuolo, e così rimase a ciascuno l'uso del vedere. Leggiamo d'uno consolo di Roma, che avea fatta legge che fosse condannato a morte chi con ferro entrasse nel Sanato, (1) et elli, per abbattimento, vegnendo di sua villa subitamente fue chiamato nella via che andasse in Sanato, il quale dimenticandosi di levarsi il coltello dallato sì ne fue corretto da quegli che gli sedea dallato. Allora il detto consolo, trasse fuori il coltello, o spada che fosse, chè n'era cinto con essa, et uccise se medesimo dinanzi a tutti; laonde il Sanato ne fue troppo dolente. (2) Ma molto è da lodare oggi di molte cittadi e di molti giudici che fanno quello che disse (3) Anacario; che disse, che le leggi erano fatte simiglianti a (4) ragnateli. Come noi veggiamo, quando alcuno animale più potente che ragnolo passa per la tela sua, sì ne passa sanza danno; ma i più deboli, come sono i moscherelli, sì ne rimangono presi e morti. Et in questo modo (5) sono constretti i meni possenti, e i popolari minuti: ma i grandi et i più poderosi non vi sono tenuti. E però di ciò nascono le battaglie tra' cittadini, e le (6) discordie (7) degli animi tra' grandi e popolari. Nascono eziamdio le segnorie isforzate de' maggiorenti; e' poveri gentili si mettono a rubare et a (8) tôrre dell'altrui per qualunque modo, e (9) richeggiono di servigi constretti. E non è da maravigliare, chè, da poi

(1) R. per avvenimento. L. *casu.*
(2) S. ma guai oggi a molti cittadini et a molti giudici. L. *Heu hodie multæ civitates et judici illud faciunt quod etc.*
(3) S. Anaccario. L. *Anacharius.*
(4) R. tele de' ragnoli; che secondamente che elli lassano andar via li animali più grandi e più possenti di loro, ma i più deboli, come i moscarelli, ecc. *Nel* M. *pare che innanzi al* come *vi manchi un* poichè, *o simile; il* L. nam.
(5) *Qui manca:* dalle leggi, *o cosa simile.*
(6) S. sconcordia.
(7) *Così pure lo* S. *ma dovrebbe dire:* degli amici. L. *amicorum.*
(8) S. fare ladroncellerie.
(9) S. e costretti richiegon servigi. L. *requiruntur coacta servitia.*

che il timore di Dio non gli tiene, e (1) la pena della legge civile non li punisce, si conviene pure che scorrano a fare ogni male che possono: ma quando la legge constringe crudelmente (2) per pena le follie e' mali che commettono i possenti, incontanente l'assemplo di ciò gastiga i più bassi. Dee intendere il giudice a contemplare et ad (3) eleggere le scritture; e s'e' maestri della pietra e del legname si gloriano di tener fuori molti belli lavori; e s'e' lavoratori della terra si vantano d'essere utili al mondo, pure questi giudici, che contemplano così, adoperano e fanno più di tutti costoro. Onde (4) dice Seneca: Credimi, che coloro che non pare che facciano nulla fanno le maggiori cose, (5) *e trattano insieme l'umane e le divine cose*; e però tra gli artefici non ha veruno piacevole riposo, se non (6) come la ragione de' giudici ha composto. E però dice Agellio nel libro delle notti Attiche, parlando di Socrate, dice di lui, che usava alcuna volta stare sì pensoso, che per uno die naturale, (7) dalla mattina infino all'altro die levato il sole, stava così fiso in piedi fermi, con gli occhi, e con la bocca dirizzati in uno medesimo luogo come fosse levato con la mente e con l'animo dal corpo; et essendo domandato a che cosa fosse stato inteso: (8) Cosa mondana, disse; chè s'immaginava d'esser abitante e cittadino di tutto il mondo.

Racconta Valerio, che (9) Chamades (10) faticoso

(1) R. e la legge per sua pena pronunziata non li punisce.
(2) *Leggeasi:* per penali follie *corressi dietro* S. e L.
(3) *Forse:* leggere. L. *lectioni scripturarum.*
(4) *Così anche lo* S. *e* T; *ma* L. dicit sententia.
(5) *Da* S. *secondo il* L.
(6) S. quello che. L. *quod.*
(7) S. dalla levata del dì.
(8) L. *Mundanum inquit.* S. Al mondo; chè pensavo ecc. *Questo pezzo è tratto da* Aulo Gellio 2. 1. *sino alle parole:* dal corpo; *e di lì avanti da* Cicer. Tusc. 5. 37. *e nota che male intendendo il traduttore la voce* cujatem *scambiolla in:* cui attentum.
(9) L. S. Carneades.
(10) S. savio e di continua fatica. R. che si dava a continua fatica di pensare alle scienzie. T. faticoso e cotidiano savio. L. *diuturnus.*

e cutidiano Savio, sedendo a mensa si dava a tanti pensieri che (1) si dimenticava di porre la mano in sul cibo: ma la moglie, che avea nome (2) Melisia, la quale egli avea tolta più per compagna di vita, che per congiungimento di carne (3) temperandola fra gli studii, per offizio di soccorrere alla fame, sì gli acconciava la mano ritta all'uso della sua necessità, acciò che l'uomo nobile e savio non perisse per fame. Onde leggiamo che Didimo disse ad Alessandro: Non siamo noi abitanti di questo mondo, ma (4) forestieri; nè non siamo in tale modo venuti sopra la terra, che vi ci piaccia lo stallo, ma (5) il passare; però che non tocchiamo alcuna cosa sozza, come quelli che andiamo con la monda faccia della coscenza, acciò che spediti e leggieri (6) corriamo lo spazio del proposto viaggio. E questo cotanto basti che sia detto de' Giudici, ovvero degli Alfini.

(1) R. li usciva di mente di porre la mano al cibo.
(2) S. Melisa. T. Millissa. L. *Mellissa.*
(3) L. temperato inter studia: *ma Valerio legge:* temperato animo ecc. S. temperandolo col studiare.
(4) S. avvenitizj.
(5) R. il passatempo.
(6) *Dicea* corrano, *acconciai secondo* S. *e* L.

CAPITOLO QUARTO.

Dell' offizio e della forma de' Cavalieri.

Lo Cavaliere (1) posto a cavallo ornato di tutte arme è formato in questo modo, ch' egli ebbe in capo l' elmo d' acciajo; la lancia in mano ritta; e lo scudo lo copria dalla mano manca; la spada e la mazza del ferro dalla detta mano, e 'l coltello dalla mano ritta; la panziera in dosso; (2) le corazze al petto; (3) i gamberoli in gamba; (4) i cosciali nelle coscie; li sproni in piede; et in ambe le mani (5) i guanti del

(1) R. La forma del Cavaliere si è questa; che stia in sul cavallo ornato di tutte armi, col cappello dell' acciajo in capo ecc.

(2) S. le corazzine. L. *plectas in pectore.*

(3) S. le gamberuole. T. le gambere in gamba.

(4) R. cosciali di ferro in gambe.

(5) R. guanti d' acciajo e bracciali d' acciajo ad ambe le braccia, maniche mozze d' acciajo sopra i bracciali, gorgermo (*sic*) d' acciajo alla gola. Il buono cavallo sotto, se ammaestrato è, apparecchiato a battaglia ecc. L. *in ambabus manibus ferreas chirothecas.*

ferro; et il cavallo sotto savio et acconcio di combattere (1) tutto covertato. E costoro quando si vengono a fare Cavalieri si bagnano il capo per significare, che debbono menare novella vita e novelli costumi. Vegghiano la notte in orazione, addomandando da Dio che doni loro di grazia quello che manca loro di natura. Per mano di Re o di Principe (2) sono cinti, acciò che da colui abbiano la dignità e le spese, di cui debbono essere guardiani. Sapienza, fedeltà, larghezza, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi, tutte queste virtudi debbono essere nel Cavaliere, chè come egli è armato d'arme corporale, così sia risplendente di costumi; però che quanto la dignità de' Cavalieri avanza gli altri di riverenza e d'onore, tanto più dee avanzare di virtudi. Con ciò sia cosa che onore non è altro che (3) reddimento di reverenzia in testimonianza di virtudi. Savio dee essere il nobile Cavaliere, et esperto, però che anzi che venga alla cintura cavalleresca, si conviene che sia usato d'armi; acciò ch'egli ammaestrato per lunga sperienza sia acconcio a reggimento. Però che essendo in alcuno modo la vita de' combattenti nelle mani del Cavaliere, laonde gli è commessa la cura della battaglia, sì 'l conviene essere savio et assennato; imperò che più adopera nella battaglia l'arte e la sperienza del savio Cavaliere, che non fa la fortezza e l'ardire del non sperto. Bisogno è che quello popolo (4) caggia in pericolo d'essere imprigionato, il cui Principe della cavalleria si sforza d'avere vittoria sopra' nemici non per senno, ma per solo ardire. E però non chiami altri per capitani i giovani, però ch'egli è manifesta cosa che non sono assennati: ma chiaminsi uomini che sieno acconci ad essere fatti Cavalieri.

(1) L. *cum falleribus*.
(2) R. sono fatti Cavalieri novelli.
(3) *La Crusca alla* V. Onore *legge* rendimento; *e cita poi lo stesso esempio alla* V. Reddimento.
(4) R. caggia e trabocchi in pressura. S. caggia in traboccamento. L. *in captionis præcipitium ruat.*

Alessandro di Macedonia passando per le parti d'Oriente e vegnendo nell'Egitto, et in Giudea, et in Assiria, et in Caldea, e nell'India, et infino a' confini di (1) Barberia, queste province vinse più per lo senno degli antichi suoi Cavalieri, che per la fortezza de' giovani eletti ad essere fatti Cavalieri.

Leggiamo nella storia di Roma d'uno Cavaliere ch'ebbe nome (2) Maschetta, il quale fue di tanto senno e di tanta fede, che morto Teodogio Imperatore, mosse battaglia per difensione della Repubblica contra suo fratello carnale che avea nome Gildone; però che volea mettere a sua ragione Africa sanza parola del Sanato. E 'l detto Gildone avea morti due figliuoli di questo Maschetta, il quale era molto crudele contra'Santi di Cristo. Onde il detto Maschetta savio, e conoscente quanto nelle cose disperate valesse l'orazione dell'uomo per la fede di Cristo, andonne all'isola (3) Capraja e trassene fuori li santi uomini che vi trovò condannati a stare aterna fine; et ivi ritta stette con loro continuo tre dì, e tre notti in orazione; e tre (4) *dì* dinanzi che s'appressasse all'oste de' nemici vidde la notte Santo Ambrogio che gli appare, il quale era morto poco tempo dinanzi, e dimostrolli il tempo e luogo della vittoria ch'egli avrebbe. Poi ch'ebbe compiuti tre dì e tre notti in orazione e laude, fatto già quasi sicuro della vittoria, andò con cinquemilia solamente sopra a ottantamilia de' nemici, e per volontà di Dio sanza battaglia n'ebbe la signoria; chè vedendo ciò i Barbari cessarono di dare ajuto a Gildone vogliendo incontanente le reni; e Gildone si mise a fuggire et introe in nave, e poi che fue tornato in Africa pochi dì stette che fue strangolato, e morío. (5) Questi due Cavalieri Romani, fratelli carnali, erano stati mandati in Africa per difendere la Repubblica.

(1) S. Bramante. L. *Bragmaorum.*
(2) *Così anche* S.; L. Maleschita. T. Malsita.
(3) *Anche* St. T. Caprorea. L. *Crapaream.*
(4) *Dal* L. ante triduum.
(5) *Membretto che manca al* L. *ed è pure nello* S. *e nel* T.

Cotale senno cavalleresco ebbero i gloriosi Jonata e Simone Macabei, i quali combattendo contra Apollonio capitano dell'oste del Re Demetrio, essendo eglino con pochi, e confidandosi il detto Apollonio nella moltitudine de' Cavalieri, gittando i dardi contra i detti Cavalieri dalla mattina al vespero sì gli fecero affaticare; così affaticati quegli Cavalieri, andarono addosso a loro e sì gli sconfissero.

Fedeli debbono essere gli Cavalieri a' loro Principi, onde quegli perde nome di Cavaliere, il quale non sa tenere fede al Principe. (1) Preziosa pietra e risplendente gemma è la cavalleria, legata con fermezza di fede. Narra Paolo il quale scrisse le storie de' Longobardi, e dice d'uno Cavaliere (2) da Parma il quale ebbe nome (3) Onolfo, il quale mostroe tanti segnali d'amore ad uno suo signore e Re ch'ebbe nome (4) Perteric, e tanta fedeltade che (5) si mise alla morte per salvare da morte il detto suo signore. E fue in questo modo, che conciofossecosachè Grimoaldo Duca di Benevento (del quale è fatto ricordo nel capitolo della Reina, nella fine di quello capitolo) si fosse levato a governare il regname de' Longobardi (6) *per forza e per fraude*, *morto Egodiberto Re de' Longobardi* per mano di Gariobaldo Duca di Taurino, il quale fue il primo traditore della reale corona, e scacciato il fratello carnale del detto Egodiberto (il quale avea nome Perteric) infino in Ungheria; Onolfo suo Cavaliere procacciò di riconciliare il detto Perteric col Re Grimoaldo, acciò che

(1) *Così legge pure la* Cr. *alla* V. Risplendente, *e anche lo* S. *Il* L. *praetiosus lapis et margarita perfulgida est firmitati fidei, admista militia.*

(2) S. di Pavia. L. *Ticinensem.*

(3) L. *Ornulfum.*

(4) S. Perterrita. L. *Pertharith.* T. Parchario.

(5) R. si misse al rischio di morire per campare, ecc. L. *se morti exposuit.* -- *Il MS. leggea precisamente:* si mise alla morte ad quello pericolo per salvare da morte, ecc. *Ho levate le parole (sa Dio come) intrusevi.*

(6) *Aggiunto da* S. *secondo il* L.

d'Ungaria, là dove non potea vivere per paura di Grimoaldo, almeno venisse a' piedi del Re, e chiedendoli perdonanza potesse convenevolmente menare vita sicura eziamdio sanza la dignità reale, la quale di ragione si dovea a lui. Onde, poi che il riconciliamento fue fatto e compiuto, il detto Re Grimoaldo per li tempi che vennero poi, credendo troppo alle lingue de' maldicenti, sì ordinò d' uccidere il detto Perteric, al quale egli era riconciliato, e così gli mandò di molti vini per poterlo inebriare, acciò che non provedesse alla salute sua; la quale cosa non fue celata al detto Onolfo Cavaliere di Perteric. Per la quale cosa egli chiamò lo scudiere suo e menollo seco in casa di Perteric, e mettendo il detto scudiere nella camera e nel letto di Perteric sì ne trasse fuori il detto Perteric (1) coperto di uno straccio sempre battendolo e dicendoli villania, sì come fosse lo scudiere suo, et in questo modo il condusse a casa sua; stando sempre le guardie del Re Grimoaldo alla porta della casa di Perteric, e pensando le guardie che il detto Onolfo n'avesse menato fuori il fante suo, e non Perteric. Poi in quella notte all' ora ch'e' galli sogliono cantare, il detto Onolfo avendo la casa in su le mura della città sì (2) caloe il detto Perteric con una fune giù a terra; il quale così messo a terra tolse cavagli che trovò nelle pasture, e così fuggendo capitò ad Asti, e poi d' uno luogo ad uno altro se ne venne al Re di Francia. Quando fue fatto die, Onolfo e 'l fante suo furono presi dalla famiglia del Re Grimoaldo, et essendo isaminati del modo e della forma come elli aveano liberato il loro signore Perteric, il Re disse a' consiglieri suoi: che pena è da dare a costoro che hanno così fatto contra il volere e contra la maestade reale? Tra' quali consiglieri altri ve n'ebbe che disse, che tagliasse loro le teste; altri che gli facesse scorticare vivi; altri che gli ponesse in

(1) R. coperto e fasciato di fornimento di letto. S. coperto de' panni del letto.

(2) R. e colloe giù da terra il detto suo signore per le mura.

croce. Allora rispuose il Re e disse: Et io giuro per colui che mi fece venire in questo mondo, che costoro non sono degni di veruna morte, ma d'ogni onore; imperò che sono stati così fedeli al loro signore. Per la quale cosa il Re Grimoaldo sì diede loro alti donamenti, et il traditore Gariobaldo Duca di Taurino fue miserabilmente morto a Taurino per mano del fante di Godiberto di qua dietro Re; lo quale per suo tradimento avea privato della vita e del reame. E questo intervenne in una solenne festa, et entro la chiesa di San Giovanni Battista.

Non solamente conviene che i Cavalieri sieno fedeli a' loro Capitani e Principi, ma fra loro medesimi che si congiungano insieme per fedele amistade; però che molto è temuta da' nemici la schiera de' Cavalieri, quando si crede che sieno legate insieme da legame fermo d'amistade e di fedeltade. E così (1) è del contrario il contrario, che quando tra Cavalieri nasce (2) scordanza di volontadi, rade volte se n'aspetta vittoria della battaglia. Adunque in tale maniera nutrichino i Cavalieri tra loro insieme l'amore, che l'onore altrui pensino che sia sua vittoria, e mettansi alla morte l'uno Cavaliere per l'altro. Cotali furono i nobili Cavalieri Joab et Abisai *che* combattendo contra' quelli d'Assiria e contra' figliuoli d'Amon, (3) appressandosi insieme l'aiutorio della fedele amistade, misero li nemici loro al fuggire; onde disse Joab ad Abisai: Fa che tu sie forte uomo, e combattiamo per lo popolo nostro e per la città del Domenedio nostro. Se quegli d'Assiria potessero più di me sì m'aita, e se' figliuoli d'Amon (4) potessero più di te, sì t'aiterò. E così combattendo gli rincacciarono.

Leggiamo anche di due nobili Cavalieri discepoli di Pittagora i quali furono chiamati Damos (5) e Fi-

(1) C. 1641. e il contrario avviene quando nasce ecc.
(2) C. 1641. discordanza di voleri. *La Crus. alla* V. Scordanza *legge come il nostro MS.*
(3) S. prestandosi. L. *præstantes sibi invicem.*
(4) S. ti avessero valore addosso. R. potranno contra te.
(5) L. Phicias. *e così pure* S.

cias, che congiunsono insieme una cotale amistade, che volendo il Re Dionigio di Cicilia, stando in Saragozza, uccidere l'uno di costoro, quello cotale che dovea essere morto domandò indugio tanto tempo che potesse andare ad ordinare i fatti di casa sua innanzi che morisse, per lo quale non dubbiò (1) d'intrare per lui il compagno tanto che tornasse. Et appressimandosi il tempo che dovea essere tornato, il suo mallevadore era riputato matto e stolto per sì fatta promissione; laonde egli dicea di non temere neente della fermezza dell'amico; e così intervenne, che quello die a quella ora che il Re avea posto che colui dovesse redire, (2) si reddìo; e maravigliandosi il Re dell'animo d'ambidue, sì perdonò la pena, e pregolli molto che *il* dovessono ricevere in compagnia et in luogo d'amistade, et in luogo di terzo compagno. (3) Ecco la potenzía dell'amistade generare spregio di morte e spegnere la dolcezza del vivere et immansuire la crudeltade, convertire l'odio in amore e compensare la pena col benefizio. Onde dice Svetonio, che Julio Cesare non ricevette agevolmente l'amistadi, e quelle che ricevette ritenne constantemente. Scipione Africano dicea, che nulla cosa è più malagevole che durare l'amistade infino (4) all'ultimo die della vita; però che alcuna volta si rompono l'amistadi per contenzione di lussuria, o per cagione d'al-

(1) L. *vadere, idest securitatem pro ejus reditu dare.* S. entrargli mallevadore della sua tornata. R. mettersi a mallevadore per lui.

(2) R. quelli, che aveva avuta la licenza sopravenne, e ciascuno volea morire per l'altro, e fra loro si era dolce contenzione d'amore che dovesse innanzi morire. *Niente di ciò nel* L.; *ma sì bene nel* T. venuto l'ora ch'era spirato el termino a lui assignato, et essendo menato per adempiere el judicio, el compagno giongendo, correndo, e gridando ad alta voce: Per Dio non fare; eccomi ch'io mi presento; io son collui che dee essere giusticiato; per imbrigamento di tempo non ho possuto vegnire avanti. Et de presente corse al compagno, abbracciandolo, et a lui dimandando grande perdonanza perchè era stato tanto a venire.

(3) *Dicea:* e colla, *mutai secondo* L. *e* S.

(4) R. al sezzajo dì della morte.

trui utilità, la quale l'uno e l'altro non può accivire. Le veraci amistadi malagevolmente si truovano in coloro che si volgono negli onori della Repubblica; ove troverai tu veruno che voglia l'onore dell'amico porre dinanzi al suo.

Larghi conviene che siano gli Cavalieri, imperò che quando il Cavaliere ragguarda alla propia utilità, sì (1) prieme d'invidia di guadagno i suoi sottoposti e cavalcatori; (2) ma quando veggiono ch'e' cavalcatori mettono le corpora loro a' pericoli, e gli loro segnori e guide intendono a multiplicare le spese e' guadagni, piuttosto volgono le reni vedendo gli nimici; et avviene spesse volte che a colui che ha multiplicata la pecunia, non curando la vittoria, la tenacità dell'avarizia gli torna in ruina. A quanti sono oggi venute meno le potenzie, i quali stettero molto intesi e disiderarono d'avere abbondanza delle cose! Proveggia dunque il Cavaliere (3) d'avere larghezza fra la gente sua, sì che l'avarizia nol tenti, e non creda che la tenacità sia guadagno, acciò che il nemico che l'ha in odio, fatto ricco dell'altrui avere, non solliciti il suo popolo (4) da larghezza, acciò che quello che la natura della battaglia rifiuta sanza forza, s'abbia con la pecunia; però che spesse volte interviene, che quello che la natura niega, la pecunia vince. E però è da attendere con somma sollecitudine, che quando sopraviene pericolo di battaglia, ch'allora si faccia (5) richesta di pecunia. (6) Attendi a te sanamente, tu

(1) R. preme. S. premedita invidia di guadagno. L. *invidia premit.*

(2) L. *cuum vero commilitones corpora propria periculis exponere, ductores vero milites sumptus et lucra multiplicare conspiciunt ecc.* R. ma quando veggiono i Cavalieri che mettono i proprj corpi ai pericoli, e i Cavalieri, che hanno a guidare, moltiplicare le spese.

(3) R. d'avere cortesia verso la loro gente, acciocchè non sia giudicato da madonna l'avarizia ecc.

(4) L. *liberalitate sollicitet.* S. di larghezza.

(5) *La Cr. alla* V.' Richesta: -- allora richesta si faccia ecc. *Altro Cod.* dimandagione.

(6) S. attendi pianamente a te, non cui tu signoreggi, ma cui gli altri signoreggiano. *Il M. è più conforme al* L.

che segnoreggi ora, ma a cui gli altri segnoreggiano. Tu spogliato delle tue cose dentro alla città, a cui ricorrerai tu di fuori per lo soccorso? Se tu se' spogliato delle propie cose per coloro che sono infiammati d'avarizia di tua gente, pensi tu arricchire per li stranieri? Non va ella così; imperò che non diviene veruna persona ricca per abbandonare il suo, e sperare l'altrui. Sieno dunque comunali i guadagni tra' Cavalieri, (1) trattone l'arme, acciò che abbiano a comune la vittoria. E però disse David nel libro del Re: iguale parte avrà chi va alla battaglia, e chi rimane alla salmeria; laonde piacque a coloro che rimaneano, d'averlo non solamente per Principe della cavalleria, ma ch'egli avesse poi la corona del reame.

Alessandro di Macedonia in forma di puro Cavaliere andò a visitare la corte personalmente di (2) Porro Re d'India, acciò che per se medesimo (3) spiasse lo Stato e la cavalleria sua; e conciosiacosachè Alessandro ricevuto fosse onorevolmente dal Re Porro, Re d'India, ed egli l'avesse domandato della potenzia e de' costumi d'Alessandro, credendo che non fosse Alessandro, ma che fosse Antigono Cavaliere d'Alessandro, sì lo invitoe a mensa; et Alessandro sotto nome d'Antigono (4) ad ogni recata di minestre sì si riponea, e mettea sotto tutti i vaselli d'oro e d'ariento ne' quali veniano le minestre. (5) Questo facea celatamente, giudicando che fosse suo ogni cosa; della quale cosa appresentato dinanzi al Re Porro da coloro che servivano alla mensa, sì fue menato dinanzi a lui; et essendo isaminato sopra la detta accusa, dicesi che rispuose in questo modo: Io ti priego, signore mio Re, ch'e' tuoi Cavalieri che ti stanno dalle latora odano l'usanza e la cortesia d'Alessandro. Poi parlò dinanzi

(1) *Il L. suona diverso:* communia igitur sint inter milites, pariter arma, lucra. *Altro Cod.* fuori che l'armi.

(2) *Così pure lo* S. *e il* L.; *ma* T. Dario.

(3) S. ispiasse il fatto. R. fosse spia e cercator dello Stato.

(4) *Così appunto anche Cr. alla* V. Recata. S. ad ogni levata di vivanda. R. levata d'imbandigione.

(5) R. celatamente e furtivamente si tolleva e riponeva ecc.

a tutti e disse: Signore mio Re, udendo io lá grandissima fama di te, che tu eri (1) maggiore che Alessandro, sì di cavalleria, come di spesa, io Antigono puro Cavaliere ricorsi a te per istare nel tuo cospetto, et abbo lasciato colui e venuto a te, sì come a maggiore; ma perchè Alessandro ha cotale legge in sua corte, che ogni Cavaliere poi che ha mangiato sì (2) s' abbia i vaselli dell' oro e dell' argento ne' quali li sono recati entro li cibi a mensa, pensandomi che tu non se' minore di lui, sì mi fermai di mantenere la detta usanza nella tua corte. Udendo ciò i Cavalieri di Porro sì l' abbandonaro, e seguitando Alessandro come loro guida nelle castella, essendo onorati da lui di (3) donamenti, vennero insieme col detto Alessandro contra il detto Porro Re d' India, e sì l' uccisero, e tutta l' India sottomisero alla signoria d' Alessandro. Ricorditi, Cavaliere, che mentre che avrai la borsa chiusa non potrai avere vittoria veruna; credimi che i doni pigliano gli uomini e gli Dei; esso Dio Jove s' umilia, fatto a lui doni; le parole delettano gli orecchi, fa che rispondi morbidamente; e quando la pecunia si spande allora si fanno i fatti di battaglia.

Li Cavalieri conviene essere forti non solamente di fortezza di corpo, ma di fortezza d' animo. Molti che sono (4) fortissimi di fortezza di corpo sono deboli nell' animo; quelli che hanno grande corpo, possono essere forti: ma rado crediamo che siano coraggiosi et atti a combattere; (5) forte è dunque chi sostiene (6) e non si muove. Leggiamo di Codro Duca, che fue di tanto animo, che essendo Principe del-

(1) *La Cr. legge*: maggio; *a questa* V., *ed anche alla* V. Spesa.
(2) R. si possa tôrre e portare via come suo proprio guadagnato le vasella. S. si può di guadagno portare vaselli.
(3) R. di molte donamenta.
(4) *La Cr. alla* V. Fortissimo: – fortissimi di corpo. R. fortissimi del corpo.
(5) *Il* R. *aggiunge secondo il* L. ma gli uomini di mezza foggia crediamo che siano più atti a combattere. S. gli mezzolani.
(6) R. e non è menato.

l'oste degli Atteniesi apparecchiato a battaglia contra' (1) Poliponiesi, essendo fatto legge tra quelle schiere de' nemici, che quella parte fosse vincitore il cui capitano dell'oste cadesse per morte nella battaglia; il detto Codro si acconciò in abito pellegrino e non cavalleresco, e misesi (2) a trabocco in battaglia contra i nemici, acciò che almeno così percosso morisse. Onde volle anzi morire perchè vivessono i suoi, che vivere egli, vint' i suoi. Dolce cosa e bella si è morire per lo suo paese; nullo uomo sanza speranza d'avere grande beatitudine offrisce sè medesimo alla morte per lo paese.

La misericordia risplenda nel Cavaliere. Niuna cosa è che faccia così famoso il Cavaliere come è perdonare la morte all'abbattuto, potendolo uccidere. Più avaccio è opera di bestia salvatica che di Cavaliere, avere più sete di spandere il sangue de' nemici, che d'avere vittoria. Onde noi leggiamo che essendo Silla Re, ovvero Capitano, degli usciti di Roma, et avendo avuto molte vittorie contra i Romani dentro, (intanto che la prima battaglia in Puglia n'uccise XVII. migliaia, et in Campagna LXX. migliaia), finalmente essendoli aperte le porte di Roma, poi che fue entrato in Roma et ebbe morti bene tremilia disarmati, Quinto Catulo disse in palese a Silla: Sta fermo; ora sie misericordioso a coloro colli quali noi abbiamo a vivere; se noi abbiamo morti gli armati in battaglia, sì abbiamo noi morti i disarmati in pace. Somma maniera di vendetta, e gloriosa cosa si è perdonare a cui tu pôi uccidere. Di ciò abbiamo noi esemplo dal buono Cavaliere Joab capitano dell'oste di David, il quale poi che sconfisse Assalonne coll'oste sua, (3) sonò il corno e ritenne il popolo che non perseguitasse quegli (4) d'Isdael che fuggiano, vogliendo anzi perdonare alla

(1) S. Poloponnesi.
(2) *Così anche la Cr. a questa voce.* S. a traboccamento.
(3) *Leggeasi con manifesto errore:* d'Attenia. *Altro Cod.* da Isdal. S. d'Israel. *e il* M. *medesimo poco appresso* Isdael.
(4) R. sonò il corno ovvero la trombetta.

moltitudine, chè n'erano già morti da XX migliaia d'uomini. Anche un'altra volta il detto Joab, poi ch'ebbe combattuto e vinto Abner, capitano dell'oste del Re Saul colla gente sua, sì gli parlò così e disse: Or saráe la spada tua crudele infino alla morte? Or non sai tu come gli è pericolosa cosa la disperazione? Quanto penerai tu a dire al popolo, che lasci di perseguitare i frati suoi? La quale parola, poi che Joab l'ebbe udita fe' sonare il corno e stette fermo tutto l'oste, nè non perseguitaro più Isdael, nè non incominciaro più la battaglia.

Guardiani de' popoli debbono essere i Cavalieri, però che, dimorando la moltitudine del popolo (1) nelle castella, la schiera de'Cavalieri dee sempre vegliare; e però furono elette da'Romani le legioni de'Cavalieri di diverse province e di diverse nazioni, che dovessero venire a Roma, acciò che i popolari potessero stare in riposo e soprastare a' loro lavorii; acciò che non pote acconciamente l'artefice insieme soprastare al lavorio et andare a combattere. Onde però guardino i Cavalieri il popolo; e' popolari, così attorniati da' Cavalieri, steano solliciti co' loro lavorii. Come potrà stare sicuro il lavoratore al tempo della guerra, se non gli è presente la (2) vegghianza e la continua guardia de' Cavalieri? Sì come il Cavaliere è gloria del Re, così i popolari raunino le spese e le cose necessarie a' Cavalieri col loro; e come non è veruno che sia Cavaliere pure a se medesimo, così neuno degli artefici lavora a se medesimo. Guardino dunque i Cavalieri lo popolo, acciò che il popolo rallegrandosi della pace, ragunino (3) ai Cavalieri et il soldo, e le spese. Noi (4) veggiamo che (5) Achis Re di Geth disse a David essendo Cavaliere: io ti porrò guardiano del capo mio d'ogni tempo.

(1) *Così anche* S. R. nel campo. L. *in castris*.
(2) *Così anche* S. *e la Cr. a questa voce*. R. sollecitudine.
(3) *Diceva:* i Cavalieri: *corressi col* L. *e* S.
(4) *Forse:* leggiamo, *secondo* L. *e* S.
(5) *Così anche* L.; S. Archis Re disse a Geth Cavaliere di David ecc.

Debbono anche i Cavalieri essere zelanti delle leggi; imperò che (1) la maestà dello impero si conviene che sia non solamente ornata d'armi, ma di leggi. Onde debbono fare i Cavalieri, che sieno osservate le giuste leggi diligentemente, sì come racconta Trogo Pompeo d'uno nobile Cavaliere (2) Ligurio, il quale compuose alcune leggi; le quali perchè pareano dure troppo al popolo, sì anche perchè l'erano giuste, disse che n'era stato facitore quello Dio che si chiamava Apollino Delfico. E volendole il popolo rompere per la durezza loro, poi che 'l detto Ligurio non ebbe fatto giurare al popolo di servarle e di non romperle infino a tanto che 'l detto Ligurio non fosse andato e tornato a chiedere consiglio, ed averne risposta da quello Dio, andandosene (3) all'Isola, quivi si mise a stare atterna fine perpetualmente, acciò che quegli le servassero; e quando s'approssimò alla morte, comandò che l'ossa sue fossono gittate in mare, acciò che se per avventura quelle ossa fossero recate per alcuno tempo alla città giurata, non si credessero essere però presciolti dal giuramento. E perchè quelle leggi erano giuste et utili sì le scriveremo qui appresso.

Per la prima legge, formoe e 'l popolo al servigio de' Principi, e' Principi alla guardia del popolo, et a fare giustizia delle mal fatte cose.

Per la seconda legge, confortò tutti d'avere temperamento nelle cose, pensando che la (4) cavalleria è più leggiere a sostenere per la continua usanza delle costumanze.

Per la terza, comandò che ogni cosa si dovesse comperare, non per pecunia, ma (5) per ricomperamento di merce.

(1) *La Cr. alla* V. Maestà, *legge così appuntino*. S. *varia assai*.
(2) *Altro Cod. e* S. Licurgo.
(3) *Altro Cod.* all'Isola di Delfo. S. all'Isola di Creta. L. *ad Cretam insulam*.
(4) S. la fatica della cavalleria. L. *laborem militiae*.
(5) R. per cambio di mercatanzia. S. per cambio di merce

Per la quarta, ordinò e puose la materia dell'oro e dell'argento per la più vile di tutte.

Per la quinta legge, divise per ordine l'amministragioni della Repubblica. Al Re diede la potestà delle battaglie; (1) a' magistrati diede il giudicamento e le fermagioni degli anni; al Sanato diede l'osservagioni delle leggi; al popolo lasciò di potere chiamare e fare cui volessono all'offizio de' magistrati.

Per la sesta, partíe tutti i campi a tutti igualemente, acciò che per gli eguali patrimonii non fosse veruno più potente che l'altro.

Per la settima, comandoe che tutti mangiassero in palese, acciò che le ricchezze non fossero altrui cagione di lussuria (2) in celato.

Per l'ottava legge, (3) votoe che' giovani non potessono avere o usare più d'uno vestimento per anno.

Per la nona legge, comandò che' fanciulli poveri fossero menati non al mercato, ma al campo della terra; acciò ch' (4) esercitassero ne' primi anni non in giuoco, ma in affaticarsi.

Per la decima legge, stanzioe che le vergini si maritassono sanza dote.

Per l'undecima, comandoe che s'eleggessono le mogli non per danari.

Per la duodecima, comandò e volle che il grande onore fosse non de' ricchi, (5) *ma de' vecchi* secondo il grado dell'etadi.

E neuna legge puose il detto Ligurio, della quale egli non desse primieramente esemplo agli altri (6)

(1) R. All'ufficio de' magistrati il giudicamento delle cose mondane, e giudicio di sangue d'anno in anno. Al Sanato la guardia delle leggi. Al popolo lasciò l'altoritade d'eleggere, overo di nuovo fare cui volessero, ecc.

(2) *La Cr. alla V.* In celato, *legge tale quale il nostro MS.*

(3) S. vietò *; e così probabilmente dee leggersi anche nel nostro MS. poichè il* L. *permisit non amplius.*

(4) S. operassono i primi anni non in gioco, ma in opera. R. per aoperare i primaj anni non in lussuria o vero in gioco, ma in operazioni di fatiche di corpo.

(5) *Supplito da* S. T. *e* L.

(6) S. d'osservalla. R. d'osservamenti.

d'osservarla. Cotali (1) zelanti della legge furono eziamdio i nobili Cavalieri (2) Matalia co' suoi figliuoli, siccome narra la Storia de' Macabei nel primo libro, e nel secondo. E questo basti avere detto de' Cavalieri.

CAPITOLO QUINTO.

Della forma de' Rocchi, ciò sono vicarii del Re.

Vicarii ovvero legati del Re sono i Rocchi, la forma de' quali si (3) scrive in questo modo; che fue posto uno Cavaliere a cavallo col mantello e col cappuccio del vaio, colla verga stesa in mano ritta. Però che il Re non può essere presente personalmente in ogni luogo del suo reame, si fece bisogno, che (4) l'autorità la quale è nel Re, si come nella fontana,

(1) *Post:* S. zelatori. *Di questo pezzetto che è pure nello* S. *e nel* T. *nulla ha il* L.
(2) T. Machario. S. Mathatia.
(3) S. descrive. L. *inscribitur.*
(4) S. *erroneamente:* vittoria.

discendesse a' suoi Rocchi, ovvero vicarii del Re; acciò ch'egli visitassono personalmente il reame, e manifestassono la potenzia del Re a tutti quegli che sono sottoposti alla signoria del Re. Ma imperò che il reame si spande alcuna volta per essere l'uno luogo dilunge dall'altro, acciò che novità neuna non nasca in veruna parte, che non si sapesse nell'altra, convenne che fossoro due balii nel reame, ovvero vicarii del Re, l'uno nella parte ritta, l'altro nella manca.

Costoro debbono avere in se queste virtudi. Justizia, umiltade, pazienza, povertà di volontà e larghezza. Di giustizia debbono risplendere i vicarii del Re però che questa è la più chiara virtù. (1) *Molte volte* interviene, che per la ingiustizia de' servi, quando per loro superbia pervertono la giustizia, sanza colpa de' signori sì si perdono i reami non saputamente, però che lo iniusto servo fa colpevole il Principe della (2) ingiustizia; però che, chente il Re, e cotali sono li ministri. Guardino al tutto la iustizia, (3) perchè il Re sia non iusto, sie tenuto dalla gente iusto. E però volsero li Romani che fussero giuste le leggi; acciò che coloro, cui elli mandavano a reggere gli altri, osservando le leggi non si partissono dalla bilancia della iustizia. Onde fue uno generale detto appo gli antiqui, che niuna cosa fosse (4) decevole, la quale non fosse giusta.

Onde narra Valerio, che quando (5) Timistides

(1) *Il* MS. *propriamente:* Alla mala volontà. *Queste parole non hanno verun senso, e sono forse error di copista che così scrisse in vece di:* alle volte, *come richiede il* L. interdum; *oppure:* molte volte. S. Perocchè alcuna volta.

(2) *Così va letto collo* S. T. *e* L. *in vece di* giustizia, *che ha il* MS.

(3) *Manca forse un* se *ovvero* quantunque. S. *più conforme al* L.: e così pel contrario quando i ministri guardano al tutto la giustizia, benchè il Re fosse ingiusto, sarebbe creduto esser giusto da ogni gente. T. e cussì ène el contrario, che quando ecc.

(4) S. utile. R. neuna cosa esser bisogno di fare la quale non ecc.: L. *nihil expedire.*

(5) *Così pure* S. *e* L. *in luogo di* Temistocles. *Il* T. *non ha questo pezzo.*

diceva agli Atteniesi ch'egli saprebbe loro dare uno sano consiglio di mettere fuoco nelle navi di quelli di Macedonia, non volle appalesare il consiglio, ma domandò loro uno Savio al quale il dicesse quetamente, e fugli dato Aristides. Il quale poi ch'ebbe udito il consiglio di Temistides, (1) *tornò al parlamento, e disse: Il consiglio di Temistides* si è molto utile, ma (2) non è giusto; però sì vi ripensate nell'animo vostro. E 'l parlamento gridoe e disse: (3) quello che non è giustizia non si conviene.

Intanto dee essere vigorosa la giustizia ne' vicarii del Re ch' elli abbiano in ogni modo rangola di salvare la Repubblica, (4) *e più amino l' utilitade della Repubblica* che la propia vita. Di ciò abbiamo esemplo di Marco Regolo, del quale parla Tullio nel libro degli offizii, che poi ch' egli ebbe combattuto cogli Cartaginesi in battaglia di navi, e rotto da loro ne fue menato prigione, gli Cartaginesi sì 'l mandaro a Roma sotto saramento di ritornare, per fare cambio di prigioni, cioè che quegli che li Romani teneano presi di quegli di Cartagine, sì li lasciassero, et i Cartaginesi prometteano di lasciare andare liberi i Romani ch'erano presi appo loro. (5) Onde Marco Regolo vegnendo a Roma entroe nel Sanato e propuose la (6) domanda de' Cartaginesi, e 'l Sanato rispuose: che consiglio sarebbe il tuo sopra questo fatto? E Marco Regolo disse: Io niego che sia utile a' Romani adempiere quello che i Cartaginesi adomandano, però che li pregioni che gli hanno de' Romani sono giovani e non savi di battaglia, o sono molto vecchi, tra i quali io sono uno: ma i Cartaginesi che voi avete in pregione so che sono forti uomini, e savi e

(1) *Supplito da* S. *e* L.
(2) R. non è ragionevole.
(3) R. quello che non è, nè pare ragionevole, nè dirittura non è utile.
(4) *Aggiunto da* R. e L. *Tuttavia* Cr. *alla* V. Vigoroso §. *legge come il* M. *dicendo solo:* più rangola, *invece di:* rangola.
(5) R. onde venne questo Marco Regolo con questa ambasciata.
(6) R. petizione.

buoni Capitani (1). E *non* vogliendo essere ricevuto da' parenti e dagli amici, maggiormente volse ritornare a' nemici che falsare la fede data al nemico, sappiendo bene ch'egli andava a crudelissimo nemico et a nuovi tormenti; e per lo meglio si fermoe di mantenere il iuramento. Leggesi (2) d'uno Romano, il quale era nella prigione d'Annibale; giuroe di ritornare se non desse il prezzo che promise del suo ricompramento, e quando fue reddito a casa sua, disse che per inganno di ritornare nelle castella s'era prosciolto con saramento; la quale cosa quando si seppe, (3) Enulo Eneo consolo del Sanato sentenziò che fosse preso e dato a piuviche guardie e rimenato ad Annibale.

Racconta Valerio, nel libro sesto parlando di Cammillo capitano dell'oste de' Romani, che assediando egli una gente che si chiamava i Falischi, il maestro che insegnava a' fanciulli de' nobili di quella terra assediata, sì gli ingannò con sozza arte; chè come uomo il quale per la scienza (4) parea che signoreggiasse què garzoni, dilungandoli a poco insieme dalle mura dinanzi della città, (5) per modo di trastullo e di sollazzo, con lusinghevoli parole sì gli menoe insino alle castella de' Romani e finalmente infino a Cammillo. Allora il maestro che avea fatta cotale scelerezza, disse scelerate parole dinanzi a Cammillo, cioè che gli mettea in mano gli Falischi, dandoli i fanciulli i cui padri aveano la terra in signoria. Le quali cose quando Cammillo ebbe udite, sì disse: Non se' venuto a tuo simigliante nè popolo nè Capitano.

(1) *Qui S. aggiunge le linee seguenti che non sono in veruno dei testi, nè nel L., e nemmeno in Cicerone.* -- E così s'attenne il consiglio suo, e non vollono fare tal cambio. Et anche disse: *(se)* lo scambio si facesse, i Romani sarebbono poi più vili in battaglia avendo speranza, se fussono presi, d'essere poi iscambiati per altri.

(2) R. Leggesi che Alcano de' Romani. *Errore di copia, invece di:* alcuno. L. *quidam ex Romanis*. T. che alguni deli Romani.

(3) L. *Æmilius Eurus*. S. Emilio Enio.

(4) R. parea uno savio uomo, e così era tenuto.

(5) R. sotto cagione di giuoco e di sollazzamento.

Credi tu scellerato essere venuto a vivere con un altro scellerato? Noi abbiamo le ragioni altresì di battaglia come di pace, e siamo fermi di mantenere nostra ragione non meno con giustizia che con fortezza; et armi abbiamo non contra quella età alla quale si perdona, eziamdio presa la città, ma abbiamle contra gli armati e contra questi Falischi; (1) per te non è rimaso che tu non gli abbia vinti con novella fellonia: ma io romano per arte e per virtù e (2) per arme gli vincerabbo. Onde non solamente sprezzò la grande (3) perfidezza, ma sentenziò che quegli scolari rimenassoro quello traditore a' padri loro con le mani legate di dietro; per la quale giustizia e benefizio gli animi loro piuttosto vinti, che per arme, poi ch'ebbero chiamato a consiglio il Sanato della città, tante mutazioni nacque negli animi de' cittadini, che quegli che pareano che avessono più odio contra'Romani sì domandaro loro pace, et aprirono le loro porte. Narra Anneo Floro, che 'l medico di Pirro venne una notte a Fabbrizio e promiseli d'avvelenare Pirro se gli donasse alcuna cosa; il quale Fabbrizio fece pigliare quello medico e fecelo rimenare preso al suo signore Pirro, e comandò che fosse ridetto a Pirro tutto ciò che quegli avea promesso contra il capo suo. Allora il Re Pirro sì si maravigliò e disse così: (4) Quegli è Fabbrizio il quale più malagevolmente si potrebbe ismuovere dalla sua lealtade, che non potrebbe il sole dal suo corso. Addunque, se coloro che non sepporo la legge (5) *di Dio* furono cotali nell'opere della iustizia per amore del paese, e per desiderio d'avere fama, chente dovrebbono essere oggi li Cristiani nelle opere della divina iustizia? (6) *Ma, guai! che i Lom-*

(1) R. Tu quanto in te è stato li hai vinti, ec.
(2) R. et anche per operazione.
(3) *Così anche* R. *e la Cr. a questa* V. S. perfidia.
(4) R. Quello Fabbrizio è sì fatto. T. quello ène Fabrizio, el quale, ec.
(5) *Da* S. *e* L.
(6) *Nel* M. *era grande sconcio, come pure nello* S. *per cui ho ritenuta la lezione* del Cod. 9. Pal. 4. *Il* L. Sed hodie Lombardos

bardi al tempo d'oggi sono premuti da ogni parte di battaglia, e non perquotono arme ovvero dardi e lancie; e li tradimenti, l'inganni, le frode tutto dì crescono, e abbattono gli amici; niuna legge, nessuna fedeltà; niun patti, nessuno giuramento guardano gli uomini; e i vassalli si levano contra i loro segnori, e fuggendo le segnorie naturali addomandano d'essere (1) francheggiati e poi diventano (2) fanti d'altri vili segnori e sospirano d'avere perduto i loro primi segnori naturali.

Pietade conviene (3) loro avere la quale vale ad ogni cosa. La pietà sta nell'affetto per compassione, nell'effetto per remissione, e per donare e per discendere agli altri. Pietade si è uno (4) effetto accettevole che viene da dolcezza di benigna mente, di dare aiuto a tutti.

Racconta Valerio, che una donna di nobile sangue condannata dal giudice per criminale peccato, essendo dinanzi alla sedia fue data a morire nella carcere: (5) *ma colui ch' era soprastante della carcere*

undique bella premunt, atque non arma, seu missilia et jacula ferunt; proditiones, dolositates, fraudolentiae cotidie succrescunt, hostesque prosternunt; nulla lex, nulla fidelitas, nulla juramenta, nulla pacta custodiunt homines. *Il testo del MS. sta così:* Ma molto è da lodare oggi che le battaglie i Lombardi da ogni parte; e non solamente l'arme, ovvero le lance e dardi, ma i tradimenti e gl'inganni, e la frode; nullo giuramento, nullo patto guardano gli uomini, e i vassalli, ecc. *Potrebbe acconciarsi questa lezione correggendo in principio così:* Ma molto è da *dolere* oggi che le battaglie *premono*, ecc. *Il* T. Ma, guai che le battaje abbattono oggi i Lombardi d'ogni parte, e non solamente le armi se usano abbattere, ecc.

(1) *Così anche* R. *e* Cr. *al verbo* Francheggiare. S. donati a franchezza.

(2) R. servi.

(3) *Questo pronome si riferisce ai rocchi per cui lo* S.: a' detti rocchi conviene avere pietade. *benchè il* L. *dica semplicemente:* eos. *Il* T. *ommette questo pezzo.*

(4) *La Cr. alla* V. Pietà, *legge egualmente.* R. Pietade è uno ffetto ajutatrice di vita (*forse*: di tutti: L. omnibus auxiliatrix), la quale viene da dolcezza grazievole di benigna mente.

(5) *Supplito da* Cod. 9. Pal. 4. T. ma el soprastante della presone non volsela adesso fare morire. *È notabile quell'* adesso.

non la strangoloe vie via per pietade ch'ebbe di lei; anche concedette che la figliuola potesse andare a lei: ma diligentemente la cercava, che non le portasse furtivamente cosa da mangiare, (1) pensandola consumare per fame. Ma passati più dì pensava fra se medesimo che fosse ciò, ch'ella era tanto vivuta; onde puose cura e vidde per la fessura della carcere, che la figliuola (2) traeva fuora le mammelle e col latte suo comportava la fame della madre. La quale novitade (3) così maravigliosa (4) recata dinanzi al Giudice sì accettò perdonanza della pena alla detta donna. Che è quello che la pietade non trapassi o non pensi? Chi udì mai più disusata cosa, che la madre sia nutricata dalle mammelle della figliuola? Penserebbe altri che ciò avvenisse contro natura delle cose, se (5) *amare* il padre e la madre non fosse la prima legge della natura. Il Re dell'api, come dice Seneca, al postutto è sanza ago, però che ha voluto la natura che non sia crudele nè che domandi vendetta, e (6) sottrassegli il collo, e l'ira sua lasciò disarmata. Rapporto questo esempro a' grandi Re, chè si vergognino di non pigliare costumi di piccoli animali. Racconta Valerio nel quinto libro, che Marco Marcello poi ch'ebbe presi i Saragozzani stando nella rocca della grandissima cittade, e veggendo da alti la fortuna degli afflitti non potè (7) tenere verso di pianto. Racconta il detto Valerio della pietade di Pompeio *che* ebbe verso del Re della Magna, il quale avea avute molte

(1) S. pensando ch'ella si consumasse per fame. R. si consumasse così di fame.

(2) R. dava la sua propria poppa alla madre ch'ella poppasse, et in questo sosteneva la fame della madre, *Il* T. *legge pure:* comportava la fame.

(3) R. di sì maraviglioso sguardamento. L. *tam admirabilis spectaculi.*

(4) R. poichè fu venuta all'orecchie del giudice.

(5) *Supplito da* S. *e* L.

(6) *Così anche* S. L. aculeumque detraxit. *Seneca* de Clem. l. 1. c. 19. telumque detraxit.

(7) L. *carmen lugubre cohibere.* R. non si potèo tenere di piangere versi lamentevoli.

battaglie contra il popolo romano, ch' essendo legato dinanzi a Pompeio non sostenne di lasciarlo stare lungamente inchinevole dinanzi a se, ma ricreandolo con benigne parole, la corona che quegli (1) aveano gittata gli fece rimettere in capo, igualmente giudicando essere bella cosa, vincere e fare Re e perdonare a Re. Un altro simigliante fatto racconta il detto Valerio, d'uno consolo il quale ebbe nome Paulino, il quale avendo udito che uno (2) gentile pregione gli era menato, sì gli si fece incontro, e vogliendoglisi il pregione inchinare a piedi sì '*l* levò da terra e confortato ch'egli l'ebbe a speranza, sì 'l fece sedere seco in consiglio, nè nol giudicò indegno dell' onore della mensa, così dicendo: (3) Se noi sapemo veruno nobile (4) nemico sì dovemo fare lodevole e bene avventurato a' miseri.

Poi che Cesare ebbe udito della morte di Cato suo nemico, disse che avea invidia della gloria sua; il patrimonio suo riservoe a' suoi figliuoli; poi che così ammaestra Virgilio, che i Principi reggano il suo popolo (questo pone egli nel sesto libro, e santo Augustino il ripete nel libro della Città di Dio), e dice: Tu popolo romano ricorditi di reggere per imperio; queste cose (5) erano a te arte, d'imporre costumi di pace, di perdonare a' sottoposti, e sconfiggere li superbi. Et in altro luogo dice: Il servo è pigro alle pene, et il Prencipe è (6) corrente a guiderdonare. Nulla cosa rende i Principi, ovvero i vicarii loro, tanto cari al popolo (7) come l'affabile e graziosa

(1) S. aveva gittata. R. avea gittata via, comandò che gli fosse riposta in capo, e rimesselo nell' abito della prima forma.

(2) S. di gentile essere.

(3) *Così anche lo S. nè dal* L. *si può racapezzare il giusto senso. Valerio Massimo.* l. V. c. 1. *dice*: nam si egregium est hostem abijcere, non minus tamen laudabile infelicis scire miserere. *Il* T. *tralascia questo detto.*

(4) Postil. S. malvogliente.

(5) *Dovrebbe dire:* saranno; *probabilmente il traduttore lesse in Virgilio:* erant, *scambio di:* erunt. *Anche il* T. erano.

(6) R. tostano. *Il* T. El servo è obligato a le pene del Signore. Virgilio non hà questa sentenza in nessun luogo.

(7) R. come fae la domestica e grazievole conversazione.

conversazione, la quale cosa procede da radice di pietade. Onde si legge di Traiano, che riprendendolo gli amici (1) di ciò, che in tutte cose di più che non si convenia ad Imperadore si discendea eziamdio alle menome persone, egli rispondea e dicea loro, che volea essere tale Imperadore alle persone private, quale ciascuna persona privata disiderasse.

D'Alessando racconta Valerio, che menando egli l'oste sua in grande (2) potenzia, una volta sedendo egli nella sua grande sedia, puose mente e vide uno Cavaliere invecchiato e stupefatto per lo freddo, et approssimandosi a lui discese dalla sua sedia e puosevi colui con le sue mani, e disse (3) che questo interverrebbe di lui, che sarebbe il primaio che occupasse la sedia del reame di Persia. Addunque che maraviglia era, se' Cavalieri disideravano d'essere sotto cotale capitano, al quale la santade del Cavaliere era più cara, che la propia altezza?

Debbono i Cavalieri essere umili però ch'egli è scritto: quanto maggiore se', umiliati in tutte le cose. Racconta Valerio Massimo nel settimo libro, che Publio consolo di Roma, amò sempre tanto il popolo, che degnamente fue soprannominato Publicola, cioè amatore della Repubblica. Elli medesimo le case sue, ch'erano nel (4) miluogo del mercato fece mettere in terra, perchè mostravano d'essere troppo alte sopra l'altre. Quantunque ebbe la casa più bassa, tanto ebbe più alta la gloria. Tanto povero morìo che convenne che fosse seppellito alle spese del Comune. Debbono essere sì umili che deano luogo agli offizii,

(1) R. di troppo inchinamento alle menome cose più che non si confacea ad Imperatore. *Il* T. *qui si distende in molte parole molto imbrogliate.*

(2) *Errore che ha pure nello* S. *Il* L. in tempestate. *forse il traduttore lesse:* in potestate. T. in sua segnoria grande.

(3) *Così pure lo* S.; R. questo volle dimostrare quello salutevole fatto, che dovea venire, cioè che in Persia fue il primajo che pose la sedia reale.

(4) *Così anche* R.; S. nel miglior luogo. L. *in medio foro.* T. le case sue fece ruinare le quale erano in mezzo del mercato.

e (1) rendano onore agli altri, però che questo è reame, non volere regnare quando tu possi. Narra il detto Valerio (2) nel quarto libro, che conciosiacosachè Fabio Massimo, (3) tutte cose da se, e dal padre, e dall'avolo, e dal bisavolo, e i suoi costumi, spesse volte si ripensasse d'avere fatto l'offizio del consolato, con grande costanzia ordinò col popolo che cotale onore vacasse alla gente Fabia. Questo fece a tutto suo podere, non perch'egli dubbiasse della virtù del figliuolo, il quale era molto famoso, ma perchè grandissima segnoria non continuasse in una famiglia. Quale cosa è più valente di questo temperamento il quale vinse gli affetti del paese che sono tenuti maggiori? Il detto Fabio, essendo (4) onorato da' maggiori di tutto il Sanato per consentimento, et egli scusandosi che per vecchiezza non vedea bene, (5) perseverando tutti nel loro volere, sì disse: d'uno altro vi (6) *procacciate*, o nobili, al quale voi trasportiate questo onore; che se voi mi costringerete di farlo, nè io potrò sostenere i vostri costumi, nè voi non potrete portare il mio comandamento. Uno Re fue di sottile giudicamento, del quale si dice che la corona che gli era data, prima che la si mettesse in capo sì la (7) ritenne e considerò lungo spazio di

(1) R. racomunino li onori alli altri. L. *comunicent.*
(2) R. e L. *erroneamente:* terzo. T. quarto
(3) *Pezzetto che non ha senso benchè corrisponda al* L. cum Fabius Maximus omnia a se et a patre et avo et proavo majoribusque suis, saepe consulatum gestum animadverteret. *Il guasto si è nell'* omnia *che andrebbe letto* quinquies, *come ha Valerio. Il traduttore inoltre sembra che abbia letto:* moribus *per* majoribus. R. Conciosia cosa che Fabio Massimo pensasse l'animo suo (*forse* nell'), come il padre e l'avolo et i suoi antecessori aveano spesse volte fatto l'officio della consolarìa sì costantemente, ordinòe al popolo quanto potèo, che alcuna volta vacasse la gente Fabia. *Il* T. *è più intralciato di tutti.*
(4) S. pregato.
(5) R. essendoline tutti addosso sì disse: Or gentili Romani, altrui v'andate caendo a cui tramutiate questo onor.
(6) *Da* S. *poichè la parola del* MS. *non fu potuta decifrare.*
(7) R. buona pezza di tempo la tenne in mano.

tempo, così dicendo: O nobile più che bene avventurata corona, la quale chi conoscesse di quante sollecitudini, e miserie, e pericoli tu se' piena, se tu giacessi in terra non ti ricoglierebbe; ricordati che dopo la gloria seguita la invidia; addunque quanto più sarai di grande stato, tanto conviene che tu sie più angoscioso e sollicito allora. Noi leggiamo (e questo narra Joseffo), che alcuni amici di Tiberio Cesare richeggendolo (1) che la potestà delle provincie lungo tempo durate negli offizii dovesse rimovere dalle signorie, rispuose Tiberio loro così: Io lo farei bene se fosse utile alla Repubblica et a' popoli sottoposti, ma e' mi vole ricordare avere veduto una volta uno uomo pieno di malori essere gravato dalle mosche, al quale io abbiendo compassione, tolsi la rosta per cacciare da lui le mosche, e lo infermo mi disse: perchè cacci tu da me le mosche piene del mio sangue e lasci venire a me (2) l'affamate? Tu mi dai doppia pena credendomi tu dare aiuto. E così voglio dire io (ciò disse Tiberio); io (3) lascio stare le potestadi lungo tempo negli offizii, quegli cotali che io so che sono arricchiti, acciò che se io gli rimovessi e mettessivi altri vôti di pecunia temo che non lasciassero la giustizia et intendessero a ricevere doni, e sarebboro più gravi ad imporre le grandi imposte al popolo.

Vespasiano fue di tanta umiltade, che morto Nerone, e tagliata poi la testa a Vitellio per mano del popolo di Roma sozzamente, perchè s'avea preso lo imperio, gridando le legioni Vespasiano essere degno dell'imperio, e riprendendolo (4) Muciano durissimamente, finalmente constretto appena consentìo. (5) Questo ti sia a mente, che più lodevole cosa è, che

(1) R. che dovesse rimuovere dalli uffizj i vicarj delle provincie i quali erano stati lungo tempo in esse.

(2) R. affamaticce.

(3) R. lascio vernare lungo tempo i vicarj nell'offizio.

(4) *Corretto dal* L. *dicendo il* MS. mucciavono.

(5) R. perciò ti reca a mente che più è lodevole cosa a prendere lo 'mperio costretto, che non è di profferenzia l'onor *(sic)*, e metterviti innanzi.

tu constretto riceva lo imperio, che tu ti metta innanzi all'onore. Di ciò abbiamo esemplo da quello umile vicario di David, ciò fue Joab figliuolo di (1) Sarvia, il quale essendo ad assediare la città de' figliuoli d'Amon, vedendo che la città era in sul prenderla, sì fece venire David all'assedio (2) acciò che l'onore della vittoria non fosse suo, ma del Re David. Pazienza dee essere in loro ovvero in sostenere ingiurie in parole, ovvero in sostenere pene (3) nel corpo, ovvero in perdonare colpe, ovvero in temperare le correzioni de' discepoli. Della pazienza d'Alessandro si dice questo, che avendoli detto Antigono che non gli si facea d'essere Re, massimamente considerando l'etade sua, in ciò che non si vergognava di lasciare segnoreggiare nel corpo suo il reame del diletto della carne, e però dicea, che non era degno d'essere Re; pazientemente sostenne la dura riprensione dicendo, che non l'avea così ripreso, se non perchè egli si correggesse, e prendesse buoni costumi et onesti. Per quello medesimo modo narra Valerio, della pazienza di Julio Cesare, il quale essendo calvo e recandosi gravemente a noia, (4) *riponendosi* alla testa i capelli che gli cadeano, una volta che uno Cavaliere gli disse: più leggiere cosa è che tu, Cesare, non sia calvo, che non è ch' io abbia fatto o debbia fare alcuna cosa paurosamente (5) a lode de' Romani, non sostenne questo detto impazientemente. Simigliantemente spregiando uno il nascimento di Julio Cesare dal lato della madre e chiamandolo panattiere, ridendo il sofferse, così dicendo: quale pensi che sia più bella cosa tra che la nobiltà cominci in me, o ella finisca in te? Dicendo anche uno altro a Julio Cesare: o tiranno; pazientemente

(1) S. Sarnia. R. Salivae.

(2) R. acciocchè, quando la cittade fosse avuta, non fosse renduto lo onor della vittoria a Joab, ma a David.

(3) R. in battiture di corpo, ovvero in perdonamento di colpe, ovvero in temperamento di discipline nelle correzioni.

(4) *Supplito da* S. *secondo* L.

(5) S. *e* T. *secondo* L. nell'oste.

il sostenne, così dicendo: se io fossi, tu nol diresti. Di Vespasiano, dicendoli uno, che lupo potrebbe mutare pelo, ma non animo: ma egli non potrebbe mutare nè l'uno nè l'altro, però ch' egli era cupido di pecunia, nè non menomava l'avarizia in lui per lo tempo cresciuto della sua etade, rispuose così: a tutte queste cose dovemo rendere riso, a noi correzione, et a peccati pena. Del Re Antigono narra Seneca, che udendo egli una volta ragionare ad alcuni e dire male di se medesimo e parlare cattivamente, e conciosiacosachè tra li (1) dicitori e lui, che gli udiva, non fosse altro che una (2) parete in mezzo, ovvero sola cortina, egli la commosse leggiermente così dicendo in persona d'un altro uomo: partitevi quinci chè non v'oda il Re, però che v' ode questa cortina. Di Scipione Africano, che fue uno molto battagliere uomo, si dice (3) questa di lui, che dicendoli uno come egli era vile Cavaliere sotto arme, e chiamandolo (4) piccolo combattitore, rispuose e disse: Imperadore me parturlo la madre mia, non combattitore. Pazienzia debbono avere nelle pene che sono date loro; onde narra Valerio, d'uno ch'ebbe nome Anasarco figliuolo d'Alessandro, che poi che uno tiranno l'ebbe fatto tormentare, e minacciavalo di fargli mozzare la lingua, egli rispuose così: Non è questa particella del mio corpo in (5) *tua* signoria; e però co' denti si tagliò la lingua, e (6) minuzzata la sputò nel volto del tiranno. (7) Operazione di grande uomo e di famoso si è nulla cosa *temere* al postutto dimenticare, se non le ingiurie. (8) Pazienza abbiano nelle cor-

(1) R. maldicenti.
(2) R. uno parezio d'assi. T. una coltrina.
(3) *Forse:* questo. *V. Elenco.*
(4) R. poco.
(5) *Leggeasi sconciamente:* mia; *corressi collo* S. *e* L.
(6) *Cr. a questa V.:* minuzzatala la sputò ec.
(7) *Così precisamente anche la* Cr. *alla* V. Operazione: *ma la parola*: temere *è assolutamente intrusa*, *levata la quale si ha netta la traduzione del* L. nihil oblivisci omnino nisi ipsas injurias. S. dimenticarsi al tutto le ingiurie.
(8) Postil. S. pazienza abbino i vicarii, e i rocchi.

rezioni che egli hanno a fare; onde racconta Valerio, che Archita (1) Terenzio il quale fue maestro di Platone, poi ch' egli ebbe veduto i campi suo' guasti per negghienza de' (2) lavoratori sì disse: avresti ricevuto da me tormento, se io non fossi adirato contra te. Volle anzi lasciare andare quello rio, che punirlo più che non era ragione per l'ira. Narra anche Valerio di Platone, che essendo fortemente infiammato contra l'offesa del servo suo, comandò a (3) Spseusippo suo nepote, figliuolo della serocchia, che 'l correggesse e (4) disseli il modo della correzione, pensando che gli sarebbe (5) disinore che 'l battere suo meritasse riprensione. Di lui medesimo si dice, che essendo adirato al servo suo (6) fece spogliare e fecelo scopare a lui medesimo con la propia mano; e poichè si fue avveduto ch'egli era adirato, teneva la mano sospesa com' egli l'avea levata, (7) e stava la percossa insieme; e domandato da uno che sopravvenne quello che facesse, rispuose: pensando me di richiedere pene da uomo, adirato non voglio: ma tu gastiga questo servo con battiture, però che (8) l'adirato fa più che non si conviene; farò dunque che questo servo sia in sua potestade, il quale non è in sua altresì come io; e dimenticato il servo trovò cui anzi gastigasse, cioè se medesimo, e tolsesi la potestà nel servo. E però disse Seneca: Nulla cosa ti sia lecito di fare quando tu t'adiri; questo dico perchè (9) *quando tu t' adiri* tu vogli che ogni cosa ti sia licito. Se tu non pôi vincer l'ira, ella comincerà a vincer te.

(1) S. *e* T. *col* L. Tarentino.
(2) Post: S. castaldo della villa. L. *villici.*
(3) R. Speusippo. L. Spensifo, *o qualche simile storpiatura.*
(4) R. et informollo come il correggesse.
(5) R. pensando che non gli metterebbe onore colla battitura degna di riprensione.
(6) R. comandolli che ponesse giù la gonnella, e che si battesse elli stesso colla sua mano. *Simile lo* S. *conforme al* L.
(7) S. stava per percuoterlo. L. *et stabat percutiendus simul.*
(8) S. l'adirata mano.
(9) *Dal* R. *secondo* L.

La povertà volonterosa fue tanto negli antichi Principi, che più disideravano d'arricchire di nominanza, che di pecunia. Narra Valerio nel terzo libro, che essendo Scipione accusato di pecunia appo il Sanato, rispuose così: Conciosiacosachè io abbia sottomessa tutta quanta l'Africa alla nostra potenzia, nulla cosa che sia detta mia v'abbo raportato altro che il soprannome; onde fu detto Scipione Africano perchè vinse Africa. Anche disse: Non hanno fattomi avaro gli Africani, nè (1) i gazzeri d'Asia fratelmo carnale, però che catuno di noi è più ricco della invidia del nome, che non è della pecunia. Narrasi del Re (2) Arcalaga, che dicea ch'era da usare oro come vasi di terra, e' vasi della terra come oro, però che assai più è meglio risplendere di costumi, che di cose del mondo; onde si dice che quello Re cenava con vasella di terra, e chi domandava della cagione, sì rispondea così: Io sono Re di Cicilia, mio padre fue (3) vasellaio, et abbo in reverenzia la ventura, però che io usci' dal padre mio subitamente ricco, e dalla casa onde io nacqui. Onde considerando egli lo suo basso nascimento usava masserizie di terra. La cagione perch' (4) egli erano poveri, si fu perch'egli intendevano alla Repubblica e non alla loro propia (5) *utilità*. E però dice santo Austino: Coloro che (6) saviamente attendono, più si dogliono che sia perita la povertà de' Romani, che la ricchezza; però che in quella, cioè nella povertà, si mantenevano intieramente gli costumi, e per questa, cioè per l'abbondanza, la crudele malizia, peggiore d'ogni nemico, ha corrotto nò le mura di quella cittade, ma le menti degli uomini. Larghi e cortesi (7) gli conviene essere,

(1) R. i gazi d'Asia. S. le ricchezze. L. *gazae.*
(2) S. Argaglia. post. S. Arcaghaga. T. Archillica. L. *Arcaglaga.*
(3) *Cr. a questa* V. *legge tale e quale.*
(4) *Quest'* egli *sta per* eglino, *e si riferisce agli* antichi principi.
(5) *Aggiunto da* S.
(6) S. che santamente vivono. *Errore.*
(7) *Si riferisce a'* rocchi *o* vicarii, *e vale:* loro.

acciò che col guiderdone alleggeriscano il popolo dalla fatica; però che la fatica del popolo si porta più leggermente quando veggiono che i loro rettori, che (1) gli si portano per riconoscimento de' benefizii, e colla loro presenzia. Leggiamo che Tito figliuolo di Vespasiano, fue tanto liberale uomo, che a tutte le persone dava o prometteva, et essendo domandato da' più suoi cari amici, perchè piue prometteva che non potea dare rispuose così: Non si conviene a veruno Prencipe d'accomiatare da se veruna persona con (2) tristizia. Onde una volta che non avea dato nulla, nè promesso in quello die disse a'suoi: o amici il die d'oggi abbo io perduto, che non ho fatto bene veruno (3). Leggesi di Giulio Cesare, che mai non disse a' Cavalieri: andate, ma dicea: venite; onde diceva che la fatica partecipata col principe pare più leggiere ai Cavalieri. Onde del detto Giulio Cesare si legge nel libro delle (4) buffe de' filosafi, che essendo uno vecchio citato dinanzi al giudice, chiamò Cesare manifestamente, chè gli desse aiuto, al quale diede Cesare uno buono avocato, e quegli gli disse: o Cesare, pericolando te nella battaglia d'Asia non andai caendo vicario, ma io medesimo mi misi a combattere per te, e scoperse le margini delle ferite ch'egli avea ricevute per lui. Allora si vergognò Cesare e venne ad (5) avocare in persona per lui. Onde Cesare si vergognava di parere non solamente superbo, ma sconoscente; e però disse egli: chi non si sforza d'essere (6) caritevole a' Cavalieri, non sa amare gli Cavalieri.

(1) *Forse:* gli sopportano. L. *assistendo supportare.* S. loro ajutano comportandogli. T. quando videno liberi (*forse* liberali) li rettori et reconoscere i loro beneficii, et per quìl modo che se convene remeritare loro.

(2) *La Cr. alla V.* Tristizia, *legge tale e quale.* S. *per* accomiatare, *ha:* commiatare.

(3) R. *aggiunge:* ad altri.

(4) S. beffe. L. *nugae.*

(5) Post: S. avvogadare. T. avocare.

(6) *Così anche* post: S. R. chi non s'affatica non manuca, acciocchè sia caritatevole. *Strano garbuglio!*

E questo basti avere detto della forma de' Rocchi, e degli altri nobili.

TRATTATO TERZO.

Delle forme degli Scacchi popolari.

Il terzo Trattato parla delle forme, e degli offizii de' popolari.

(1) R. e de' maestri. T. et magistri de' legnami.
(2) R. del lanajuolo, ovvero notari, o pellicini, e delli altri che lavorano di panni, e di bestie.
(3) T. Deli usurpatori de' altrui beni.

CAPITOLO PRIMO.

De' lavoratori della terra.

Ristringendo le forme e gli offizii de' popolari, cominceremci dal primo popolare posto nella schiera, (1) *il quale pognamo dinanzi dal rocco*, dal diritto lato del Re, però che s'appartiene di provvedere per costui le cose che sono necessarie al reame per vivere.

Costui chiamammo noi in questa nostra opera lavoratore di terra, e fue formato in questo modo; che e' fue fatto in figura d'un uomo abbiente nella mano ritta la zappa; nella manca (2) avea uno bastone da menare per la via gli animali e gli armenti; alla cintola avea uno (3) segolo, ovvero pennato, con che

(1) *Supplito da* S. *e* T. *secondo* L.
(2) R. aveva una verga con che si dirizzano per la via, ecc.
(3) *La* Cr. *riporta questo esempio alla* V. Segolo, *dove scambio di:* cintola, *legge:* cinta; *e alla V.* Pennato, *dove legge:* cintura. R. alla correggia, ovvero cintura ebbe la falce, ovvero segolo

si potano le vigne e gli arbori, tagliandone il soperchio: a queste tre cose si può recare ogni lavorio di terra. Primo lavoratore di terra leggiamo che fue Caino, il primo figliuolo d'Adamo. E fue necessaria cosa che l'uomo soprastesse al coltivamento della terra, imperò che la terra è madre di tutte le cose, però che da lei tutti pigliamo il principio del nostro (1) formamento, e quella dobbiamo avere per abiturio alla nostra fine; (2) onde fue debita cosa che alla nostra vita rendesse nutrimento con la nostra fatica. Dee dunque il lavoratore conoscere Iddio, avere lealtade, spregiare la morte, soprastare alla fatica. Conviello, dico, conoscere Iddio dal quale egli riceve i beni temporali, per li quali se ne sostiene la vita ch'egli ha da Dio, e così glie ne faccia grazia. Offerisca la decima delle cose e scelga le migliori, acciocchè non sia rifiutato come uno altro Caino, o vero se ne cessasse di dare la decima parte per Dio, non venga subitamente la tempesta, o nasca guerra de' nemici, e così perda ogni cosa. E certo, pertanto che l'uomo è ingrato a Domenedio e 'l multiplicamento delle cose temporali assegna a sua propia virtude et a suo consiglio e ingegno, per ordinamento della divina sentenzia, tutte le cose sono tolte allo sconoscente. Onde egli è degna cosa, che l'uomo il quale nella bontade della ventura non conosce Domenedio, almeno il richeggia quando la ventura gli è incontra. Leggiamo del Re David, che quando la ventura gli rise la seconda volta, allora commise egli l'avolterio, e il micidio: ma quando egli fuggìa Saul, e la ventura gli era incontra, allora stette in virtude, e in amore di Dio. Del popolo de' Giudei leggiamo, che mentre ch'egli stette affamato et assetato nel deserto,

T. Alla cintola aveva uno cortello largo con lo qual egli terpia et ruscha i arbori et le viti.

(1) *La Cr. alla* V. Formamento *riporta questo esempio leggendo*: deviamo, *per:* dobbiamo, *e* abituro, *per:* abiturio.

(2) R. perciòe dee rendere nodrimento a noi, mentre che noi ci viviamo per la nostra fatica.

sì chiamarono Domenedio con preghi: ma quando fue ingrassato e riscaldato della carne, andò saltando dinanzi al vitello con isconci giuochi, sì che colui il quale vôto conoscea Domenedio, quando fue poscia pieno si fece gli Idoli. Leale conviene che sia il lavoratore, acciò che, non avendosi il Segnore suo (1) *ritenuto* nulla, egli (2) ripresenti la persona del Signore. Curi addunque più sollicitamente le cose altrui che le sue, imperò che la vita de' grandi e di nobili è nelle mani de' lavoratori; però che così sono ordinate le arti, che neuna arte basti a se medesima, ma raccomunando le sue cose agli altri, (3) *allora* vale. Spesse volte interviene che il lavoratore si pasce delle più grosse cose, e reca le migliori al suo Signore.

Racconta Valerio nel sesto libro, che (4) Antonio famoso aringatore, essendo accusato d'avolterio, e nella quistione essendo dato per testimonio il servo suo che lavorava le terre sue, (5) acciò che quando il detto Antonio andava a commettere quello peccato quello servo avea portata la lanterna, e per questo essendo Antonio fortemente confuso e dandosene molta ira e sollecitudine, quello suo lavoratore, il quale avea nome (6) Pepio, sì il confortoe che (7) si desse in mano del giudice al tormento, et affermoe che nulla cosa si lascierebbe uscire di bocca la quale potesse offendere il suo piato. Onde egli essendo lacerato con più tormenti e messo alla colla et abbronzato con

(1) *Diceva:* ricevuto nullo: *corressi da* S. *secondo* L. *Il* T. Acciò che non avendo el suo Segnore per se, ch' egli li rapporti quello che gli sono necessaria (*sic*), ritegnendo solo tanto a se, che con la sua famiglia possano vivere.

(2) R. egli rapporti la persona, e siali invece di Dio. Abbia adunque più sollecita rangola dell' altrui cose, che delle sue.

(3) *Diceva:* a loro, *corretto da* S. *secondo* L.

(4) T. Anchomo. L. *Antonius*. S. Antonio.

(5) S. *più chiaro:* dicendo gli accusatori che quando ec. *nel* MS. acciocchè, *sta per:* perciocchè.

(6) L. *Penpius*. S. Pepione. T. Pipione.

(7) *Forse:* sì il desse, *ma lo* S. *legge come il* M. L. *se judicibus torquendum daret.*

piastre di ferro, ogni cosa d'accusa pervertlo (1) con salvamento della cosa guardata, rapportando puro e forte spirito rinchiuso sotto il nome di Pepio. Fue uno ch'ebbe nome Penapione il quale avea uno servo che avea nome (2) Tenio, e questo fue uomo di maravigliosa fede; chè (3) vegnendo uno Cavaliere per uccidere Penapione condannato, Tenio suo servo cambiò con lui le vestimenta e l'anello, et entrò con lui in camera e nel letto, e come fosse Penapione sostenne d'essere ucciso. Ma che è questo che molti uomini stolti vanno fuggendo i cibi servili e 'l vestimento servile, ma non fuggono costumi servili? Ogni savio è libero, et ogni matto è servo; et ogni debolezza d'animo, e l'umile e la rotta paura è servitudine. Il lavoratore non deve temere la morte, onde Valerio dice: La ragione ha comandato, che l'uomo ami la vita, e non tema la morte. Cosa da ridere è correre alla morte per tedio della vita. L'uomo forte e savio non dee fuggire la vita, ma uscirne. Onde dice Claudiano: Qualunque cosa liquida l'aere contiene, qualunque cosa la terra nutrica, qualunque cosa il mare rivolge, e qualunque cosa i pantani hanno nutricato, e tutti gli animali danno luogo igualmente a' tuoi (4) regnami; cose che sono sottoposte al tondo della luna, il quale tondo è il settimo che attornea i venti e spartisce le cose mortali dalle stelle eternali. Sotto i tuoi piedi verranno (5) i Re imporporati, e posta giù la lussuria verranno mischiati co' poveri. Tutte le cose (6) fa iguale la morte. E 'l versificatore dice, che

(1) S. in salvamento dell'accusato. L. *Omnem vim accusationis, custodita re, salute subvertit.* -- *Il* T. *varia assai, dicendo:* Per la qual cosa fu diffamato Anchomo, et liberato il lavoratore suo.

(2) S. Temio. L. *Themium.* T. Temolo.

(3) *Leggesi malamente:* veggendo, *corressi da* S. *e* L.

(4) S. reggimenti. E le cose che sono sottoposte al cerchio della luna, il quale è Saturno, che circunda i venti, ecc. - *Il* T. *ommette questo pezzo.*

(5) R. i Re vestiti di porpora; e converrà che póngano giù ogni superbia, e sieno mischiati colla povera turba.

(6) R. ragguaglia.

la bellezza, la generazione, i costumi, la sapienza, le cose e gli onori, tutte queste cose caggiono per morte, e solamente i meriti stanno fermi. In tale modo intendano alla fatica, che schifino l'oziositade. Al lavoratore che s'affatica si conviene di ricogliere i frutti, ma in tale maniera soprasteano alla fatica che ne'santi dì si reposino. Onde (1) Tibulio dice: Nel dì santo si riposi la terra, e riposisi l'aratore, stando sospeso il (2) bomero, (3) o esso grave lavorio; (4) *e sciogliete i legami a' gioghi*, e menate i buoi alle mangiatoie piene, col capo incoronato, et a voi comando che stiate di lunge; (5) e partasi dagli altri colui al quale la lussuria ha data allegrezza la notte passata. Al lavoratore s'apertiene di nudrire gli animali e gli armenti, e però col bastone gli dirizzi e meni alle pasture e rimeni a casa. (6) Il primaio uomo pastore fue Abel, il quale fue giusto et offerse a Dio il sacrifizio delle migliori cose; e così il ti conviene seguitare, non solamente dell'arte, ma di costumi e di virtudi, e stenti a mente, che quegli non può essere Abel, nel quale s'adopera la malizia di Caino. Al lavoratore s'apertiene di coltivare arbori, e nestare e piantare vigne e potare. Questo fece di prima Noè. Onde racconta Joseffo nel libro delle ragioni delle cose naturali, che Noè trovò prima la vite salvatica, cioè (7) gli abrostini (la quale è così chiamata dal labbro delle vie); la quale vite essendo (8) amara tolse di quattro maniere sangue, cioè di leone, d'agnello, di porco, e di scimmia, e con questo cotale sangue

(1) L. *Tabulius.* -- *dee dire:* Tibullo. T. Tulio.

(2) S. bombero.

(3) S. *conforme al* L. cessi il ecc.

(4) *Così lo* S. *poichè nel* MS. *questo membretto era guasto, dicendo:* se le sciogliete i legami e gli occhi. *Il* T. *lo lascia fuori.*

(5) R. et quelli che hae auta la notte passata dilettamento di carne sia sceverato dalli altri.

(6) R. Il primo uomo che nacque di femmina fué pastore, cioè fue Abel.

(7) L. *lambruscam.* -- *La Crusca a questa voce legge come il* MS. S. abrostino. T. labruscana.

(8) *Diceva:* amata, *corretto da* S. *e* L.

mischiò la terra, e fatto che n'ebbe letame puose alle barbe di ciascuna vite tagliata, acciò che in cotale via l'amaritudine in questo modo rendesse frutto dolce; e bevuto che n'ebbe del detto vino tosto fue inebriato, e giacendo scoperto nel tabernacolo suo, per questo fue schernito dal suo figliuolo minore in dignitade, ciò fue Cham; e poi che fue (1) tornato a temperanza ragunò i suoi figliuoli, e mostrò loro la natura del (2) *vino* così dicendo: che però avea posto il sangue de' detti animali, acciò che imprendessono gli uomini che talora diventano per lo vino leoni per ira, talora agnelli sanza cuore per codardia, talora diventano porci per carnalitade, talora scimmie (3) per curiositade, però che tutto ciò che vede fare altrui sì vuole fare ella e disfare; e così sono molti che temperati stanno contenti de' loro offizii, ma (4) quando sono inebriati sì si frammettono negli altrui uffizii; e quando pensano di servire et elli disservono.

Valerio (5) dice, che delle donne Romane anticamente non seppono cosa fosse il bere vino acciò che non cadessero in (6) cattivanza veruna. Onde dice Ovidio: I vini apparecchiano gli animi e fannoli acconci a' riscaldamenti; la molta sollecitudine si parte e fugge per molto vino; allora vengono le molte risa, allora il povero prende (7) corona, allora si parte il dolore e le rangole e la piega della fronte. E queste cose (8) bastino che sieno dette del lavoratore della terra, degli operai e pastori.

(1) S. poichè fu disebriato. R. quando Noè fu tornato in suo senno. T. risvegiato.

(2) *Leggea:* uomo; *corressi da* S. *e* L.

(3) S. per curiositade presuntuosa. R. per presunzione di curiosità.

(4) R. quando s'inebriano, s'inebriano di curiosità, sì che s'imbrigano delli altrui affari. S. si tramettono nelli altrui (uffizj). T. sì vogliono signorisare tutti altri.

(5) R. Valerio dice, che l'usamento del vino non fu saputo in quà drieto dalle donne Romane, acciocchè non discorressero in alcuna villania.

(6) S. cattività.

(7) R. corna. L. *cornua.* — *Nel* T. *manca.*

(8) S. bastino ad aver detto.

CAPITOLO SECONDO.

Dell' opere de' fabbri.

Il fabbro tegnamo che fosse così formato, lo quale noi diciamo che sta dinanzi al Cavaliere nel diritto lato del Re. Et è degna cosa, però che i Cavalieri hanno bisogno d'avere freni, sproni, et armi, le quali cose tutte si compiono per mano del fabbro; e fue formato in forma d'uomo abbiente nella mano ritta il martello, e nella manca (1) la pialla, et a cintola avea la cazzuola da murare. A costui si recano tutti questi artefici, come sono fabbri, (2) ferraiuoli, monetieri, fattori di case e di mura e di torri, et ogni mastro che lavora di legname o di calcina; li primi sono significati per lo martello, li secondi per

(1) *La Cr. a questa V. tale e quale, ed anche alla V.* Cazzuola.

(2) R. orafi, facitori di moneta.

la cazzuola (1) da murare, li terzi per la pialla (2) da piallare i legni. In tutti costoro dee avere fede; che sieno leali, avveduti e forti. Dico prima che gli conviene essere leali per quante cose a loro sono commesse, non solamente i metalli a gli orafi ovvero monetieri, ma ancora i corpi umani a' nocchieri, et a'maestri di pietra, e di legname, acciò che nelle case ch'egli fanno sieno difese le persone dal troppo caldo e freddo. L'anime e le corpora s'assicurano ne' pericoli sotto l'ombra del nocchiere. Per la quale cosa sieno fedeli egli, a cui sono commesse cotante e così grandi cose. Onde suole dire il proverbio: chi la fede perde non ha più che perdere (3); la fede è uno santissimo bene del petto; la fede per nulla necessitade è constretta ad ingannare, per nullo guiderdone si corrompe. Racconta Valerio, che Fabio avea ricevuti pregioni Romani da Anibale a certi patti di moneta, la quale moneta non essendogli data da' Romani dentro, mandò il suo figliuolo in Roma et uno solo podere ch'egli avea fece vendere, del quale prezzo pagoe la moneta ch'egli avea convenuta ad Anibale; volle anzi essere povero del suo patrimonio, che la città fosse povera di fede. Somma (4) ismemoraggine è avere speranza nella fede di coloro della cui perfidezza tu sie tante volte ingannato, e con la ventura sta e cade la fede.

Questi artefici (5) sommariamente sono utili al mondo. Noi dovemo sapere che quelle cose che s'ingenerano in terra, tutte sono create (6) ad uopo dell'uomo. E gli uomini furono ingenerati per cagione d'uomini,

(1) R. con che la calcina si mette tra i mattoni.
(2) R. con che i legni s'appianano.
(3) *Il* L. *aggiunge:* non autem habet causam loquendi cui credi non potest. *Le quali parole ommette pure lo* S.; *ma non il* T.: più non ha cagione de parlare quilli al quale non se può credere più la fede.
(4) *La Cr. a questa V. tale e quale.*
(5) *Così anche* post. S.; *e il* T. *ma* S. sommamente. L. *summopere.*
(6) T. a destro dell'homo, *voce notabile.*

acciò ch'eglino tra loro, et agli altri, e l'uno all'altro possa fare prode. In ciò dunque dovremo seguitare la natura guidatrice, e le comuni utilitadi recare in mezzo. Fondamento della giustizia si è di non nocere a nessuno e servire alle comuni utilitadi. Onde dice uno poeta: Il tuo fatto si fa quando il parete del vicino arde, (1) *e le arsure che sono avute in negghienza sogliono prendere forza. Niuna cosa ha la fortuna più che 'l potere, nè la natura ha meglio che volere di sapienza conservare molti.* Savi (2) gli conviene essere acciò ch' egli non s'abbiano invidia insieme, nè sospezione l'uno dell'altro. Dio ha voluto che questa sia natura dell'uomo d'essere cupido, et appetire queste due cose, cioè religione e sapienza: ma gli uomini sono di ciò ingannati che vogliono prendere l'una e lasciare l'altra, (3) *conciosiacosachè l'una senza l'altra non possa essere vera.* Veramente propietà dell'uomo savio si è di non fare cosa onde si possa pentere, nè di non fare cosa mal volentieri, ma (4) splendentemente, e costantemente, e gravemente, et onestamente fare tutte le cose. Se tu non avrai invidia a veruno, tu sarai il maggiore; colui che ha invidia si è il minore. (5) Invidia si è uno dolore dell'animo il quale nasce dell'altrui utilitade. Addunque a neuno àe invidia l'uomo bontadioso. Lo invidioso dice: più è abbondevole la biada sempre negli altrui campi, e la (6) vigna del vicino fa piue frutto. Non debbono avere insieme sospezione, acciò che non sia avverata in loro quella parola che dice Seneca: Questa cosa àe in se ogni affetto che in quello pensano che gli altri ammattiscano, in che ammattisce egli. Dionigio tiranno di Sicilia era pieno di tanta so-

(1) *Supplito secondo* L. *da* R. *e* S.; S. li fuochi annighittiti. *Le parole:* di sapienza, *guastano*, *e sembrano intruse. Il* T. *salta questo pezzo.*

(2) *Si riferisce ad* artefici.

(3) *Aggiunto da* R.

(4) *Così anche* R. *e* Cr. *a questa V.*

(5) *Crusca a questa V. tale e quale.*

(6) S. animale. L. *pecus.*

spezione e paura, sappiendo che gli era (1) odiato da tutti, che removendo da se gli amici, in loro luogo mise ferocissimi barbari ai quali raccomandoe la guardia del suo campo; et anche per paura di barbari fece insegnare radere alle figliuole, le quali poi che furono cresciute, non s'ardìo di mettere loro ferro in mano, ma impuose loro che gli (2) rimovessero i peli del capo, e la barba con le ghiande e co' gusci di noci roventi. Ancora non si rendeo sicuro alle figliuole, come padre, ma cinse ed attornioe il letto come fosse uno castello affossato, nel quale entrava con ponte levatoi, e la porta della camera serrata di fuori diligentemente, per cagione di sospezione. Onde poi che Platone ebbe veduto costui così attorniato da guardie, sì gli disse palesemente: che tanto male hai tu fatto, che ti convenga così guardare?

Forti debbono essere, massimamente coloro che soprastanno al navigare, però che se fossono paurosi metterebbono paura agli altri che non sanno de' pericoli del mare; e così interverrebbe che temendo tutti e cessandosi della fatica (3) del menare la nave, per l'abbandonato animo sì si dispererebbono; però che la nave è più tosto profondata dalla tempesta quando il governatore viene meno, e gli altri che sono sotto il suo reggimento sono in paura e perdono l'animo e 'l consiglio. E così debbono avere in se la fortezza dell'animo, la quale è il considerato ricevimento de' pericoli. E se avvenisse che il governatore temesse i pericoli, neentemeno dee promettere chentunque speranza (4) più di salvamento; perochè il grande animo è sostenere i grandi pericoli (5) con iguale animo.

Questo cotanto basti che sia detto del fabbro e del maestro del legname e della pietra.

(1) Post. S. inodiato.
(2) R. abbruciassero la barba e i capelli. T. con alguno ferro ruente fèasi baffare (*sic*) el pielo della barba. *V. Elenco.*
(3) Post. S. del guidamento della nave.
(4) *Forse:* può, *come ha* S.
(5) T. in piano animo.

CAPITOLO TERZO.

Del lanaiolo ovvero notaio, pellicciaii ovvero beccari.

Lo terzo popolare descriviamo in questo modo; lo quale noi diciamo che sta dinanzi all'alfino e così tegnamo, però che tra costoro de' quali noi parliamo qui, spesse volte nascono le liti e le quistioni le quali è bisogno che siano diffinite per l'alfino, siccome per giudice, e per lo notaio che gli siede dinanzi siano messe in autentiche scritture. E fue così formato, che fue uno uomo che nella mano ritta avea le forvici, e nella manca il coltello ad uno taglio grande, e (1) lato alla cintura avea il calamaio e 'l pennaiuolo, all'orecchia ritta la penna da scrivere. Offizio di costoro si è di recare in autentiche scritture le carte che si fanno per contratti, e stare dinanzi a' giudici, leggere le condannagioni, e ciò s' intende per lo calamajo e

(1) R. al lato alla correggia.

per la penna che tiene all'orecchie. (1) Gli altri hanno a tagliare panni, e cuscire, e tondere, e (2) cignere, e tessere, e radere la barba, e ciò s'intende per le forvici. Per lo coltello, ovvero (3) coltellaccio, s'intendono calzolari, (4) coiari d'ogni maniera, pellicciai, beccari, et ucciditori degli animali. Tutti questi s'appellano per nome di (5) lanificio, però che tutti toccano o pelli o pelo. A costoro si pertiene di fare diligentemente e fedelmente l'arti loro; e debbono avere in loro massimamente queste virtudi cioè, compagnevole amistade, contenenza d'onestade, e veritade delle parole. Li notari, che sono molto utili alla Repubblica, sì si guardino d'apropiarsi quelle cose che sono del Comune; (6) se questi sono buoni, sì sono ottimi, se sono rei, alla Repubblica si sono pessimi. Però che conciosiacosachè per loro si scrivano li piati e le questioni che si propongono dinanzi al giudice assessore, grande utilitade ne ritorna alla comunanza de' cittadini, se in loro si troveràe veritade e lealtade. Guardino dunque la coscienza, che non facciano viziata la forma del contratto, però che ne sono tenuti all'amenda a colui al quale egli avessono falsata la scrittura. E conciosiacosach'eglino continuamente leggano e sappiano li statuti delle cittadi, pongano bene mente se vi veggiano cosa che sia contra Domenedio e contra ragione, di (7) farli rimutare al popolo et a' rettori, però che non ha legame

(1) S. Altri.
(2) *Leggasi collo* S. tignere. L. *colorare.*
(3) Post. S. ghiado.
(4) S. vajai. L. *coriarios.*
(5) S. del lanaiuolo. R. *aggiunge:* sì come sono notari, pelicciari, ovvero cojai sì adoperano la pelle: li altri intendono alla lana, o vero a' peli, come sono ritagliatori di panni, sarti, tintori, tessitori, barbieri, tonditori di panni: li altri intendono alla carne, come sono beccari, e ucciditori di bestie.

(6) *È notabile nel* T. *la frase lombarda:* Costoro sì, se danno de essere boni sono optimi, et converso sì se danno d'essere rei, sono pessimi, ecc.; *cioè: se avviene che siano, ecc.*

(7) S. rimuovere. R. e di ciò facciano saputo il popolo, e inducano i rettori a rimutarli.

di ragione quello che è (1) ordinato contra fede, e contra' buoni costumi. Ma guai! al tempo d'oggi, che coloro che (2) sanno bene fare per la Repubblica lasciano il timore di Dio, sì 'ngannano i deboli, e gli altri popolari, e traggongli alle congiurazioni, et alle sconcie (3) raunanze. E poi che sono così legati ad una, sì muovono più leggiermente le discordie nelle cittadi, che non farebbono adunamento d'animi. Neuno collegio è oggi tanto nocevole a' Lombardi, quanto è quello di Notari, ne' quali si trova iscordanza di voleri. A ciò dunque che la città sia godevole di pace confortinsi a concordia et a verace amistade, della quale dice Tullio: Amistade è uno volere (4) d'alcuna buona cosa, per cagione di quello (5) che elegge con iguale volere; la quale è da soprapporre a tutte le cose. Nulla cosa (6) si adatta tanto alla natura, nè non si conviene tanto alle prosperitadi, et alle avversitadi, come l'amistade, la cui forza quanta ella sia si può intendere pertanto, che della infinita compagnia dell'umana generazione la quale essa natura àe reconciliata, è una cosa si ratratta e raccolta in stretto luogo, che ogni amore si raccoglie e raunasi tra due, o tra pochi. Come può essere utile la vita che non si riposa per (7) vicendevole benivolenza dell'amico? Quale è più dolce (8) *cosa* che avere uno amico col quale tu t'ardisci a parlare come con teco? Ma questa amistade talora si fonda sopra bene dilettevole, e questa è l'amistade della gioventudine, nella quale regna il calore e il principio del diletto. Talora

(1) R. stanziato.
(2) R. sanno più della Repubblica a ben fare, gittandosi in dietro il timore di Dio, ingannano i più menopossenti e meno savi popolari.
(3) R. raunamenti. *Il* T. E po' che coloro sono ligati in unitade, allora se brigano de fare discordamenti nella città.
(4) R. buone cose altrui.
(5) *Meglio* T. *e* R. cui ama. L. *quem diligit.*
(6) S. è tanto attevole. *Post.* S. è tanto acconcia.
(7) S. incendevole.
(8) *Supplito da* S.

si fonda sopra bene onesto, e questa è l'amistade dell'uomo virtudioso; onde dice Tullio: Agli amici (1) non dare quello che direttamente tu possi dare, e dare quello che non ti sia iusto è contra offizio. Gli onori e le ricchezze, e' diletti e l'altre cose simiglianti, che pare che sieno utili, non sono mai da soprapporre all'amistà. Nè contra la Repubblica, nè contra saramento, nè contra fede, per cagione dell'amico non farà già mai il buono uomo. Se tutte le cose fossono da fare che l'amico vuole, non è da credere queste cotali sieno amistadi, ma congiurazioni; quando quella cosa che pare utile nell'amistade (2) s'agguaglia con quella cosa che è onesta, (3) allora giace la spezie dell'utilitade. Addunque questa legge s'osservi nell'amistade, che non preghiamo gli amici di cose sozze, nè le facciamo noi, se ne fossimo pregati. Sozza scusa e neente da ricevere, chi dice che abbia fatto contra la Repubblica per cagione dell'amico. Racconta Valerio d'uno che avea nome Rosilio, che contrastando egli ad uno suo amico, che il pregava di cosa non giusta, e quegli rispondendoli con indegnazione, che bisogno m'è dunque l'amistade tua, se tu non mi fai quello onde io ti prego? disse Rosilio: anzi che bisogno m'è la tua, s'i' debbo fare per te alcuna cosa disonesta? Talora si fonda sopra bene utile, la quale amistade dura tanto quanto dura l'utilitade. Onde dice Varro nelle sentenzie: l'amistadi de' ricchi sono come la paglia contra il grano. Vôi tu provare l'amico? Nol puoi provare se non in avversitadi. Disse Seneca d'alcuni che seguitavano Nerone Imperadore: Le mosche vanno dietro al mele, e' lupi dietro alle carogne; questa turba va alla preda, e non alla persona.

Tullio racconta che Tarquinio Superbo, il quale fue cacciato di Roma dal suo nepote, figliuolo della

(1) L. *non tribuere quod recte possis, et tribuere quod non sit equum contra officium est. — Nel* MS. *v'avea un po' di guasto.*

(2) R. s'assomiglia con quella.

(3) *Strana traduzione del* L. cum id quod utile videtur in amicitia cum eo quod honestum est comparatur, jaceat utilitatis spes, valeatque honestas.

serocchia carnale, il quale ebbe nome Bruto, essendo a terna fine, disse così: che allora s'avvide di prima quali fossono fidati amici e quali no; conciosiacosachè (1) già non potesse rapportare la grazia del ventre. Colui che è preso per amico per cagione d'utilitade, tanto tempo piacerà il fatto suo, quanto egli sia utile, e cotali amici allora fuggono quando si pruovano. Questa cotale è una mercatanzia, non è amistade, quando altri riguarda pur l'utilitade. Onde dice Ovidio: Il popolo minuto pruova l'amistadi coll'utilitade: (2) ma appena mi siete rimasi due o tre amici di quanti io n'avea; l'altra parte degli amici sono stati amici della ventura, non miei. Mentre che tu sarai bene avventurato annoverrai tu molti amici: (3) se verranno nuvoli sopra te non ne troverai veruno. Addunque se noi rechiamo l'amistadi pur allo nostro frutto, e non a colui lo quale amiamo, non è quella cotale amistade, ma una mercatanzia d'utilitade; in questo modo s'amano le pratora, e' campi, le pecore, e lo frutto che se n'ha: ma l'amore degli uomini è grazievole. Gli amici di cara fede sì si cognoscono massimamente nelle cose contrarie nelle quali ciò (4) che s'apparecchia tutto viene da ferma benivolenza. Ma (5) *il continuamento* della bene avventuranza (6) si reca più a lusinghe che ad amore. Racconta Pietro (7) Alfonso, che fue uno filosafo d'Arabia il quale avea uno solo figliuolo, e domandollo una volta quanti amici avesse guadagnati, e quelli rispondendo, che molti, disse il padre: Io sono già vecchio e non ho guadagnato ancora più che uno; e, disse: non ti paia poco, figliuole, d'avere uno solo amico, e non ti paia molto averne

(1) R. già potesse. L. *posset.*
(2) S. R. Appena.
(3) S. se caderai in adversitade. R. se saranno i tempi nubolosi solo sarai.
(4) S. si dona. L. *praestatur.*
(5) *Da* S. R. L.
(6) R. per la maggior parte è dato a' lusingamenti, che a la caritade.
(7) S. Alforiso. L. *Alphunsus.*

molti; bisogno è d'amare gli amici provati. E però comandò al figliuolo, che ucciso il porco e messo in uno sacco s'infignesse d'avere morto uno uomo, e a tutti gli amici ch'egli avesse guadagnati sì 'l portasse di nascoso a seppellirlo. Lo quale comandamento del padre poichè il figliuolo l'ebbe adempiuto et ebbe richesti per ordine tutti gli amici, e tutti gli ebbero risposto per ordine male, anzi ingiuriosamente per tanto ch'egli avea loro manifestato cotale cosa, allora ritornò dal padre dicendo com'egli avesse provato che gli amici gli erano venuti meno quando la necessitade gli costringea; et il padre ammonío il figliuolo che da sua parte richiedesse quello uno solo amico ch'egli avea, lo quale si gloriava d'avere provato per vero amico, il quale poi ch'ebbe inteso la domanda cacciò fuori di casa ogni persona, e la notte quando ogni cosa era racquetata, et ogni gente era andato a letto egli fece fare nel terreno una profonda fossa e tolse a seppellire porco per uomo; et in questo modo provò il figliuolo che l'amico del padre era verace, e i suoi provò che più tosto erano amici della ventura (1) *prosperevole, che non erano amici della* (2) contraria. Narra il detto Pietro Alfonso, che due mercatanti l'uno di Baldacha, e l'altro d'Egitto, erano tanto congiunti d'amistade insieme, che essendo (3) quello di Baldacha in Egitto, e quello d'Egitto vogliendo menare la moglie (4) iurata, di cui l'amico di Baldacha era così preso d'amore che ne giacea infermo, finalmente l'ardore dell'amore fue palesato da'medici; la quale cosa attendendo colui d'Egitto, la moglie che dovea avere egli, sì la diede a quello di Baldacha con tutta la dote sua, vogliendo anzi perdere l'amore della moglie, che perdere la presenzia dell'amico. (5) Quando ciò fue fatto e quello di Balda-

(1) *Suppl. dal Cod.* 9. pal. 4.
(2) *Il Cod.* 9. pal. 4. contradiosa.
(3) S. il Baldachino.
(4) R. che li era data e sponsata.
(5) *Il* T. *tralascia tutto il rimanente di questo pezzo.*

cha fue tornato a casa sua con la moglie ch'egli avea così avuta, e fue arricchito di molte ricchezze, intervenne che quello d'Egitto venne a strema povertade, per la quale cosa ricordandosi dell'amico di Baldacha, così poveramente, ne venne insino là a lui, et in quella notte ch'egli arrivò in Baldacha, addormentato che fu in uno tempio di pagani, là presso fue morto uno uomo. Quando il giorno apparve, l'amico povero d'Egitto uscendo dal detto tempio, là dove avea dormito, fue preso come fosse (1) quegli che avesse morto quello uomo, e menato alla (2) questione, confessò d'avere fatto il micidio per propia volontade, vogliendo anzi (3) fare la morte delle forche, che menare vita di morte. Or venne che all'ora che la sentenzia si dovea dare contra lui, l'amico di Baldacha sopravvenne, e riguardando sottilmente l'amico d'Egitto che dovea essere giustiziato sì 'l riconobbe, e, gettandosi incontanente dinanzi al giudice, affermò ch'egli era colpevole del micidio et era degno di morte, e brigavasi di fare prosciogliere quello d'Egitto, sì come non colpevole. Venne poi il terzo, il quale avea veramente fatto il male, e considerando la innocenza di quegli due, per temenza ch'ebbe dell'ira del giudicio di Dio, sì s'appresentò innanzi e manifestò per ordine quello peccato. Allora il giudice attendendo la constanzia de' due amici, e l'ammenda del fatto, sì perdonò loro la pena; et avvenne che quello d'Egitto, il quale per amore di quello di Baldacha avea lasciata la moglie a se isposata, si trovò et ebbe per moglie la serocchia di quello di Baldacha, per la quale ebbe di dote l'una metà di tutti (4) i beni suoi, et anche scampoe d'essere giustiziato.

In tutta onestade, e continenzia studino questi artefici. Conciosiacosachè le loro arti richeggiano d'avere a conversare spesso con femmine, però gli con-

(1) S. l'omicidiale. R. micidiale.
(2) S. signoria. R. et essendo messo alla colla.
(3) R. elesse di morire anzi in sulle forche.
(4) S. per indiviso.

viene essere onesti e casti di non isguardare le femmine, o se fossono in mal modo sguardati da esse o accennati si fuggano da esse. Narra (1) Tertulliano, che Democrito filosofo accecò sè medesimo perchè non potea vedere le femmine che non avesse concupiscenza carnale. Narra Valerio d'uno giovane di grande bellezza, avvegnachè fosse castissimo, il quale ebbe nome Spurina, imperò che per sua bellezza dava molta sollicitudine agli occhi delle femmine, et egli sentendo che per questo era tenuto a sospetto da' loro parenti, la bellezza della sua bocca si guastò con piaghe che si fece, e tutto il volto si venne (2) arando con lanciuole e con ferruzzi; onde volle anzi che la sozzura della faccia fosse (3) dimostra*mento* della santitade della fede sua, anzi che volesse che la bellezza sua fosse (4) cagione di trarre altrui a lussuria. Leggiamo (5) d'una monaca vergine, imperò che per la bellezza de' suoi occhi avea sollicitato (6) gli occhi di uno Re, e sì gli si trasse, e mandolli per presente al detto Re, che n'era così vago. Di Platone filosafo ricchissimo leggiamo, che abbandonoe la città sua e 'l patrimonio, et elesse per abitazione la villa che si chiamava (7) Achedimia dilunge alla cittade (la quale villa era abbandonata dagli abitanti di quella, perchè era tutta piena di pestilenzia), acciò che (8) per la sollicitudine, e per la continuazione de' mali della pena rompesse la forza della lussuria. Onde molti de' suoi discepoli si cava-

(1) S. Terquiliano. T. Tertuliano.

(2) *Cr. tale e quale alle voci:* Arare, §, Lanciuola, Ferruzzo. S. arandolo con lanciuole e ferri. *Il* T. *par che dica:* sì se colpigiò tutto el volto; *come fosse una storpiatura del verbo*: colpeggiare, *dar colpi.*

(3) *Dicea:* dimostrata: *corressi con* S.

(4) R. provocamento di lussuria in altrui.

(5) T. Leggiamo in Tulio, ecc. *Dopo questo racconto salta via tutto, sino al capo seguente.*

(6) *Le parole*: gli occhi di: *mancano nello* S. *e* L.

(7) S. Academia.

(8) R. per la cura, e per la continuanza delle infertadi.

rono gli occhi. Racconta (1) Elmando, che Demostines toccoe così per gioco lo stomaco d'una nobilissima meretrice, che avea nome (2) Alloda, e domandolla: a quanto è questo? e quella dicendo: a mille denari, rispose il filosafo: io non compreroe tanto il pentere. Onde dice Ovidio: (3) *Quello* che giova *è* poco; più è quello che offende gli amanti; egli è virtude astenersi da' beni che piacciono. Dice Santo Agustino nel quinto libro della città di Dio, che Marco Marcello di gentile nome romano, il quale prese la città di Saragozza richissima et adornatissima, dicesi che la pianse prima che la dovesse rovinare, et innanzi che vi si spandesse sangue, si spanse le sue lacrime, e puose cura di fare servare la castità ne' nemici, onde prima, ch' esso vincitore comandasse che fosse assalita la terra, fece mettere bando che veruno non corrompesse corpo libero.

Questi artefic*i* (4) attendano alla veritade, per la quale la intenzione, e 'l parlare, e l'opere dell'uomo s'accordano insieme in bene, e non si scordano insieme fra loro di nulla. Onde verissima cosa è che la verità non ha (5) càntora: ella è una virtude per la quale altri, (6) pone*ndo* dall'uno lato ogni paura e froda, con una cotale libertà di spirito parla quello che sente dirittamente. Valerio Massimo dice, che disiderando tutti i Saragozzani la morte di Dionisio tiranno di Sicilia, una (7) vecchiarella molto antiqua si levava sola ogni notte a mattutino a pregare gli Dei che facessero vivere il detto in sanitade; la quale cosa udendo Dionisio, maravigliossi di ciò, (8) e do-

(1) S. Elinado. L. *Elimandus.*

(2) L. *Laudis.* S. Alloda. *Post.* S. Lauda.

(3) *Da* S. e L.

(4) *Propriamente il* MS. *legge:* artefi; *quasi nello stesso modo che dicesi* orafo, *per* orefice. S. artefici.

(5) S. cantoni.

(6) *Dicea:* pone: *corressi da* S. *e* L.

(7) R. una femmina la quale era in strema vecchitudine ogni dì a mattutino sola nata pregava, ecc.

(8) R. e mandoe per lei, e volle sapere la cagione perchè così orava.

mandolla che fosse la cagione; al quale ella rispuose e disse: Quando io era fanciulla ci avea uno tiranno grave, lo quale io disiderava di perdere; morìo questi, e dopo lui n'ebbi uno altro peggiore, et io ancora desiderando di perdere costui, cominciammo ad avere (1) te peggiore di tutti gli altri: ma temendo io che dopo te non ne venga uno peggiore di te, sì prometto (2) il corpo mio per salute tua. E Dionisio si vergognò di punire così cortese ardimento di dire la veritade.

E queste cose basti d'avere dette del lanaiolo.

(1) R. Ora dopo questi voi siete il terzo, e se quelli furono rei, voi siete tre cotanto piggiore.

(2) S. il capo mio. L. *caput meum devoveo.*

CAPITOLO QUARTO.

De' mercatanti e cambiatori.

Dinanzi del Re (1) devono sapere che sta il quarto popolare, il quale fue formato in forma d'uomo et avea nella mano ritta la bilancia col peso; nella mano manca avea la (2) canna da misurare; alla cintola avea la borsa co' denari apparecchiata a rispondere a coloro che domandassono. Per costui s'intendono mercatanti di panni e di tele, e di qualunque simigliante cosa, e ciò si dimostra nella canna da misurare; anche i cambiatori delle monete, e ciò si dimostra nella borsa. Tutti questi debbono fuggire avarizia; guardarsi da' debiti; debbono attendere et osservare la promessa, e rendere interamente li depositi che sono loro accomandati. E convenevolmente si pongono dinanzi dal

(1) T. devemo. S. dobbiamo. L. *novimus.*
(2) T. la canna e 'l passetto de mensurare. L. *fustem, sive brachium mensurale.*

Re, però che debbono essere sopra' tesori del Re e rispondere del soldo a' Cavalieri per lo Re. Schifino adunque l'avarizia la quale è un servire agli idoli, della quale parla Tullio: Avarizia è cupidità di guadagnare, o di retinere oltre che sia necessità, o vero (1) è disordinato amore d'avere. Nullo vizio è peggiore di questo, massimamente ne' Principi, et in coloro che governano la Repubblica. Questa è quella che sospinge l'uomo a qualunque male, e regna massimamente ne' vecchi; come questo s'addivenga io non lo intendo. (2) *Qual cosa può essere più da non udire, che domandare per ispese nel viaggio più che non sia bisogno?* Onde si legge ne' proverbi de' Savi: L'avaro non fa veruna cosa dirittamente se non quando egli muore; al quale non pôi disiderare peggio, ch'egli viva lungamente. L'avaro a nessuno uomo è buono, a se è rio, al povero è pessimo. Cagione di disdire non manca mai all'avaro. Racconta Seneca, che Cinico domandò uno talento ad Antigono; rispuose Antigono: e' vale più che Cinico non dee chiedere; per la quale cosa essendo accomiatato, domandò uno danaio picciolo; rispuose il Re: e' vale meno che a Rè non si conviene di dare. Onde riguardò nel danaio il Re, e nel talento riguardò Cinico, conciosiacosachè potesse dare il danaio sì come *a* Cinico, e 'l talento come Re. (3) *Ma Alessandro fece meglio, il quale donòe a uno povero Cavaliere una cittade, e quelli disse, che non si confaceva a lui dono di cittade; et Alessandro rispuose: io non riguardo quello che a te si confae, ma a quello che si confae a me di donare.* Nulla cosa è sì piccola che l'umanità del Re non la dea onestamente. L'avarizia della cupidezza è generamento di tutte concupiscenze. Racconta Josefo nel decimottavo capitolo delle antichitadi, che fue una romana

(1) *Dicea*: che: *corr. da* S.

(2) *Supplito da* S. *Il* L. quid absurdius esse potest quam, quominus restat viae, eo amplius viaticum quaerere? *Il* T. è *mancante sino alle parole:* Leggiamo d'una donna, ecc.

(3) *Aggiunto da* R. *di che però il* L. *non ha nulla.*

femmina la quale ebbe nome Paulina di chiara dignitade de' maggiori suoi, *che* intendea allo studio *di* castità, famosa d'openione d'onestade, ricca di molte ricchezze, bella della faccia, di quell'età che le donne si sogliono gloriare della castità. Questa fue maritata ad uno ch' ebbe nome Saturnino simigliante a lei di schiatta e di ricchezza, e degli altri (1) ordinamenti. Dell'amore di costei era preso uno Cavaliere che avea nome (2) Emerico Mondo, il quale sollicitandola con doni e con promesse, neente potè ismovere l'animo della donna duro come pietra, si ch'ella volle anzi avere meno quelle donora, che per avarizia perdere la castità del corpo (3). Leggiamo d'una femmina che menava vita solitaria, la quale poi che ebbe raunato una grande quantità d'oro, fece una fossa nel romitorio e nascoselvi entro: ma dopo la morte sua (4) fatto assapere al Vescovo, per suo comandamento, l'oro fue gittato nel sepolcro suo, il quale oro poi che fue stato sotterra tre dì, fue udita gridare: ohimè misera! che sono consumata di cotanta arsura. Quando ebbe data molta briga a' vicini per molte guise, per comandamento del Vescovo, fue venuto a dissotterrarla, et aperto l'avello fue trovato che l'oro l'era colato in bocca con fuoco di solfo; acciò che fosse avverato in lei quella parola che è scritta: d'oro avesti sete, d'oro bei. E tolsero il corpo suo fracido e gittàrlo nel letame. Onde parlando Seneca nelle declamagioni dice così: Fondamento de' vizii delle femmine è l'avarizia. Valerio Massimo dice: L'avarizia è cercatrice de' nascosti guadagni e divoramento molto disideroso della nascosta preda; e non è bene avventurata d'avere il frutto, et è miserissima delle cupidezze di domandare. Tutte queste cose ebbe in se uno ch'ebbe nome Set-

(1) *Meglio* S. ornamenti. L. *caeteroque cultu.*

(2) S. Amerigo Mondo. L. *Emericus nomine Mondus.*

(3) Questo racconto nel L. continua ancora per una faccia intera; ma il Traduttore lo debbe aver troncato per scrupolo d'onestà; poichè anche nello S. non va più oltre.

(4) R. essendo ciò venuto all'orecchie del Vescovo.

tenulo, il quale essendo famigliare d'uno che avea nome Gracco, intanto s'infiammoe d'avarizia, che per alcuna quantità d'oro che gli fue impromessa da uno che avea nome (1) Spinatoso, non si vergognò di tagliare il capo del suo amico Gracco, e di portarlo per la città fitto in su uno palo. (2) Ancora più, che la cavata parte del capo, acciò che fosse più pesante, sì l'empiè di piombo colato, acciò che ricevesse la quantità dell'oro che gli era impromesso a quello peso. Odiosa è questa avarizia di Settemulo, ma di quella di Tolomeo Re di Cipri è bene da ridere; chè veggendo Antonio Imperadore, che quegli avea molte ricchezze et avendolo corretto di sozzura, veggendo che ne dovea perire, e per questo avendo messo nelle navi tutta la pecunia, et andato in alto mare acciò che forata la nave perisse a suo senno et Antonio nemico non (3) avendo la preda, non sostenne di profondare l'oro e l'argento, ma rimandollo a casa per guiderdone della sua morte. Questi senza dubbio non possedette le ricchezze, ma fue posseduto da esse. Quanto per nome, fue Re di Cipro, ma per animo fue miserabile schiavo della pecunia. Egli è scritto ne' proverbii de' savi: Alla pecunia si convene comandare, non servire; se tu sai usare la pecunia, ella è ancilla, se non sai, ella è donna; la pecunia non sazia l'avaro, ma accendegli più la sete e la fame. E Sallustio dice: (4) *L'avarizia* pervertisce la fede e la (5) probitade e l'altre buone arti, e per queste cose àe insegnato d'avere superbia e crudeltade, et avere per neente Domenedio, e tutte cose fa vendereccie.

(1) S. Schiumacoso. L. *Spumocossus*. T. Spanagoso.

(2) R. ancora più, che, acciocchè pesasse più, sì empiè di piombo la cavata parte del capo.

(3) *Così legge pure* R. *ma dee dire*: avesse. L. *praeda careret*. S. *assai male*: prendendo. *Il* T. *ommette questo racconto. Anche nel* L. *il senso è tutto guasto; di fatti dove il testo di Valerio dice*: cum-anxiis sordibus magnas opes corripuisset, etc. *il Latino del del Cessole scrive stranissimamente*: cum Antonius Imperator eum magnas opes habere perspiceret, et corripuisset eum sordibus.

(4) *Da* S. *e* L.

(5) R. prodezza.

Adunque si guardino di fare troppi debiti. Santo Ambrogio parlando di Tobia dice così: La povertà non è peccato, ma avere a dare altrui è cosa vergognosa, (1) *e 'l non rendere è più vergognosa*, poichè *o* tu sie povero, (2) o *tu sie ricco*, non accattare impresto; se tu se' povero or pensa la malagevolezza del rendere; se tu se' ricco non ti fa bisogno d'accattare. Ne' proverbi de' Savi (3) è scritto: Inganno è di tôrre quel che tu non possi rendere. E Seneca nel primo libro dice: D'ammaestrare sono quelli che tolgono volentieri, che rendano volentieri; e (4) coloro che sono obbligati per alcuno servigio, non solamente al postutto dovrebbono rendere igualmente, ma soprarendere. Adunque se i benefizii dati in dono sono da rendere, molto più fortemente sono da rendere i debiti e le prestanze. Ma però che molti sconoscenti pare che siano amici in addomandare, e'diventeranno nemici al rendere; però dice Demas filosafo: Quando l'amico mio mi priega che io gli presti danari, sì mi perdo lui e' denari. Se a te è commesso guardare pecunia, quando t'è richiesta, non penare di renderla e non ne (5) chiedere termine. Spesse volte interviene che quello che tu aggiugni all'utilità si sottrae alla fama; e così là onde tu credi guadagnare, si perdi. A Genova fue uno mercatante cambiatore, il quale ebbe nome Oberto, natìo d'Asti; questi fue uomo di tanta lealtade che affermando alcuno falsamente d'avere fatto uno deposito appo lui di CC. fiorini d'oro, et egli non trovando di ciò scritta veruna in sul libro della ragione, sì come non dovea; nè quello bugiardo inducendo sopra ciò testimonio alcuno, e 'l mercatante (6) lealissimo pur dicendo che quello deposito non avea ricevuto, vedendo il detto Oberto che

(1) *Supplito da* S. *e* L.

(2) *Da* S. L.

(3) *Così* S. *Il* MS. *dicea precisamente:* in escritto; *forse per* inè scritto, *quasi dal verbo* inessere, *essere in; vegga altri.*

(4) R. coloro che sono obbligati di fatto e d'animo, non solamente agguagliare, ma vincere. L. *et eos quibus obligati sunt re animoque, non tantum aequare sed etiam vincere.*

(5) R. non andare caendo dimoranze.

(6) *La Cr. a questa voce legge male:* un mercatante, *per*: il mercatante.

quello rio uomo volle gridare, sì 'l chiamoe incontanente e disse: taci, figliuolo, e prendi CC. fiorini d'oro, che tu di' che diponesti appo me; et incontanente gli annoverò la detta pecunia; sì che volle anzi perdere la pecunia ingiustamente, che sottrarre alcuna cosa alla sua buona fama. Il quale rio uomo, poi che ebbe avuta la detta pecunia in danno dell'anima sua, e, partito di quello mercatante, l'ebbe investita in mercatanzia, avvenne che per li tempi guadagnò XV milia livre. Finalmente approssimandosi alla morte e non avendo figliuoli lasciò reda di tutto il suo, Oberto fedelissimo mercatante, affermando che de' CC. fiorini d'oro ch'egli avea tolti fraudolentemente, avea raunata cotanta pecunia; sicchè addivenne per disposizione della divina sentenzia, che questa cosa rimase ad Oberto fedelissimo mercatante. Ma contra ciò fanno molti che si fanno chiamare leali mercatanti a guardare depositi, ma, quando si vedessono il bello, non si vergognerebbono di (1) disdire i depositi a loro commessi. Onde leggiamo che fue uno mercatante che fue molto famoso e di grandissima nominanza in guardare i depositi, ma quando si vedea il bello tempo da disdire convenevole, sì era uno ladro. Udendo la fama di costui uno straniero, sì gli lasciò in guardia uno grande tesoro. (2) In capo di tre anni ritornò l'uomo al mercatante per richiederli (3) il deposto tesoro appo lui, e 'l mercatante, sappiendo che quegli non avea di ciò nè carta nè testimoni, negandoli il deposito, disse che nol conoscea. Allora quegli, udendo questo, andavane piangendo e doloroso, e scontrandosi in una vecchiarella, *questa gli* domandò la cagione di tanta tristizia; e quegli le rispuose: che ha tu a fare meco, buona donna? vatti per li fatti tuoi; e quella disse: io ti scongiuro che tu mi debbi dire perchè tu vai così tristo; forse che ti potrò dare sano consiglio. Allora l'uomo, così vinto, le disse per ordine tutta la sciagura sua; allora la sagace e prudente femmina

(1) Cr. *a questa voce* §. VI. *legge tal quale.*
(2) R. dopo il terzo anno.
(3) R. il suo deposito che aveva dato in serbanza al mercatante. T. la sua moneta.

disse a lui: hai tu in questa terra veruno fedele amico? rispuose l'uomo; sì abbo io molti; e quella disse: or va, di' loro che comperino alcuni forzieri e cofani bene dipinti, et empiendoli (1) di vili cose facciano vista che v'abbiano dentro gemme preziose e tesoro di grande valuta; e portandogli a quello mercatante dicano di volere diporre appo lui quello grande tesoro, avendo egli udito di lui grande nominanza di lealtade, e dovendo andare in lontano paese; et allora che quegli parleranno così col mercatante, (2) va che tu vi t'abbatti, e domanda il deposito che tu deponesti appo lui in cotale tempo; et io spero che per lo più grosso guadagno che si vedrà, e per la vergogna ch'egli avrà degli amici tuoi presenti che gli daranno nome di lealtade, immantinente ti renderà il deposito tuo intero: ma guarda che il mercatante non sappia che quegli sieno tuoi amici. O grande consiglio di femmina! Natura della femmina è, nelle dubbiose cose, avere in pronti buoni consigli. Andoe dunque l'uomo e fece secondo il detto della femmina, che, parlando gli amici suoi col mercatante del tesoro simulato che diceano di diporre appo lui, sopravvenne questi e richiese il deposito suo. Allora il mercatante disse: ben ti riconosco, e ben l'abbo guardato il deposito tuo; e disse al fattore suo: va dagliale. E così togliendosi l'uomo il deposito suo andonne allegro, e il mercatante non fedele, ingannato della sua malizia, rimase con nulla. E però dice Seneca: Seguita Iddio (3) che dae i benefizii. Ammaestra la filosafia spezialmente bene pagare; et alcuna volta essa confessagione è pagamento.

L'uomo savio sa quanto catuna cosa sia d'apprezzare, e tutte le cose isaminerà seco, quanto egli ha ricevuto, e da cui, e quando, e dove, et in che modo. Addomandi chè ti faccia dimenticare le cose ricevute? il desiderio di quelle da ricevere.

E questo basti che sia detto de' mercatanti e cambiatori.

(1) R. di pietruzze, e di vili cose. T. e dentro sia cosa de grande peso.

(2) S. fa. R. sopravverrai tu.

(3) *Va letto:* chi, *secondo* S. *e* L.

CAPITOLO QUINTO.

De' medici di fisica e cirugia, e speziali.

Alluogansi i medici e (1) li speziali dinanzi alla Reina in questa forma, che fue posto uno uomo in (2) *cattedra* di maestro col libro nella mano ritta, e coll' orciuolo de' speziali nella manca; alla cintola avea ferruzzi da piaghe e da malori. Per costui s'intendono i fisici, e ciò s'intende per lo libro; possonsi altresì intendere per lui, gramatici, e loici, e rettorici, e geometri, et arismetici, e musici, e stronomichi, però che il perfetto medico di fisica (3) *li* conviene sapere la lettera della grammatica, le proposizioni e le conclusioni della dieletica, et il bello parlare della rettorica, e le misure della geometria, e 'l numero

(1) L. *pigmentarii.*
(2) *Dicea:* caffera.
(3) *diceva:* il, *e così anche* Cod. 1641. *ma sembrommi errore di copista.*

de' dì e dell'ore per l'arismetica, la concordanza delle polsora, (1) come quella della musica, et in dare le medicine, (2) *e in cavare sangue gli convien sapere i lunari dell'astrologia. Per lo vaso del vetro s'intendono speziali e fattori di medicine*, e adunatori di spezie, et altre polveri medicinali; per li ferruzzi che porta al lato s'intendono li medici di cirusia. Di tutti questi che detto ci aviamo, i primi sono speculativi, e' due ultimi si pertengono alla pratica, ovvero operativa. A' medici fisici conviene essere studiosi, e sollíciti alle scienze, imperocchè essendo in alcuno modo la vita del corpo umano nelle mani del medico, se non avrà il senno delle scritture, (3) e massimamente se daràe opera alla medicina, piuttosto sarà creduto essere ucciditore d'uomini, che curatore d'infermitadi. In loro dee essere (4) maturitade di costumi, ornamento di parole, castità di corpo, grande impromesse di sanitade agl' infermi, spesso visitamento, grande sollecitudine di cercare le cure e le cagioni et i segni dell'infermitadi ne' libri degli autori e massimamente d'Ippocrate e di Galeno e di Avicenna. Quando molti medici si ragunano ad uno infermo non si facciano (5) questionatori ovvero disputatori, acciò che non mostrino anzi di volere cercare la fama del mondo, vincendo gli argomenti, che trattare della salute dello infermo che giace. Io mi maraviglio, che quando allo infermo fa maggiore bisogno di guarire, che tra medici abbia (6) opponimenti di contrarii. Conciosiacosachè la questione sia del corpo dell'uomo e della vita sua, e quegli si tiene più savio il quale adduce più sottilitadi, e più contrarietadi. E 'l contrario addiviene de' Savi, là dove non si tratta della vita del-

(1) R. sì come è una concordanza di canto.
(2) *Supplito da* S. *secondo* L.
(3) S. e vorrassi dare ad opera di medicina.
(4) *Post.* S. maturezza.
(5) *Così anche* Cr. *a questa voce.* S. litigatori. T. litigatori, e questionatori.
(6) L. *contrarietatum objectio.* S. argumenti di contrarietà.

l'uomo, (1) *ma delle cose temporali fuori dell'uomo;* quelli è tenuto più savio, il quale per lo suo consiglio sa meglio accordare i discordanti. Tolgano dunque via i medici la (2) controversitade degli animi, acciò che non mostrino di sapere, più che di guarire gl' infermi.

Dinanzi alla Reina si pone il medico per dare ad intendere ch'egli dee avere la castità del corpo; chè conciosiacosachè egli abbia a medicare le infermitadi (3) *della Reina* e dell'altre femmine, et a ragguardare talvolta le occulte cose e vergognose, però si li conviene essere casti. Adunque si (4) gli ammoniamo che pongano mente agli esempli che (5) seguitàmo, acciò che seguitando gli esempli della castità degli altri uomini, sieno esemplo agli altri di castità. Narra Valerio, che Ippocrate fue uomo di maravigliosa castità e continenzia, che essendo ad Attenia una meretrice nobile e bella della faccia, i giovani e i garzoni (6) *vani e lussuriosi* le 'mpromisero uno talento s'ella potesse l'animo d'Ippocrate commovere a lussuria; la quale venne a lui dì notte e puosesi a giacere con lui, e neente potè maculare la sua castità; la quale essendo poi schernita da' giovani di ciò ch'ella non avea potuto piegare l'animo suo a'dilettamenti carnali, (7) che ne riportavano il prezzo della vittoria, quella rispuose che avea (8) messo pregio con loro d'uno uomo, e non d'una statua. Onde chiamò il filosafo statua, per la sua ferma castità. Simigliante cosa racconta di Socrate, Valerio, che (9)

(1) *Suppl. da* S. *e* L.
(2) S. *e* T. controversia. Cr. *alla* V. Contravversità, *ed anche* Cod. 1641, *tale e quale.*
(3) *Dicea:* del reame, *corr. da* S. *e* L.
(4) R. diamo loro ammonimento.
(5) S. seguitano. R. che qui porremo. L. *quae sequuntur.*
(6) *Da* S. *e* L.
(7) R. e riportarsene. L. *praetiumque victoriae repeteret.* S. e ritenendosi il pregio promesso, perchè non ebbe la vittoria. T. fecersi rendere el prezio a lei dato.
(8) R. messo pegno.
(9) R. li diede tanto briga che fu una meraviglia.

facendoli una femmina molta noia nel letto, et egli stando fermissimo nel proponimento della castitade; quella vedendosi disprezzata si partìo confusa, (1) perchè pure a lei non s'era voluto rivolgere. Cornelio Scipione mandato nella Spagna, in quello punto ch'egli entrò nelle castella, tutte quelle cose ch'erano cagione di mal diletto fece tôrre via. Onde due milia meretrici, si legge che si partirono dell'oste. Sapea bene lo ingegnoso uomo che 'l male dilettamento fa gli uomini (2) feminaccioli, et assottiglia il corpo soggetto a carnalità. Onde nelle favole de' poeti si legge che quegli che entravano nelle fonte delle Serene sì (3) gli assottigliavano, et a gli uomini feminaccioli tagliavano la natura; e ciò fue detto in figura del diletto carnale; sì come dice il quinto libro delle buffe de' filosafi.

Attendano li medici alle cure delle infermitadi, le quali, (4) che conciosiacosachè si facciano o (5) per simigliante modo, sì come nella cirugia, quando alla tonda piaga si pone la tasta tonda, ed alla lunga piaga lunga tasta; ovvero per contrario, siccome nella fisica, che il caldo è da curare per freddo, ovvero allegrezza per tristizia, o tristizia per allegrezza; però che molti sono già periti per troppo gaudio, ovvero che per la troppa letizia hanno perduto l'uso delle membra, e sono diventati attratti. Diciamo dunque, perchè ci cade tra mano primieramente, come per troppo gaudio sono già molti periti, onde diremo d'alquanti. Gaudio si è uno spargimento dell'animo per comprendimento di cosa convegnente e dilettevole. Tutti hanno loro termine a gaudio, ma non sanno onde possano accivire ad allegrezza grande sta-

(1) R. intanto che non si rivolse pure a lei. S. tanto che pure il viso non le volse.

(2) Femminaccioli, *legge la Cr. a questa V.* R. fae infemminire li animi.

(3) R. sì ne diventavano magri e secchi, et alli uomini infemminiti tolleno il senso. L. *sexum adimebant.*

(4) *Il* che *pare superfluo.*

(5) S. per simiglianti cose. L. *per simile.*

bile. E 'l savio uomo non è mai sanza gaudio. Il gaudio non nasce qui, se non della conscienza delle virtudi, nè non si interrompe nè manca, però che quello che la fortuna non ha dato, non toglie. Onde dice Marziale Cuoco: L'allegrezze non rimangano ma volano fuggitie. Narra Valerio nel nono libro, che appena pare cosa verisimile e (1) creditoria, che in tôrre la vita dal corpo una medesima cosa possa fare il gaudio e l'amore, che ha potuto fare la *saetta folgore;* chè, essendo annunziato a' Romani la (2) pestilenzia della mortalità che avvenne loro appo il lago (3) Trasmetico, una femmina che (4) *avea nome Livia,* pensando che 'l marito suo fosse morto in quella sconfitta, ritornando lui sanza essere aspettato, quella facendosi incontra alla porta della sua casa, (5) tanto gaudio l'abbondoe che come unque l'ebbe abbracciato immantinente si partìo lo spirito da lei. Un'altra che l'era tornato a casa uno fante, messo della morte del suo figliuolo, sedendosi in casa in tristizia, tornando il figliuolo che morto non era, (6) come unque ella il vide, sì l'uscì dello corpo l'anima; et in questo modo avvenne, che quella cui il dolore non uccise, la letizia la consumoe. (7) *Ma minore maraviglia è, perchè furono femine.* Ma ecco maggiore fatto. Uno che avea nome (8) Ataulose, sacrificando agli Dei nell'isola di Corsica, la quale novellamente l'avea sottomessa, ricevute lettere, per le quali certe (9) inchinazioni gli erano annunziate (10) da' Romani, quegli leggendole con attento animo, nascendo una scurità, dinanzi (11) al fuoco del sacrificio cadde mor-

(1) S. credevole.
(2) S. la sconfitta e mortalità.
(3) S. *secondo* L. Trasimeno.
(4) *Diceva sconciamente:* che avean ivi. *corr. da* S. *e* L.
(5) R. di tanta allegrezza fu compresa.
(6) R. al primo sguardo ch'ella il vide tornare.
(7) *Suppl. da* S. *secondo* L.
(8) S. Stavoloso. L. *Instaulonus.* T. Enstanboxo.
(9) L. *supplicationes.*
(10) Post. S. *conforme al* L. da' Senatori di Roma.
(11) Post. S. fuocolino. L. *focolum.*

to; la quale cosa non pensiamo che addivenisse per altro che per troppa allegrezza. A (1) Filemone, ovvero Palemone, la forza dello stemperato ridere gli tolse la vita. A questo gaudio troviamo che Ippocrate medico trovoe rimedio, che essendo stato lungo tempo fuori di suo paese per amore della sapienzia, cresciuta la fama e l'oppenione della (2) *sua* somma sapienzia appo i parenti e nel paese, quando tornava a casa et era già presso al paese, mandò innanzi il messaggio del suo avvenimento, che dicesse che Ippocrate accecato del lume degli occhi, ritornava al suo paese; acciò che per la letizia del ritornamento si temperassono gli animi de' parenti, significando l'accecamento degli occhi: credea che (3) per la troppa letizia del ritornamento si stemperassono gli animi dei parenti. Leggiamo di Tito figliuolo di Vespasiano, che, stando a campo intorno a Jerusalem, udìo dire che Vespasiano suo padre per volere di tutto il Sanato (4) era fatto Imperadore; per la quale cosa gli venne tanta allegrezza, che subitamente (5) perduta la fortezza delle membra del corpo, rattrappârli le membra, e diventarono attratte. E Gioseffo vedendo ciò, il quale compuose la Storia de' Romani contra' Giudeici, medico savissimo, cognoscendo la cagione dello infermo, cioè di Tito, sì lo domandò s'egli avea veruno nemico nel mondo, il cui nome non volesse udire ricordare, e dicendoli alcuno a Gioseffo, che Tito avea per nimico uno uomo, il quale egli avea in tanto orrore, che neuno era ardito di nominarlo in sua corte, sì 'l fece venire, et uno die fece apparecchiare la mensa abbondevolmente dinanzi dagli occhi di Tito, e fece raunare tutte donzelle e sergenti, e comandò loro che neuno fosse ardito d'obedire a Tito (questo disse di nascoso a Tito); e così ordinate tutte le cose fece porre alla

(1) S. Philomene, o vero Pilomene.
(2) *Da* S. *e* L.
(3) R. per la traboccante letizia.
(4) R. era esaltato a governare lo 'mperio.
(5) T. perse tutte le virtù sensitive.

mensa il nemico di Tito, con ogni onore e riverenzia imperiale, e fecelo servire a' giovani molto (1) affettuosamente. Allora Tito vedendo il nemico suo così stare, immantenente cominciò (2) ad infiammarsi d'ira come fuoco, e comandava a' servi che uccidessoro quello uomo, e non essendo veruno ardito d'obedirlo, per lo comandamento di colui, nè servirlo, intanto s'accese d'ira, che quegli che avea perduto l'uso del corpo e delle membra rattratte, sì n'ebbe le membra sue, e l'uso delle membra, come avesse mai avuto meglio. Attendendo Tito che 'l nemico suo era venuto, acciò che, veggendolo, ricevesse la cura del corpo, nol tenne per nemico, ma come (3) chiaro amico il congiunse poi a sè.

Gli speziali abbiano sollecita rangola da empiere quello che è loro comandato da' medici, acciò che nè per dimenticanza, nè per occupazione di diverse cagioni, nelle medicine ovvero nelle confezioni che fanno non mettano una cosa per un'altra, ovvero che non lascino alcuna cosa che debbiano mettere, e così diventerebbono micidiali degli uomini. Fuggano d'ingannare, cioè che non falsino le spezierie, che così sarebbono giudicati anzi ladroni, che speziali. (4) L'unguentiere dee fare gli unguenti di suavitade, e le unzioni di sanitade; non deano le cose velenose alle persone semplici, eziamdio se le chiedessono, nè a persone sospette in veruno modo, per qualunque prezzo, acciò che per loro malizia non le convertissoro in danno de' prossimi, e così sarebbono (5) partenevoli del peccato coloro che debbono avere cura della sanitade.

(1) S. sontuosamente. L. *affectuose.*

(2) T. essendo lui pieno de fuogo, e de grande spasmezza. *nota voce lombarda, quasi* spasimezza, spasimo.

(3) *Forse:* caro. S. carissimo. L. *sincerum. al che è più conforme il* M. *poichè* chiaro *talvolta sta per* leale, sincero, *come è nella Cr.* §. *V.* T. caro.

(4) *Qui il* T. *finisce questo capo.*

(5) R. parzionevoli del peccato, quelli che debbono rapportare cura di salute.

I medici di chirugia sieno compassionevoli agl'infermi, chè (1) non si mettano leggermente a tagliare le fedite o malori, acciò che non perdano la loro fama, e sieno chiamati anzi (2) carnefici, che sanatori di piaghe.

(3) Tutti costoro abbiano cura degl'infermi, *ma* primieramente l'abbiano di loro medesimi, chè, purgate le passioni, sieno savi di costumi; le quali passioni, quali sieno esso Boezio le mostra (4) nel primo libro della consolazione, e dice: Le stelle nascoste nelle oscure nuvole non possono spandere (5) veruno lume; e se tu vogli con chiaro lume vedere la verità, e prendere diritta via, caccia da te paura, et allegrezza, e speranza, e dolore. Colà dove queste cose regnano la mente è (6) nuvolosa.

E queste cose bastino che siano dette de' medici di fisica, e di cirugia, e speziali.

(1) R. non sieno troppo correnti al tagliare.
(2) R. carnajuoli. S. carnefi.
(3) R. Tutti costoro avendo cura di tutti l'infermi, primamente l'abbiano di loro medesimi.
(4) L. I. VI.
(5) S. vero lume. L. *nullum*.
(6) *Tale e quale la Cr. a questa V.*, §. S. tenebrosa.

CAPITOLO SESTO.

De' tavernieri, et albergatori.

Il sesto scacco dinanzi all'alfino manco prese questa forma, che fue uno uomo che avea la mano diritta distesa a modo di persona che invita; nella mano manca avea uno pane, et in sul pane avea uno bicchiere di vino; alla cintola avea le chiavi. Questi rappresenta li tavernieri, et albergatori, e guardiani delle case; e coloro s'alluogano dinanzi all'alfino, come dinanzi al giudice, imperò che spesse volte le brighe e le turbazioni che nascono tra loro s'hanno a trattare per l'alfino, giudice del Re, e raquetare colla bilancia della giustizia.

Offizio di costoro si è di procurare buoni cibi a quegli che comperano da loro, e debbono essere cortesi a quelli che vengono a loro. Tutte cose che sono recate loro da quegli che vengono a loro casa, siano salve per loro, e siano riposte sotto certa guardia.

Lo primo di questi è ripresentato per la mano manca nella quale è il pane e 'l vino; il secondo è ripresentato per la mano ritta che sta distesa a modo di persona che invita; il terzo è ripresentato per le chiavi che pendono dalla cintura. Costoro fuggano il vizio della gola; quanti più ne vengono a loro per manicare o per bere, tanto più si ristringano eglino del cibo e del beveraggio, acciocchè per loro esemplo gli osti (1) acconcino di dare al corpo cose necessarie e non soperchievoli; però che spesse volte per lo troppo manicare (2) *nascono* le brighe e le (3) suffosioni degli occhi, e fare ingiurie e (4) *patirle*. Onde l'uomo dee manicare e bere per vivere, e non dee vivere per cagione di manicare e bere. Il toro (5) *s'empie* di pastura di pochissimi solchi; una selva basta a molti leofanti: ma l'uomo si pasce di terra e di mare; la fame del ventre non costa grande fatto, ma la superbia delle grandi spese (6). Onde dice Quintiliano: Nei grandi conviti spesso c'interviene (7) *questo*: da che noi siamo sazii d'ottime cose, la varietade delle più vili ci è a grado. E Lucano dice: O (8) scialacquata lussuria delle cose, che mai non ti contenti di piccolo apparecchiamento, (9) nè di terra, nè di cose

(1) *Forse:* s'acconcino. T. prendano loro necessità e non altro che a loro sia superchio.

(2) *Da* S. *e* L.

(3) T. perdimento deli occhi. S. cavature d'occhi. L. *oculorum suffoxio.*

(4) *Da* S. *e* L.

(5) *Diceva malamente:* sempre.

(6) *Qui il* T. *soggiunge:* Anche se fosse tutto lo mondo radunato pieno de cibi non farebbe una bestia magnare e bevere più di quello che a loro fa de besogno; e l'homo cattivo, che è animal razionale, beve e magna più che non è de besogno, per tale che perdono del tempo del suo vivere, e talora anco ne perde li amici soi. *Il* L. *nulla di ciò.*

(7) *Dicea*, spesso: *corressi da* S. *e* L.

(8) Post. S. scialacquatrice. L. *prodiga.*

(9) *Luogo assai guasto.* L. *et quaestorum terra pelagoque ciborum ambitiosa fames, et latae gloria mensae. Discite*, ecc. — *Lo stesso guasto è nella* S. *e il* T. *salta via.*

guadagnate, nè di pelago di cibi. Ambiziosa fame è gloria dell'ampia mensa. Apparate come di picciola cosa sia licito di menare la vita. E Cato dice: Non perdonare alla gola, la quale è amica del ventre, però che 'l ventre e le membra vergognose stanno prossimane; e così il vizio della gola partorisce la lussuria. Pessima pestilenzia è lussuria, dalla quale prende cagione la (1) *pigrizia* della mente (la quale è (2) *serramento* della giusta ragione), (3) *recata col* vizio della (4) intemperanza, per li grassi sentimenti. Quale vizio è peggiore di questo? E quale è di più danno? Per la quale s'attrae addormentata (5) la vittoria inferma, la gloria si converte in infamia, e la virtù dell'animo e del corpo insieme sono (6) combattute. E però dice Basilio: Quando noi serviamo al ventre et al gorgozzule, noi siamo bestie, e sforziamoci di essere simiglianti agli animali, a' quali la natura ha conceduto d'essere inchinevoli alla terra, e d'obbedire al ventre. Onde dice Boezio nel quarto libro della consolazione: Colui che hae lasciata la virtude cessa d'essere uomo; non potendo trapassare nella condizione di Dio, convertesi in bestia. Quanti e quali sarebboro stati uomini di maravigliosa sapienza e di saldo consiglio, se 'l troppo mangiare e 'l caldo del vino non gli avesse fatti pigri! Deh com'egli è pericolosa cosa che 'l padre di famiglia, o rettore d'alcuno Comune si riscaldi per vino! col quale s'accende l'ira, *e*, (7) attenebrata la discrezione, isvegliasi la lussuria, intanto che la lussuria si mischia in maladetti atti, essendo addormentata la discrezione dell'uomo. Onde dice Ovidio: I vini apparecchiano gli animi a lussuria, se tu ne prendi di molti. Che pessimo vizio è l'ebrietà, per lo quale perisce la verginità, la quale è serocchia degli angeli, e

(1) (2) (3) *Supplite da* S. *e Cod.* 9. Pal. 4.
(4) R. carnale distemperanza.
(5) L. *quo virtus atteritur, victoria languescente, sopita gloria in infamiam convertitur.* S. per la quale s'attrista la virtù, s'addormenta la vittoria, s'infama la gloria e convertesi.
(6) *Meglio* post. S. sconfitte.
(7) S. e attenebrasi. Post. S. intenebrisce.

possessione di tutti i beni, e securtade delle eternali allegrezze! Noè riscaldato di vino stette scoperto e mostrava (1) la vergogna a' figliuoli. (2) Lotto castissimo, addormentato per troppo vino, fuggendo al monte, ebbe a fare colle figliuole come fossono sue mogli. Leggiamo d'alcuni riscaldati di vino, che s'accesero tanto nell'ira, che essendo grandi amici insieme, tali che l'uno si mettea a pericolo per l'altro quando fossero in temperamento, si sono morti insieme con le coltella. Il Re (3) Roda non avrebbe morto il Battista, se non avesse troppo mangiato e bevuto al convito. (4) Baltassar Re di Bambillonia, non avrebbe perduto il reame e la vita, se in quella notte fosse stato temperato, nella quale Cirio e Dario Re, l'uccisero con tutto il popolo, addormentato per lo troppo mangiare.

Affabili e di cortese parlare conviene essere gli albergatori a coloro cui eglino ricevono, però che l'allegrezza del volto, e l'umile parlare, e 'l benigno invito rendono famoso l'albergatore. Onde suole dire un proverbio: (5) cortesia di bocca, assai vale e poco costa. E conciosiacosachè siano pericoli e rischi nelle strade, coloro che non le sanno, che tornano nel tuo albergo, per te siano dirizzati et ammaestrati, acciò che vivano sicuri sotto l'ombra del tuo comignolo, e partendosi sieno accompagnati per te, acciò che passino sicuramente. Sì sarai loro difensore della vita e della fama, come della tua. (6) Lotto ricevette benigna-

(1) R. le cose vergognose. T. tutte loro miserie.

(2) R. *aggiunge:* e non è cosa che ebbrezza non faccia. Ella mena i disarmati a battaglia, ella discuopre i segreti, e però disse Salomone: ove regna ebbrezza non dimora credenza. Et altrove dice: chi s'inebria si è morto e seppellito, e quando altri crede bere vino elli è bevuto da alcuno. Lott, ecc. *Di ciò niente il* L.

(3) S. Erode. T. Rodes Antipas.

(4) Post. S. *soggiunge:* Esso si è molto laida cosa di perder senno e moralità e santade per oltraggio di vino. *Non è nel* L.

(5) *Questo proverbio sta pure scritto italiano nel testo* L. *per l'appunto così:* honore de boca assè vare, e pocho costa.

(6) *Qui la* S. *mette un lungo esempio, che manca in tutti i testi ed anche nel* L. *Vedilo in fine.*

mente ad albergo gli angeli, i quali credeva che fossono (1) uomini; e però della (2) impetuosa lussuria di quelli di Soddoma, tolte II vergini, gettandosi dietro (3) *l'amore* del padre per la fede, sì li ricevette ad albergo, e sotto l'ombra del suo tetto, sì si fece loro difenditore. Salve sieno tutte cose che sono date loro in serbanza, però ch'entrando lo straniero nel tuo albergo, sì ne fa suo abiturio, sicchè tutte cose che ti recherà, a tua guardia sono date; siano dunque sì salve, come l'avesse lasciate a casa sua propia. Tieni addunque tali servigiali, che per avarizia non domandino i beni di coloro che ti vengono a casa, che non sôttraggano l'annona, ovvero il pasto, dato ai cavalli, acciò che, (4) i cavalli allassati per fame, i loro cavalcatori tale volta cadendo tra mano de' nemici non periscano, e così diventerebboro i servigiali cagione di tanto male.

Nelle parti di Lombardia, nella città di Parma, fue ricevuto ad albergo uno gentile uomo con grande compagnia d'uomini, e quando venne che fue data l'annona dinanzi a' cavalli (5) *la prima ora della notte, il fante, dell'oste furtivamente e di nascosto, tolse il pasto che era posto innanzi a' cavalli;* e quando il ladro venne per mei il cavallo che il detto gentile uomo solea cavalcare, mettendo la mano per tôrgli (6) il pasto suo, il cavallo prese co' denti stringendo fortemente il braccio del ladro. Sentendosi il ladro così preso dal

(1) R. uomini pellegrini.

(2) R. e però si fece difenditore della tempestosa lussuria di quelli di Soddoma di due vergini, ecc. S. *più conforme al* L. e della impetuosa lussuria di Sodoma gli difese.

(3) *Leggeasi sconciamente:* la morte. *Lo* S. *chiarisce questo passo, aggiungendo:* Essendogli tutto il popolo a casa per tôrre gli detti giovani, et egli per difendere loro fece serrare l'uscio e stava lui alle fenestre pregando il popolo che questo non dovesse loro piacere, di fare quella villania a' detti giovani; e diceva loro: Io ho due figliuole; più tosto le togliete, e fatene ciò che vi piace; gittando indrieto ecc. *Il* L. *nulla di ciò, se non che dice:* duabus oblatis virginibus, *che male il* M. *tradusse*, tolte due vergini, *dovendo dire anzi:* offerte.

(4) T. non avendo abuto bene la sua prevenda.

(5) *Da* R. *secondo* L. *e* S.

(6) R. il pasto e la profenda.

cavallo, per lo grande duolo cominciò a gridare; soccorsero i (1) donzelli di quello gentile uomo insieme coll'oste, ma per neuno ingegno poterono il detto ladro tôrre da' denti del cavallo, infino a tanto che questo fatto non fue venuto agli occhi de' vicini; e così intervenne che fue menato innanzi al giudice, e confessato ch'ebbe il peccato, per sentenzia (2) fue dato a morire in sulle forche. Un altro uomo, commettendo simigliante peccato, uno tale calcio gli fue dato dal cavallo entro il volto, che poi gli si parvero le margini del ferro e de' chiovi.

Andando uno a messer Santo Jacopo fue ricevuto ad albergo nella città di Tolosa, e l'oste cui era l'albergo s'infiammò tanto d'avarizia che (riportando danno per guadagno), una coppa d'argento mise celatamente nella bonetta del (3) *figliuolo del* pellegrino, e poi che si fue partito, sì li cominciò a gridare dietro come ad uno ladro, e menò seco testimoni della corte. Allora il peregrino escusandosi non colpevole, sè e 'l padre, et essendo proceduto a cercare (4) la bonetta, da che ebbono trovato la coppa nella bonetta del peregrino, il detto peregrino fu condannato come uno ladro a essere impiccato, e che tutto ciò che 'l pellegrino avea, fosse dato all'oste che l'avea albergato. Quando il padre del pellegrino impiccato ebbe compiuta tutta la via, che avea iucominciato ad onore di messere Santo Jacopo (5) *e tornando per la contrada là dove il* figliuolo stava appiccato in sulle forche, pensando allora il padre, per che cagione Dio avesse lasciato intervenire cotali cose al figliuolo, (6) *e rivolgendosi al corpo del figliuolo e mettendo voci di grande lamento*, incontanente il detto suo figliuolo, stando appeso, parlò e disse, che per li meriti del beato Jacopo era conservato sano et allegro; confortò il padre che andasse

(1) *Il* L. *dice:* domicelli.
(2) T. fugli mozza la mane.
(3) *Supplito da* S. *e* T.
(4) *Cod.* 1641 borgetta. T. tasca.
(5) *Da* S.
(6) *Da* R.

al giudice della corte e raccontasse il miracolo, e la innocenza sua. Quando ciò fue adempito, el figliuolo del peregrino fue (1) *dispiccato* dalle forche, (2) *e poi fu fatta una diligente* inquisizione dell'oste di Tolosa, che l'avea ricevuto ad albergo, *e fu* trovato per sua confessione che per avarizia e cupiditade d'avere le cose del peregrino, sì l'avea accusato di furto; per la quale cosa il detto albergatore fue impiccato su quelle medesime forche.

E queste cose bastino essere dette de' tavernieri et albergatori.

CAPITOLO SETTIMO.

Delle guardie della città et ofiziali del Comune.

Nella manca parte s'alluogano gli guardiani della città dinanzi al Cavaliere in questa forma, che quello scacco fue formato in forma d'uomo abbiente nella

(1) *Da* S.
(2) *Da* S.

mano ritta le chiavi grandi, nella manca avea la canna da misurare, alla coreggia avea la borsa aperta; per costoro s'intendono gli guardiani della città, e questo rappresentano le chiavi. Anche s'intendono qui gli offiziali del Comune, e questo ripresenta la canna ovvero braccio da misurare; secondamente che sono alcuni sopra le misure e sopra i pesi; (1) passaggieri ovvero chiavaii, li quali sono ripresentati dalla borsa aperta, apparecchiati a ricevere (2) i debiti del Comune; e dirittamente stanno questi dinanzi al Cavaliere, imperò che per li Cavalieri hanno a richiedere e vedere i guardiani della città. A' guardiani conviene essere solliciti, pieni d'occhi e zelanti del bene comune, ovvero che sia a tempo di pace ovvero a tempo di guerra; debbono andare veggendo e cercando la cittade per notificare a' rettori (3) quelle cose che si pertengono a fortezza e sicurtà di quella; non debbono aprire a persona veruna di notte tempo, a tempo di guerra. La conscienzia sia in tale modo diritta in loro, che abbiano tale zelo della cittade, che nè per lividore d'invidia, nè per amaritudine di fiele non impongano la colpa a veruno uomo, però che spesse volte interviene che alcuni amano di parere zelanti, e questo è a ciò che sieno lodati negli offizii, e sì accusano frodolentemente gli altri. Somma maniera di malizia si è volere quindi rapportare gloria, onde gli altri non colpevoli portano infamia. Addunque in tale maniera ti fa guardiano, che appo i giudici e rettori gli innocenti non patiscano ingiuria. Spesso abbi colui dinanzi agli occhi che conosce, e pesando va (4) *i fatti* di tutti i cuori. Colui temi, sanza la cui guardia indarno t'affatichi a guardare la città; però che a coloro temono è promessa la beatitudine e tutte le

(1) S. passaggeri, massari, ovvero chiavari. L. *pedagiarii et massarii.*

(2) R. quello che si dee dare al Comune.

(3) R. quelle cose che fanno a guernimento et a sicurtà della città.

(4) *Suppl. da* S.

cose s'adoparano in bene. Lo Imperadore Federigo Secondo alla città di Capova, sopra il ponte della città che le corre d'intorno, fece fare una porta di marmo di maravigliosa opera, nella quale era scolpito esso Imperadore sedendo a modo di maestade, e dal diritto lato e dal manco gli stavano due giudici assessori, intagliati, e nel cerchio che serra il capo del giudice da mano ritta è scritto uno verso che viene così a dire: ENTRINO SICURI QUEGLI CHE DOMANDANO DI VIVERE PURI; e nel cerchio sopra capo al giudice a mano manca, è scritto quest'altro verso: IL NON FEDELE TEMA D'ESSERE CACCIATO E MESSO IN CARCERE. Nel cerchio di tutta la porta è scritto quest'altro verso: (1) *PER COMANDAMENTO DI CESARE SONO FATTO GUARDIA DI TUTTO IL REAME. E nel cerchio che è sopra del Re è questo altro verso*: OH QUANTO FACCIO MISERI COLORO (2) CHE SO SVARIARE. Sì che l'ammonire s'apertiene a' iudici, e 'l temere alle guardie, et al Re s'apertiene di minacciare i traditori di pene, come si manifesta per lo detto di sopra.

Dionisio Re di Cicilia, abbiendo uno fratello il quale intimamente amava, sempre ovunque andava sì si mostrava in volto tristo. Et (3) *andando lui una volta in sul* carro ebbe incontro (4) *due poveri* con la faccia allegra (5) *e con abito* disprezzato. Quegli incontanente scendendo dal carro sì gli ricevette con ogni onore e riverenza; della quale cosa i (6) baroni non solamente si maravigliaro, ma conturbaronsi nel loro animo. Ma per paura lasciarono di domandare la cagione del non usato fatto, ma (7) per lo fratello del Re pregarono d'essere certificati della cagione. E conciofossecosachè il Re avesse udito dal fratello ch'e-

(1) *Da* S.
(2) S. i quali io so che variano. *Il* T. *tutto diverso:* O como sono stulti coloro che se fidano d'alcuno suo stato, imperò che nelle cose del mondo non è stabilitade. L. *quam miseros facio, quos variare scio.*
(3) (4) (5) *Supp. da* S.
(6) T. la baronìa.
(7) R. per la parte del fratello.

gli (1) *era* beato, massimamente per ch'egli era pieno di ricchezze e d'onori e di diletti, il Re domandò il fratello suo se volesse provare la beatitudine sua, e quegli rispuose che lo volea e desiderava. Allora il Re comandò a tutti suoi sudditi che ubedissero il fratello come se medesimo. Quando venne l'ora del mangiare, essendo la mensa piena di vivande, et (2) *essendo* il fratello del Re a mensa, e vedendo nobilissimi servigiali, et udendo ancora suoni di musica con dilettevole suavitade, il Re cominciò allora a domandare il fratello se si sentiva bene beato, e quegli rispuondendo: beato mi penso e pruovo, il Re fece recare celatamente uno coltello bene arrotato, e fecelo appiccare sopra il capo del fratello, seggente lui, così con una setola di cavallo; per la quale cosa il fratello del Re non ponendo mano a veruna cosa a mangiare, nè rivolgendosi gli occhi a' servitori, il Re disse: perchè non mangi tu, fratello mio, conciosiacosachè tu dica e sentiti beato? Rispuose quegli: Non mi sento, quando mi veggio sopra capo il coltello tremante. Allora gli mostrò, che però si mostrava col volto tristo, dove unque si volgesse, (3) *perchè* sempre si vedea nel cuore il coltello della vendetta di Dio nascosto, nè non avea materia veruna di letizia, laove egli avea cotanta paura continuamente, e che però avea onorato gli poveri allegri nella faccia, perchè gli vedea con lieta e con chiara conscienza. Assai mostrò qui il Re, che non è beato quello uomo che vive in paura. Onde Quintiliano dice: Sopra ogni miseria è, temere i dì e le notti. Questo è certo che chi è temuto da molti, molti ne teme, et è meno che servo il segnore che molti ne teme. Sicurissima cosa è, nulla cosa temere fuori di Dio. Talora (4) siamo pensati d'essere arditi per la paura, *ed* è talora

(1) *Diceva:* avea, *corressi da* S. *e* L.
(2) *Diceva:* avendo, *corressi da* S.
(3) *Supplito dal senso e* L.
(4) *Errore che trovasi pure nello* S. *dicendo:* pensiamo. *Il* L. *cogimur.*

che la troppa paura dà forza altrui; la paūra rende altrui sollicito, che quelle cose che sono accomandate in guardia, siano (1) ricevute che non periscano. Essere troppo sicuro e troppo pauroso (2) *si è vizio.* (3)

Gli offiziali del Comune debbono essere leali e non addomandare a coloro che comprano o che vendano più che la ragione; *e* però che rapportano la persona del Comune, però si facciano comunali ad ogni persona del Comune. Perchè tra' venditori e compratori (4) si suole mischiare la *mala* lingua, al postutto sia in loro lunga (5) sapienza; però che con eguale animo è da spregiare cotesto spregio, da chi ama le oneste cose. Sprezza dunque i dispregi di non savi uomini, se vuoi salire alle sovrane cose. L'ingiuria che è fatta non giustamente, dà infamia a colui che la fa. Una (6) vagheggiatrice, vedendo Socrate, disse: Quegli ha occhi da corrompere fanciulli; allora i discepoli, non vogliendo trapassare le ingiurie del maestro, sì le corsero addosso per darle; allora Socrate li ritenne con queste parole, e disse: Posate, compagni, posate; io sono bene quello che dice, ma io m'astengo, facendomi forza. Uno tempo fue (7) *che'l detto Socrate ricevette molte* ingiurie (8) *dalla moglie che avea nome Xantippe, et avendogli detta molta villania, ella se n'andò in sul palco di sopra, e per uno buco gli gittò l'acqua fracida addosso, e niuna altra cosa rispose* (9) *scotendosi il dosso: Io sapevo bene che m'avverrebbe questo, perochè dopo gli*

(1) L. *perquirantur.* S. *meglio:* ricercate.
(2) *Suppl. da* Cod. 9. pal. 4.
(3) R. *aggiunge, che non è nel* L. Fortezza è una virtude d'animo per la quale l'animo dell'uomo sta fermo contra l'avversitadi a sostenere i pericoli e le fatiche delle tribulazioni del mondo, per la quale virtude nè per tribulazione del mondo si fiacca, nè per lusinga della ventura monta in altura. *E il* T. *in vece salta fino a:* Onde dice Cato.
(4) R. suole essere la lingua scorrente.
(5) L. *e* S. pazienza.
(6) S. Un vagheggiatore. L. *quidam procax.*
(7) *Supplito da* Cod. 9. pal. 4.
(8) *Da* S.
(9) R. quando s'ebbe forbito il capo.

tuoni sogliono venire le piove. Addunque dà luogo al (1) battente et anderàne vincitore, dando luogo. Onde dice Cato: Conciosiacosachè tu viva diritamente, non curare le parole delle ree persone; non è di nostro arbitrio quello che ciascuno parla. E Santo Prospero dice: A' buoni non vengono mai meno le battaglie, nè pericoli.

I passaggieri, ovvero gabellieri, non tolgano mai passaggi veruni, se non quegli che ha ordinato lo Imperadore della legge, acciò che non paia, che sieno anzi rubatori, che isattori di pecunia. Quello che è dato loro per offizio, et a coloro a' quali debbono addomandare di ragione, sì addomandino, sanza ingiuriare o fare increscimento altrui. Non disiderino tanto l'utilità del Comune ch' eglino incorrino in danno della conscienzia. Guai a te che rubi! or non sarai tu rubato?

(2) I tesorieri ovvero cambiatori abbiano in se tutta lealtade di non sottrarre al Comune più ch'egli debbono avere, acciò che non diventino ladri quegli che debbono essere guardiani; però che non fue mai veruno a cui il rubare (3) abbia dato luogo fedelmente, che il godimento della ruberia gli sia durato grande tempo poi. (4)

E questo basti avere detto de' guardiani e degli offiziali del Comune.

(1) S. combattere. L. *ad pugnam.*
(2) R. I tesorieri, ovvero chiavarj, e camerai delle comunanze.
(3) *Mala traduzione del* L. faeliciter cessit.
(4) *Qui S. aggiunge qualche linea che non è nel* L. — E questo si può veder per molti che hanno avuto a governare alcuna Repubblica per il tempo passato, che, quale è stato morto, e quale sbandito, e toltogli i suoi beni, e morti fuori della lor patria. *Così pure, con qualche varietà, il* T.

CAPITOLO OTTAVO.

De' rubaldi, scialaquatori, e barattieri, e corrieri.

I rubaldi e giocatori diciamo che sono posti dinanzi al Rocco manco, però che al vicario del Re, cioè al Rocco, s' apertiene d' avere uomini acconci a spiare le cittadi e luoghi contrarii al Re, et avere corrieri che tosto portino le lettere e i comandamenti del Re. E così fue formato lo scacco che ripresenta costoro, che fue in modo d'uomo che avea i capelli (1) crespi e rabbuffati (2) con pochi danari nell'una mano, cioè nella manca, e nella ritta avea tre dadi, et al capestro che teneva per cintola avea (3) uno bossolo da portare lettere, pieno. Nel primo si ripresentano (4) gli scialaquatori e guastatori de' beni loro. Nel se-

(1) Post. S. velluti.
(2) T. con pochi panni, e meno denari.
(3) T. uno bursitto. L. *pissidem.*
(4) *Cr. a questa V. tale e quale.*

condo si ripresentano giocatori e puttanieri. Nel terzo i corrieri e portatori di lettere. Agli scialaquatori e guastatori debbono essere dati curatori, acciò che poi ch'egli avessono consumato ogni cosa, non fossono costretti d'imbolare, però che quegli che è usato di spendere alla larga et in cattivanze, quando viene in (1) mendicaggine, bisogno è, o che la vada mendicando, o ch'egli imboli; però che questi cotali o egli sono dilicati e non possonsi affaticarsi, o e' sono nobili vergognosi di domandare; e così interviene, da che hanno guasto il loro, si cominciano a tôrre l'altrui. Grande vizio è lo (2) scialaquamento, il quale avvegna che alquanta utilità parturisca ad altri, pure alla perfine è di danno al prossimo. Costoro ammonisce Cassiodoro, di conservare il loro, acciò che, per necessità che potrebbe nascere, non siano costretti o d'andare caendo l'altrui, o di imbolare; però che maggiore guardia è d'avere in conservare, che in acquistare. Anche dice Claudiano nel maggiore volume: Migliore cosa è conservare il guadagnato, che guadagnare cosa nuova; e però dice il proverbio: chi non si guarda dalle spese, prima va mendicando ch'egli (3) si senta.

Essendo ricchissimo uomo uno che avea nome Giovanni Gavazza, e non avendo più che (4) due figliuole, sì le maritoe a due gentili uomini della sua cittade; le quali poi ch'ebbe dato loro, tanto vennero i generi in amore del suocero, che l'oro e l'argento e' beni temporali, per lo tempo che venne, partlo tra loro. E conciofossecosachè, (5) donando i donamenti, i generi, cioè i mariti delle figliuole di costui, fossero molto cortesi al padre di queste, e grandi benefattori, venne poi tempo che il detto Giovanni ebbe poi

(1) *Cod.* 1641 mendicagione. S. povertà. *Cr. alla V.* Mendicaggine, *appunto come il* MS.
(2) *Cr. a questa V. tale e quale.*
(3) S. il senta.
(4) T. due sue fiole femene.
(5) *Forse*: durando. L. *durantibus.*

distribuiti tutti i suoi beni alle figliuole, et a' generi, et elli rimase al neente. E così intervenne che quegli che erano conoscenti per paura, mentre che riceve-vano li donamenti, da che venne la povertà, furono provati essere (1) tenuti sconoscenti. Et essendo savio il padre di queste fanciulle, vogliendo soccorrere al bisogno nel quale venìa, andossene ad uno mercatante, (2) suo conto per antico tempo, al quale domandò in prestanza dieci milia livre, termine tre dì; la quale pecunia poi ch'ebbe ricevuta e recata a casa, in una grande festa (3) *fece apparecchiamento* per un (4) *gran convito*, al quale volle avere (5) *li generi e le* figliuole. E dopo questo andòe e nascosesi nella camera, *nel*la quale avea fatto di nuovo uno (6) suppidiano bene forte a tre serragli di chiavi, *e* (7) trasse fuora la pecunia accattata in su' tappeti per terra, acciò che le figliuole stando in sala guardassero per le fessure dell'uscio la pecunia in tanta quantitade; (8) e l'altro dì vegnente i generi e le figliuole domandarono il padre quanta fosse la pecunia così disposta nel suppidiano così chiavato, et egli facendo vista che fossero XXV. milia livre, disse che *le* avea messo in deposito per farne testamento per lasciarne a' generi et alle figliuole, se si portassero inverso di lui secondo il modo quando (9) le diede marito. Quegli udendo ciò, tutto quello che gli poteano fare d'onore

(1) *Forse il* tenuti, *c'è intruso.* T. Sì li comenzarono a scognossere.

(2) L. *sibi notum.* S. il quale (*mercante*) perchè era antico facea di lui molto conto, *storpiatura; meglio il* T. el qual per antico era stato molto suo conto.

(3) (4) (5) *Suppl. da* S.

(6) S. forzeretto. R. soppiedanetto. L. *scripneo.* T. cassone.

(7) R. trasse da' taschetti.

(8) S. *soggiunge secondo* L. Et egli sentendole all'uscio ripuose la detta moneta, e fece vista di serrarla nel detto forzeretto, e incontinente di nascoso riportò la moneta al detto mercatante che gliel'aveva prestata.

(9) *O è usato* le *per* a loro, *cioè alle figliuole, o dee leggersi:* le diede a marito. *Il* L. cum filias nuptui tradiderat. S. quando l'ebbe maritate. Post. S. In quello modo che soleano fare.

sì li faceano et infino alla fine si sforzarono di farli. Et approssimandosi alla fine sua, fece chiamare i generi e le figliuole e disse loro così: Anzi che io moia, non intendendo di fare altro testamento che quello che io lasciai nel suppidiano serrato in mia presenzia, mentre che io sono vivo brigatevi d'assegnare livre C. a' frati Predicatori, e C. a' Minori, e L. a' Romitani ai quali domanderete, poi che io sarò sotterrato, le chiavi del mio suppidiano le quali egli hanno in deposito, et ad ogni chiave è posta la scritta di mia mano in testimonianza delle sopradette cose. E per mano de' suoi generi, mentre che giacea nel letto, fece dare certa quantità di pecunia ad ogni chiesa, et (1) ad ogni rinchiusa, e fecerlo volentieri per la speranza che gli avevano del testamento lo quale aspettavano di corto; sì che poi che l'uomo fue finito e riposto con grande onore, e fatta dire la messa solennemente nel settimo die, adomandaro le chiavi disposte appo i detti religiosi, le quali poi che furono loro date andarono ad aprire solennemente il suppidiano, nel quale pensavano che fosse disposta la pecunia, e non vi trovaro dentro altro che una buona e grossa mazza di ferro nel cui manico era scritto così: (2) Questo è il testamento di Giovanni Gavazza: chi sè per altrui lascia sia ammazzato di questa mazza. Stoltissima cosa è spendere altri il suo alla scialacquata, e poi stare alla speranza dell'altrui, o sia figliuolo, o sia figliuola; anzi stea alla dispensazione della mano sua, che stea nell'altrui.

Non si pensi neuno che quegli sia buono cittadino il quale spende molto et ha poco a spendere; di questo cotale penso io che va caendo le novitadi, e di muovere battaglia dentro volonterosamente: ma il contrario è di coloro che hanno molti figliuoli, e molte cose temporali, per le quali noi tegniamo gli uomini bene aventurati; sì hanno in orrore e fuggono le novitadi de' cittadini, le mutazioni de' signori, e

(1) Post. S. ad ogni chiesa, o vero rinchiuso.
(2) *Queste parole stanno così italiane anche nel* L.

le (1) turbazioni de' cittadini; per la quale cosa a questi cotali si confà piuttosto il reggimento della città ai quali spiacciono le novitadi e le turbazioni de' cittadini, i quali sono contenti del loro (2) *proprio, e non vanno cercando l'altrui.* Ma lo scialaquatore non pensiamo che sia buono cittadino, nè utile alla Repubblica.

Dopo questi teniamo che siano al postutto peggiori i barattieri e quelli che vanno dietro alle sozzure delle meretrici; i quali poi che 'l caldo del gioco de' dadi, e la compiacenza delle (3) varietadi gli avrà tratti a povertade, conviene per necessitade che diventino ladroni e rubatori. Dopo queste cose seguita islealtade, tradimento, e 'l vizio dell'ebrietade. Costoro vanno dietro alle battaglie et alle castella de' Cavalieri, non disiderando tanto (4) guadagno la vittoria, quanto la preda; molto danno, quando loro è licito, fanno altrui, e piccolo guadagno ne rapportano a casa.

Santo Bernardo cavalcando una volta s'abbattea ad uno giocatore, il quale li disse: Vorrei, uomo di Dio, giocare l'anima mia contra il cavallo che tu hai sotto, se ti piacessi. (5) *Rispuose Santo* Bernardo: Se tu vuoli obbligare l'anima, ecco io ismonto a terra del cavallo, e se tu gitti più punti di me con tre dadi, io ti prometto di darti volentieri il cavallo. Quegli allegro di ciò tolse tre dadi e diede di mano e gittò XVIII.; allora credendosi essere certano del guadagno, prendendo il cavallo per lo freno, affermoe che fosse suo; al quale Santo Bernardo disse: Aspettati (6) figliuole; più sono li punti di questi dadi, che tu non vedi; e gittando egli la sua volta, il terzo dado si divise per mezzo e nella parte diritta sopra rapresentoe VI. e nell'altra insieme divisa, uno, e così in-

(1) R. le conturbanze.
(2) *Supplito da* S.
(3) S. vanitadi. L. *vanitatis.*
(4) *Forse:* guadagnare la; *oppure:* guadagno della, ecc.
(5) *Suppl. da* S.
(6) *Così anche la Cr. alla V.* Figliuolo §. IV. *ma i Codici Riccardiani, e la* S. *leggono*: figliuolo.

tervenne che gli altri due dadi ripresentarono XII. e il terzo VII., sì che furono XVIIII., sì che Santo Bernardo gittoe uno punto più che 'l giuocatore. Allora il barattiere, vedendo questo miracolo, mise l'anima sua all'ubbidienza di lui, e, fatto monaco, menò laudabile vita.

I corrieri e portatori di lettere si sbrighino del viaggio incominciato, acciò che per loro dimoranza non danneggiassero coloro che li mandano, ovvero a cui sono mandati; però che spesse volte interviene che il corriere (1) impacciato per poca ora, ne viene uno altro che reca cose contrarie a colui che dovea andare innanzi, e mostrata prima la cagione ovvero abbondanza di guadagno e' perde la vittoria del piato, ovvero che per tramezzamento di pecunia il guadagno si perde nella mercanzia. Studinsi adunque i corrieri, quando i vicari del reame gli mandano, di non gravarsi troppo la mattina di cibo, nè riempiersi la sera di vino, acciocchè non indeboliscano le nerbora, e così allassati (2) si pongano a stare. Quando vanno d'uno luogo in un altro, e (3) pervengono ad alcuna città non siano curiosi di porle molto mente, nè d'andare spiando, se, per la ventura, sopra ciò non avessono comandamento speziale, però che quegli è matto viandante che va riguardando per li dilettevoli prati et escegli di mente colà dove andava.

Isbrigate dunque quelle cose che si pertengono alle forme degli Scacchi et a' loro offizii, sì di nobili come di popolari, vediamo brevemente del loro viaggio.

(1) Post. S. impedimentito.
(2) R. si mettono a ristare.
(3) *Diceva malamente*: per vergogna, *corressi da* S. *e* L.

TRATTATO QUARTO.

Del movimento e dell' andare degli Scacchi.

Il quarto Trattato che parla del viaggio e del movimento di loro.

CAPITOLO PRIMO.

Dello Scacchiere in genero.

Avendo a parlare dello Scacchiere in genero, è da sapere che esso ripresenta la città di Bambillonia, nella quale questo giuoco fue trovato, siccome detto è di sopra nel primo capitolo, et intorno a ciò avemo a vedere quattro cose. La prima si è, perchè v' ha entro LXIIII. punti quadri; la seconda perchè (2) le labbra del tavoliere sono alte intorno; la terza è perchè i popolari stanno dinanzi a' nobili, siccome si vede quando il tavoliere è pieno (3); la quarta perchè (4) stando il tavoliere pieno, tanto v'ha del vôto quanto del pieno.

Intorno alla prima cosa è da sapere, che, secondo il detto di Santo Girolamo, la città di Bam-

(1) S. uno abbreviamento di tutti i sopraddetti. T. del breviamento de ciò che abbiamo ditto denanze.

(2) R. le capita. L. *labia.*

(3) Cod. 1641 ed acconcio.

(4) Post. S. quando lo scacchiere è intavolato.

billonia fue ampissima e fue quadra, e per ciascuno quadro furono XVI. milia passi a novero et a misura, le quali (1) XVI. milia moltiplicate per IIII. fanno LXIV.; e così viene che avesse LXIV. migliaia a modo lombardo, o vero leghue a modo francesco; et a ripresentare questa misura il filosafo trovatore di questo giuoco ordinò il tavoliere che avesse LXIV. punti, li quali si sono compresi sì dentro come di fuori, (2) *sicchè* intorno al labro di ciascuno lato è XXXII. Questo è fatto a bellezza del giuoco, et a dimostrare (3) il movimento, ovvero viaggio, degli Scacchi, come si mostrerà in quello che seguita.

Quanto alla seconda cosa avemo a sapere, che le labra del tavoliere ripresentano il muro della detta cittade; e però che fue ampissimo, il labro è ordinato alto. Onde dice Santo Jerolamo sopra quelle parole d'Isaia che dice: Lo 'ncarico sopra 'l monte oscuro, dice così Santo Jerolamo, che questo s'intenda di Bambillonia di quella ch'è in Caldea, non di quella d'Egitto. Quella ch'era in Caldea avvegna Dio ch'ella fosse in grande pianura impertanto era sì alta per altezza di mura, che per la troppa altezza era coperta di iscurità continoa, tanto che per la scurità il vedere dell'uomo non giugnea per veruno modo al termine dell'altezza delle mura; e però la chiama Isaia, monte scuro. L'altezza delle mura sue, come dice Santo Gerolamo, era a misura XVI. milia passi. (4) *Nel quadro, o vero nel canto di quella città avea una torre a tre canti, la cui altezza infine in VII milia passi a misura si stendea.* Questa torre fue chiamata la torre Babel; le mura lungo la torre fece (5) Seminare, siccome dice Virgilio.

Quanto alla terza cosa è da sapere che i popolari sono ordinati dinanzi a' nobili allato al campo

(1) R. tre milia passi a misura, che fanno tre miglia lombarde.
(2) *Suppl. dal* T. *secondo* L.
(3) Post. S. la mossa.
(4) *Supplito dal* Cod. 1641 *conformemente al* L.
(5) *Forse:* Semiramis, *come ha* S. *ma il* L. Saturnus. *Il* T. *lo tace.*

et a' detti quadri, primieramente perchè i popolari sono per alcuno modo corona de' nobili; però che il Rocco dal lato ritto, il quale è vicario del Re, che potrebbe egli fare se non fosse ordinato dinanzi a lui il lavoratore, il quale dee avere rangola d'apparecchiare le cose temporali da vivere? Che farebbe il Cavaliere se non avesse innanzi il fabbro che gli apparecchiasse i freni, e gli sproni e selle? Che vale il Cavaliere sanza cavallo, e quelle cose che si pertengono ad armamento di Cavaliere? Certo non veruna cosa potrebbe valere quanto uno popolare e forse meno. Come viverebbono i nobili (1) sanza vestimenta, se mancasse chi facesse o mandasse mercatanzia o panni? Che farebbero i Re e le Reine, o gli altri, sanza medici? Addunque la gloria e la vita de' nobili sì sono i popolari. Acciò dunque che tu, Cavaliere ovvero nobile, non abbi a schifo i popolari, conosci che in questo giuoco sono i popolari posti dinanzi ai nobili. La seconda cagione si è perchè i popolari inanzi che comincino a combattere sono posti dinanzi a' quadri vôti acciò che per questo (2) *apparino* di intendere a' loro offizii et arti, e lascino trattare a' nobili i consigli e 'l reggimento della cittade, e l'ordine della battaglia. Or come saprà consigliare il popolare, che mai non studiò in consigli? Or chenti consigli darae chi non sa la natura della cosa sopra la quale è da avere il consiglio? Adunque soprasteano et intendano agli offizii et all'arti alle quali sono acconci; non curino d'essere a consigli, nè non vadano trovando chiamate d'uomini nè congiurazioni; imperò che per la forza si sovvertono i consigli, e per mancamento de' savi le cittadi (3) vanno al disotto. Onde Platone disse, che allora sono beate le comunanze quando i savi le reggono, ovvero che' rettori di quelle studiano a sapienza. In prima appari a favellare il popolare ch'egli voglia aringare in parlamento; però

(1) Post. S. i vestiri.
(2) *Da* S. Post. S. *e* L.
(3) Post. S. sono tratte al profondo.

che spesso interviene che chi va cercando d'essere più che non è, sì diviene meno che non era.

Quanto alla quarta cosa è da sapere, che, (1) stando il tavoliere disteso, tanto v'ha del vôto quanto del pieno. E questo si è imperò che, chi si mette a reggere gente sì si dee sforzare d'occupare cittadi e castella e possessioni che bastino alla gente ad abitare e coltivare. Avere nome di Re sanza reame è cosa vana; la nobiltà, sanza costumi e sanza cose temporali è più tosto da nominare pazzia e vergognosa povertade, la quale è tanto più grave, quanto altri è più alto per nobiltà di nascimento. Al povero popolare neuno fa villania di parole; il nobile e povero ogni uomo l'ha a schifo, se buoni costumi non l'adornano. Sanza l'abbondanza delle cose i reami sono (2) ladronecci. Sanza potenzia di nascimento la gentilezza è vanità e spregio. Et avegna Dio che, siccome abbiamo detto, che lo scacchiere (3) significa la città che detto abbiamo, egli significa tutto il regname e tutto questo mondo. Se noi, cominciandosi dall'uno quadro, l'uno numero di qualunque miglio verremo raddoppiando al secondo quadro e per l'altro infino al sessantesimo quadro, non tanto esso mondo, aguagliando, avanza (4) e cresce, ma se la natura patisse più mondi sì sopravanzerebbe.

CAPITOLO SECONDO.

Del movimento e dell'andare del Re, e della sua natura.

A questo reame del mondo esso Re segnoreggiando soprastae, e questa è la natura del suo movimento ovvero andamento: conciossiacosach'egli riseggia nel quarto quadro, quando egli è nero, (5) sia dal lato ritto

(1) T. el tavoliere essendo intavolato.
(2) S. ladroncellarie.
(3) R. porti figura della città.
(4) S. raguaglia e sopracresce.
(5) *Invece di* sia *potrebbe leggersi*, sì ha, *oppure*, siagli. S. ha.

il Cavaliere nel bianco, e l'Alfino e Rocco nel nero, e nel lato manco questi tre tengono luoghi contrarii; e di ciò può essere questa la ragione, imperocchè essendo i Cavalieri e gloria e corona del Re, sì 'l seguitano in simigliante stallo al Re, e quegli dal manco alla Reina. E conciossiacosachè 'l vicario del Re sia il Rocco, quello dal lato ritto accompagna la Reina in simigliante sedia, e per simigliante modo fa il giudice Alfino; e 'l Rocco manco e l'Alfino accompagnano il Re in simigliante sedia, acciò che (1) standosi a petto insieme d'uno all'altro tengano fermamente sicuro il reame che sta nel Re e nella Reina, avegna che in quegli luoghi e sedie gli tengano cinti a modo di corona; però che quando il giudice e 'l Cavaliere e 'l vicario della Reina (2) *armano il Re, e quegli dirimpetto all'altro lato nella diritta parte del Re guardano la Reina*, tutto il regno acquista fortezza a coloro che s'accordano e che si pertengono al consiglio, e' fatti del reame si ordinano più sicuramente. Ma se catuno attendesse alle propie cose (3) che sono del Re e della Reina tosto si farebbe la divisione del reame, e poi ne seguiterebbe che il reame perderebbe il nome del reame e di reale dignitade; e perchè il Re sopra tutti acquista la dignitade e la segnoria per ragione della dignitade, non fue convenevole (4) di stare molto dicesso dalla sedia del reame. E però (5) quando si comincia a movere non avanza il novero di tre, però che quando si comincia a movere del suo quadro bianco sì seguisce la natura de' Rocchi dal lato ritto e dal manco, in tale maniera che del lato manco si puote ponere in luogo nero allato al Rocco che sta nel bian-

(1) R. intoppandosi così insieme. T. a rempetto all'altro.
(2) *Suppl. dal* Cod. 89. Class. XIX. S. guerniscano il Re.
(3) *Assai meglio* R. *che secondo* L. *soggiunge:* e non difendessono, o vero curasseno quelle cose che sono debite a Re, o vero alla Reina. *La* S. *e* T. *sono mutilati come il* MS.
(4) R. che si scioverasse per molto spazio dalla, ecc.
(5) *Nel* L. *non sono queste parole sino all'altro* quando si comincia, ecc. *e diffatti sembrano guastare. Non sono nè meno nel* T. *ma sì nella* S.

co, e pôssi porre nel luogo bianco allato al detto Rocco al quadro del cantone dove stanno i guardiani della cittade. E quivi tiene la natura del Cavaliere in cotale viaggio; e questi due viaggi acquista in vece della Reina, però che essendo una carne il Re e la Reina per lo matrimonio, però va il Re dal lato manco del suo propio luogo altresì come fosse allogato nel punto della Reina che è nero. E va ritto a modo di Rocco al quadro del bianco, pure che il Rocco avversario non sia coperto in alcuno spazio del secondo regolo, chè se ivi fosse (1) scoperto il Rocco bianco nel secondo regolo, allora non potrebbe il Re nero valicare il terzo regolo; così dunque acquista il Re la natura (2) *de' Rocchi* da parte ritta e da manca a' luoghi de' Cavalieri, e per diritto allo spazio bianco dinanzi al mercatante. Anche acquista il Re la natura de' Cavalieri dalla parte diritta (3) quanto a' due andamenti, però che del luogo suo si può porre nel luogo del fabbro, il quale è in nero, e può andare al quadro nero e vôto dinanzi al lanaiolo ovvero notaio. E da parte manca *ha* due andamenti di Cavaliere, però che dinanzi al medico si può porre nel quadro vôto nero là dove stanno i tavernieri, et in questo modo quanto ai quattro quadri acquista il Re la natura de' Cavalieri nel viaggio. Acquista eziamdio la natura dell'Alfino quanto a' due andamenti, (4) *però che dal lato ritto si può porre nel quadro bianco vuoto dinanzi al fabro, e dal lato manco si può porre nel quadro bianco* e vôto dinanzi al mercatante. Questi viaggi può fare il Re stando nel propio luogo, et (5) halli in virtude in prima che si cominci a movere, ma poi non può passare se non ad uno quadro, et allora acquista la natura de' popolari nell'anda-

(1) *Parrebbe che dovesse dire anche qui*, coperto*: ma il* L. *dice:* discopertus. *La* S. che allora non potrebbe ire il Re al terzo regolo. *Simile il* T.

(2) *Da* S. *secondo* L.

(3) S. quando ha due andamenti. *E così anche appresso, come pure il* T. *ma* L. quantum ad duos progressus.

(4) *Supplito da* S. *e dal* L.

(5) S. halli in uso. T. halli in potentia. L. *in virtutem.*

mento. Meritevolmente addunque ebbe il Re la natura di tutti questi, imperò che conciossiacosachè ogni virtude che è ne' membri sia nel capo, il movimento di tutto il corpo e 'l principio della vita sia dal cuore, così tutti i sottoposti alla reale dignitade, ciò che hanno debbono riconoscere dal Re, e quello che gli altri hanno per (1) acquistamento e per continua (2) apparenza del movimento e del viaggio loro, il Re l'ha in virtude; però che la vittoria de' Cavalieri, e la prudenza dei giudici, e l'autorità de' vicarii ovvero legati, e la castità della Reina, e la concordia de' popolari, or non si recano tutte queste cose all'onore et alla gloria del Re? E nel suo andamento quando prima si dee muovere non valica il terzo (3) filare che è dinanzi a' popolari, e dal numero di tre d'ogni scacco comincia a moversi, imperò che il numero di tre contiene le parti che fanno il primo novero perfetto cioè VI.; però che il numero di tre si è uno, due e tre, i quali ragunati insieme fanno VI. il quale è primo numero perfetto e significa in questo luogo VI. persone notate, le quali ordinano la perfezione del regno, ciò sono il Re, la Reina, iudici, li Cavalieri, li vicarii e popolari; sì che il Re dee prima muovere degli altri nel suo primo movimento, acciò che mostrasse, sì in se come negli altri, la perfezione della vita. Ma poi che il Re è cominciato a moversi, si puote menare seco la Reina, secondo il modo che si diràe nel capitolo del viaggio suo; perocchè la Reina seguita il Re a due luoghi di cantoni neri a modo dell'Alfino, et al luogo per diritto a modo del Rocco, nel quadro nero dinanzi al medico. In ciò si dae ad intendere, che le femmine non possono fare boto, nè promettere alcuni viaggi sanza il volere de' mariti loro; e se alcuna promettesse alcuno viaggio, vivente il marito, (4) si 'l po-

(1) Post. S. asseguimento.
(2) *Anche* S. apparenza; *conforme al* L. apparentiam. T. operazione.
(3) S. *e* T. regolo. L. *lineam*.
(4) S. et egli contradicendolo, nol può fare. L. *non potest reddere*; — *cioè*: eseguire. T. el marito lo può desfare.

trebbe rendere; anzi, s'egli la volesse menare seco, la moglie è tenuta di seguitarlo; la ragione è questa, perchè l'uomo è capo della femmina, ma la femmina non è capo dell'uomo. E conciossiacosachè quanto al matrimonio sia iguali (imperò che l'uomo non ha podestà del suo corpo, ma la femmina; e la femmina non ha podestà del suo corpo, ma l'uomo), se avvenisse che'l marito volesse andare a lontane contrade, la femmina puote di ragione, per lo debito del matrimonio, richiedere dal marito di volere essere menata a detti luoghi, et egli è tenuto di servirla in cotale volere; e però quando il Re comincia a muovere, la Reina si puote muovere, ma non è sempre bisogno di moversi egli, quando si muove ella. E però che sono quattro filari di quadri infra lo spazio del reame, alli tre primai quadri puote andare il Re, stando nel suo propio luogo: ma quando ha cominciato ad andare a quello terzo filare non puote venire se non ad uno punto quadro, però che mentre che il Re è nel reame si crede essere sicuro, però che gli è conceduto di potere andare agli spazii che sono fra' confini del suo reame. Stea contento d'andare in quadro, però che la persona del Re si compita per mille altri; e però quando si mette a' pericoli delle battaglie, è bisogno che vada temperatamente e guardingamente, però che quando egli fosse preso e morto, o (1) rinchiuso, allora vengono meno le forze di tutti combattitori; e però fae bisogno d'essere avveduto nell'andare. Et avegna Dio che vada così guardingamente che uno punto quadro dal primo movimento non possa trasandare, impertanto da neuna legge è stretto che non vada ad ogni parte, o andamento per diritto, o tornando indietro, o da parte ritta, o da parte manca, o (2) *per canto; o* in nero o in bianco. Ma non si pone mai nella battaglia allato al Re avversario sanza mezzo, ma sempre li conviene stare di lunge dall'avversario nel terzo quadro; il quale andamento però crediamo che fosse trovato,

(1) *Così anche* T.; Post. S. ferrato.
(2) *Da* S.

perchè avegna che a tutti gli altri sia posta legge d'andare in certi luoghi e termini, convenevole cosa fue che il Re, siccome signore, fosse libero di cotali leggi; e (1) perchè i Re nella battaglia non si possono appressare a loro medesimi, però quando tutti gli altri sono presi, nulla vittoria puote essere manifesta ai detti Re. Or di che reame potrebbe il Re godere se non gli rimanesse (2) nessuno sottoposto? Gloriarsi altri sanza moltitudine di sudditi è cosa vana e di beffe. Et avviene al Re in questo gioco che gli fia detto spesse volte per gli avversarii, sì per li nobili come per li popolari: scacco; ciò è: fammi ragione; e questo si fae acciò che si fornisca della compagnia de' suoi, o per moltitudine o per senno. E questo si fa per questa ragione, però che quando il reggimento del Re è troppo iniusto o duro, spesse volte i sudditi cessano di combattere, acciò che in questo modo per gli avversarii perda il Re la signoria; però che spesse volte quando sopravviene bisogno di combattere, il popolo e i Cavalieri si recano a mente le ingiurie che hanno ricevute da' signori, e così non potendosi vendicare drento alla cittade, quando sono apparecchiati di fuori alla battaglia, veduti li nimici, volgono le reni, acciò che abbandonato il Principe, solo rimanga in confusione, lo quale reggea con dura mano: ma quando per lo Cavaliere o per altro scacco in cotale luogo si dice: scacco rocco, allora perde il Re il vicario suo, però che pazzo è quello Re che a tanto s'è condotto, che perde colui al quale si pertenea la vittoria commessa. Or come potrà egli (3) compiere i fatti del reame, se perde colui che provvedea tutto il reame? Il sacco porta in capo chi è rinchiuso nella cittade, stando presi i cittadini.

E questo basti che sia detto dello viaggio del Re.

(1) R. perchè i Re non si possono approssimare in battaglia, però essendo impregionati, niuna vittoria si può manifestare. S. *eguale al* M. *conforme al* L.

(2) Cod. 1641 se non avesse alcuni sudditi che gli rimanessero gloriosi. *Il* M. *è più conforme al* L.

(3) R. fare i fatti del reame a compimento.

CAPITOLO TERZO.

Del movimento e dell'andare della Reina.

La Reina dal propio luogo, accompagnata dal Re, quando si comincia a movere vae per natura degli Alfini, quando ella è nera, dal diritto lato al luogo nero e vuoto dinanzi al lanaiolo ovvero notaio, e dal lato manco al luogo bianco e vôto dinanzi alle guardie della cittade. Et acquista la natura de' Rocchi a tre latora; imprima dal lato ritto al luogo nero dove sta l'Alfino dal lato ritto; secondamente dal lato manco dove sta il Cavaliere manco; nel terzo luogo per ritto al luogo nero e vôto dinanzi al medico; e la cagione è questa, imperò che la vittoria de' vicarii, ciò sono i Rocchi, sie nella Reina per grazia, onde ella può donare molte cose a' sudditi graziosamente: ma la sapienza degli Alfini, che sono i giudici, sì dee essere nella Reina, come si manifesta nel capitolo della Reina. Ma non tiene la Reina la natura de' Cavalieri nel suo andare, conciossiacosachè siano combattitori e portino arme, però che non è propio a femmine portare arme per la loro fievolezza. E poi ch'ella è mossa dal propio quadro nero, dove ella era allocata di prima, non può andare se non d'uno quadro in altro, e questo fa per canto, o vada innanzi, o vada indietro, o prenda, o sia presa. Ma fassi quistione perchè la Reina si metta in battaglia, essendo la condizione delle femmine (1) debole e fievole; se per avventura noi non volessimo già dire ch'ella seguisce il costume di quelle femmine, ove i mariti andando alla battaglia menano al campo le mogli e le femmine con tutta la famiglia. Questo fanno li Tartari, et avegna Dio che l'usino l'arco, più possono impedimentire i nemici che se gli abbattessono per virtù del corpo. Ma in sollazzo del Re fue ordinato e provveduto, per monstrare amore, che la Reina seguisse il Re alla battaglia. Grande cura e sollecitudine è al popolo, del Re che dee suc-

(1) T. labile e debile.

cedere; e però volsero li Re menare le mogli non solamente nella città, ma alle castella, acciò che per li figliuoli (1) seguaci il regname permanesse in pace. Cotale sedia chente la Reina ha nella manca parte del Re, quella medesima continua nella battaglia; chè dove ella è nera in ogni luogo è nera, e in ogni luogo dee essere casta e vergognosa. E perchè le femmine non debbono troppo andare a torno, però quando ella è fuori del terzo filare (2) *nel viaggio suo non va se non uno punto; perocchè* avegna Dio che le femmine fra i loro termini sieno sicure, accompagnate per li suoi, fuori de' termini della contrada loro sospettamente debbono andare, e tutti gli uomini debbono avere sospetti.

La (3) Dina figliuola di Jacob conservoe virginitade mentre che stette in casa de' fratelli, ma come unque ella fue uscita fuori a vedere l'altre contrade, sì fue vituperata dal figliuolo di (4) Sionne. Seneca dice, che le femmine che hanno mala faccia spesse volte sono non caste, però che non viene (5) meno mai corrompitore. Plinio dice, che dalle femmine in fuori pochi animali fanno lussuria essendo gravidi. Ad ogni sguardo d'uomini debbono avere la faccia nera, acciò che non siano vagheggiate d'altrui, e siano infamate di non essere caste. Ovidio dice: Quelle che danno e quelle che niegano, pur elle sono liete essendo pregate. Piangano le (6) *belle;* casta è quella la quale neuno ha pregato. (7) E Scalpurio dice: O femmina,

(1) S. che ne seguiscono. L. *posteros.*

(2) *Da* S. Post. S. non discorre se non in quadro.

(3) S. Diana. Post. S. *e* T. Dina. L. *Digna.*

(4) S. L. *Sichen. Il* T. dal fiolo del Re Assezera *(sic)*, lo donde puo *(sic: forse invece di* laonde poi) fu morto el Re e tutta sua gente, e la città guasta. *Di ciò nulla il* L.

(5) *La* S. *e il* Cod. 53. Class. XIX. *leggono più conforme al* L. nón viene loro meno l'animo, ma il corrompitore.

(6) *Così da* S. *e* R. *invece di:* bestie, *come diceva il* MS. *Il* L.: ludunt formosae. *La* S. *invece di* ha pregato, *legge malamente* ha piegata. *Il* T. *poi è assai guasto.*

(7) *Il* L. *non ha questa sentenza, che pur trovasi nel* T. *e* S.

tu se' più mobile che 'l vento. E Giovenale dice: Conosce la femmina tutto ciò che si fa nel mondo; la prima è che vede la nominanza, e sa le fresche novelle alla porta. Adunque fuggano le leggiadrie e l'andare a torno, s' elle vogliono servare castità. (1)

E questo basti che sia detto dell' andare della Reina.

CAPITOLO QUARTO.

Del movimento e andare degli Alfini.

L'andare degli Alfini si è cotale, che quello che è nero nel suo luogo sta dalla parte ritta del Re, e quello che è bianco sta dalla parte manca, e sono detti bianchi e neri non per lo colore della loro sostanzia, ma per lo luogo che tengono. Adunque ossia il bianco, ossia il nero, quando stanno ne' loro luoghi possono andare a due luoghi; però che il ritto, il quale è nero, andando verso lato ritto, sì si puose nel luogo nero e vôto dinanzi al lavoratore. E ciò fue convenevole cosa, che 'l giudice defendesse le possessioni e lavorii, secondo le ragioni (2) a lui credute; e quello medesimo andando verso il lato manco sì si pone nel luogo nero e vôto dinanzi al medico, e ciò fue assai convenevole, imperocchè per ragione della scienzia gli medici e iudici sono (3) prossimani, avvegna che sia tra loro differenzia nell'arte, chè come il medico àe a curare le corpora, e recarle a sanitade, così hanno i giudici a sanare l'animose contenzioni, e riducerle ad umanitade di concordia. E l'Alfino dal lato manco, il quale è bianco, àe due andari dal suo luogo, l'uno verso parte ritta allo spazio bianco e

(1) *Il* L. *soggiunge le seguenti parole che non si trovan tradotte in veruno dei testi:* et homo a mala muliere fugiat, quia muscipula est animae, latrocinium vitae, suavis mors, blanda percussio, interfectio lenis, pernicies delicata, malum libens, sapidia ingultatio (*sic: forse* sapida iugulatio), et omnium calamitas rerum.

(2) T. per lui produtte. L. *sibi credita.*

(3) *Così anche* T. *e* S. *ma il* Cod. 1641. come parenti.

vôto dinanzi al mercatante, e ciò si è perchè i mercatanti si hanno spesso bisogno di consigli, e che le loro brighe siano diffinite per li giudici; l'altro andare ha verso parte manca allo spazio vôto e bianco dinanzi a' rubaldi, e perchè questi cotali spesse volte commettono furti e brighe tra loro, i giudici gli hanno a punire. Et è da sapere che gli Alfini vanno sempre di terzo quadro in terzo, sempre tegnendo il primo luogo nella forma, s'egli è nero sempre va in nero, e s'egli è bianco sempre va in bianco, e questo fa andando sempre per canto. L'andare per canto significa guardia, la quale sempre debbono attendere nei loro processi, imperò che debbono aiutare i giusti piati, e dare diritti consigli, e sanza riguardo di persona diffinire la sentenzia secondo l'allegagioni; onde l'Alfino, cioè il giudice, o sempre è bianco, o sempre nero. Ancora è da sapere, che l'Alfino ritto il quale è nero, andando dal propio quadro, dove egli sta, allato al Re verso la parte ritta, e poi correndo verso la manca, finalmente ritornando dal lato ritto verso il manco, (1) in VI. stalli et andamenti ha cerchiato tutto il tavoliere, et allora si trova allogare dove stava prima. Per quello medesimo modo va l'Alfino dal lato manco il quale è bianco. Questo è manifesto a chi 'l vede; e questo intendimento se ne trae, imperocchè avegnadio che ogni perfezione debbia essere nel reame, (2) sommamente dee essere in coloro che hanno a consigliare il Re e la Reina. Non dee prendere a fare il Re verune cose malagevoli e di dubbio, se non hae consiglio de' iudici e de' savi suoi; e però gli conviene essere perfetti sì in scienzie come in costumi. E ciò ripresenta quello movimento che tengono andando di terzo quadro in terzo, e compiono il loro andamento per cerchio nel numero di VI., il quale è primo numero perfetto (3), *perchè congiugne il fine al principio.*

(1) S. in sei stazoni e andamenti attornia tutto, ecc.
(2) *Diceva:* solamente; *corressi da* S. *e* L.
(3) *Suppl. da* S. *e* T. *secondo il* L.

E questo basti che sia detto dell' andare degli Alfini.

CAPITOLO QUINTO.

Del movimento e dell'andare de' Cavalieri.

Vegnendo a dire dell'andare de' Cavalieri, diciamo che 'l Cavaliere, o sia il ritto, o sia il manco, quando il ritto è bianco, e 'l manco è nero; e 'l loro movimento si è cotale, che catuno di loro si ha cotale natura, che 'l bianco ne va al quadro (1) che si china nel quadro degli Alfini, siccome si manifesta del Cavaliere bianco del lato (2) *ritto*, e questo ha tre andari, stando nel propio luogo. L' uno ha verso la mano ritta nel luogo nero dinanzi al lavoratore; e convenevolmente, però che quando il villano lavora e coltiva i campi, il Cavaliere sì 'l dee guardare acciò che a se medesimo et al Cavaliere raccolga et apparecchi il cibo, e 'l pasto a' cavalli. Il secondo andare fa movendosi e ponendosi dinanzi al lanaiolo nel quadro nero e vôto dinanzi; e convenientemente, imperò che dee difendere colui che gli apparecchia i vestimenti e gli altri panni necessari al corpo. Il terzo andare ha verso il lato manco, nel luogo ove il mercatante sta dinanzi al Re, il quale luogo è nero; e convenevolmente, però ch'egli ha a difendere et atare la persona del Re come la sua propia. Quando tiene il primo luogo verso la parte ritta, si accerchia quattro quadri. Quando sta dinanzi ai Re, sei quadri puote accerchiare: ma quando è scorso (3) a mezzo del tavoliere, VIII. quadri ristringe. Quello medesimo modo è del manco. Quando il propio luogo è nero, sempre (4) va in bianco; e per lo detto modo andando

(1) S. *erroneamente* chiama. L. *quod declinat in alfilorum quadrum*. T. in quadro de' Alfini.
(2) *Suppl. da* S.
(3) R. al miluogo del tavoliere.
(4) S. *e* T. si fa bianco. L. *albus fit*.

alla battaglia, per la sua virtude cresce e moltiplica ne' quadri, chè quando (1) *il nero* va inverso il Re, e'l bianco verso lui medesimo, l'uno s'alluoga dinanzi al Re, cioè il ritto, (2) *e l'altro dinanzi alla Reina*, come cignessono il Re e la Reina a modo di corona. Ma quando scendono alla battaglia e vanno ricercando il campo, iscontrandosi insieme, la virtù cavalleresca si manifesta in loro più perfettamente, però che il Cavaliere non può essere conosciuto come combatte, se non quando mostra la sua virtù combattendo; (3) e questo è anzi segno di prodezza che di vizio. Cosa da credere è, che colui il quale imprima teme, quando è venuto alla battaglia, fa più (4) fermamente, nè non volge le reni, (5) quando è pervenuto a questo, che la paura della morte dinanzi veduta naturalmente, non pare che sopravenga (6) di presente: (7) ma combattendo fortemente ripercuote, (8) la quale cosa la natura nel principio apparecchiò a quella virtude irascibile. Da grande animo viene, considerando il malagevole pericolo, (9) *non darvi loco, ma* combattendo costantemente, mettersi dinanzi a' nemici. E ciò ripresentano i Cavalieri quando nel principio non possono andare, se non a tre quadri et intorno (10) a' confini

(1) *Suppl. da* Post. S. L. *cum enim niger versus regem, et albus versus eundem perambulant*, ec. S. Chè quando il Re va verso il Re, e 'l bianco verso quel medesimo. *Simile il* T.

(2) *Supplito da* S. *secondo* L.

(3) *Pezzo guasto in tutti i testi, poichè manca la traduzione delle seguenti parole:* consueverunt enim fortes milites et experti in principio, cum arma suscipiunt, tremere et timere, colore pallescere, de naribus ejus sanguis exire, cujus signum, ecc.

(4) Post. S. perfettamente. T. ferventemente, però che quando sono riscati *(risicati)* hanno del tutto remissa la paura, ec. L. *constantius.*

(5) S. quando è pervenuto a fatti là dove, ec. *Il retto senso non si ha da veruno dei testi, e nemmeno dal* L.

(6) S. potenzialmente. Post. S. presenzialmente. L. *potentialiter*.

(7) S. se, *conforme al* L.

(8) S. *e* T. quello che. L. *quod.*

(9) *Suppl. da* S. *secondo* L. *Il* T. *varia assai, e male.*

(10) Post. S. alle fini. T. alla fine.

del reame: ma quando (1) vanno così coraggiosi e con la virtude presa, infino a (2) nove quadri ne vanno, et abbattono li nemici che (3) temono; e così interviene d'ogni uomo (4) il quale sente di se basse cose, che quando è disposto a grandi fatti riluce più chiaro la vertude, però che chi s'umilia sarà esaltato.

E questo basti che sia detto de' Cavalieri.

CAPITOLO SESTO.

Del movimento e dell' andare de' Rocchi.

L'andare de' Rocchi ovvero vicarii si è cotale; il ritto si è nero, e 'l manco si è bianco. Quando tutti gli scacchi sono acconci ne' luoghi loro, così i nobili come i popolari hanno per virtude di potere andare a certi termini; solamente i Rocchi, essendo rinchiusi, neuna vertude hanno (5) per opera d'andare, se non è loro sbrigata la via per li nobili o per li popolari. E la cagione si è questa, che essendo eglino vicarii e legati, la (6) *autorità* loro non ha virtude, mentre che non sono usciti ad usare quella; sì che stando fra il palazzo del Re non possono usare l'allegagione, ma comunque sono usciti fuori, possono usare l'autorità a loro conceduta dal Re. E la loro autorità si è grande, conciossiacosach'egli rapportino la persona del Re. E però, stando vôto il tavoliere, per tutto vanno iscorrendo come per lo reguame, e sì nel bianco come nel nero. Catauno di loro, ossia il ritto ossia il manco, tutto lo corre, s'egli 'l troveràe vôto e spedito (7)

(1) Post. S. saltano fuori delle fini. L. *extra fines exsiliunt.* T. vanno intorno.

(2) S. e L. otto.

(3) *Meglio la* S. che truovano. L. inventos. *Il* T. *simile al* MS.

(4) *Assai variamente il* T. i quali sono firmi e constanti nel combattere, et anco i quali hanno amore alli loro signori, come denno avere fideli e liali cavallieri.

(5) S. di potere andare. L. *progrediendi.*

(6) *Diceva:* vittoria; *corr. da* S.

(7) S. sì de'suoi come degli adversarii. *Simile il* T. *conforme al* L.

da tutti gli avversarii; e quando alcuno di loro si troveràe nel canto dello scacchiere a' due filari di quadri, quantunque siano distesi, puote andare e muovere; e quando si troveràe nel mezzo del tavoliere, qualunque Rocco sia, si può andare per qualunque filare vuole di quadri. Et è da sapere che i Rocchi giammai non vanno per canto, ma sempre diritti, o tornino indietro o vadano innanzi, però che tutti quegli che sono sottoposti al Re, sì a' buoni come ai rei, l'autorità de' vicarii chiaramente dee essere manifesta come sia iusta e diritta. Di tanta virtude sono nella battaglia ch' essi due solamente è licito di disporre il Re avversario, e così preso tôrregli il reame e la vita; siccome addivenne quando Ciro Re di Persia e Dario Re di Medi in una notte tolsero il reame e la vita a Baltassare Re di Babillonia, (1) *nepote di* Vilmoderag, sotto la cui signoria questo giuoco fue trovato. (2)

E questo basti che sia detto dell'andare de' Rocchi.

CAPITOLO SETTIMO.

Del movimento e dell'andare di tutti i popolari.

Tutti i popolari hanno uno andare al terzo quadro (3) *dal primo dov'elli stanno*, in ciò che quasi come sicuri si confidano fra' confini del reame: ma quando sono fuori de' termini del reame, d'uno quadro stanno contenti, e sempre vanno retti in su, e non tornano indietro, et andando tutti ritti brigansi d'avere per virtude quello che' nobili, posti nel luogo suo, tengono in dignitade. Onde (4) *se* così saranno atati per li Cavalieri è per gli altri nobili, che divengano al filare

(1) *Diceva:* nè potette; *corr. da* S. T. *e* L.

(2) *Qui il* T. *e l'edizione veneziana del* 1534 *aggiungono un lungo pezzo che non è nel* L. *Vedilo in fine.*

(3) *Suppl. da* S. *e* T. *secondo il* L. S. *poi invece di* in ciò che, *legge* imperocchè.

(4) *Da* S.

degli avversarii nobili, sì acquistano per virtude quello che la Reina ha conceduto per grazia, che se alcuno di quelli potrà pervenire al detto filare, se fosse bianco siccome è il lavoratore e'l lanaiolo e'l medico e'l guardiano della cittade, ritengono l'acquistata dignitade della Reina; chè terràe di tornare (1) verso casa sua nel primo andare et in tutti gli altri, siccome detto fue nel capitolo dell'andare della Reina. E se alcuno dei popolari fosse nero, come il fabbro e'l mercatante e'l taverniere e'l rubaldo, *se* per lo detto modo giugnerà per diritto al filare degli avversarii nobili, sanza danno, acquisterà simigliantemente per virtude la dignità e l'andare della Reina nera. Ora è da sapere, che i popolari salendo in su ritti, se troveranno veruno nobile o popolare avversario, intendi per canto, sì'l possono prendere et uccidere, ossia dal lato ritto ossia dal manco; però che, conciossiacosachè questi cotali siano avuti a sospetto acciò che non vogliano rubare la persona ovvero la casa del popolare sagliente per diritto, et ogni legge vuole che sia licito di cacciare forza con forza con temperamento di non colpata difensa, l'uno avversario nel canto ritto, siccome (2) aguatatore della persona, e l'altro nel manco, siccome assalitore delle cose sue, può pigliare. E vanne il popolare al quadro bianco ovvero nero sagliendo per diritto filare o per canto, ma non va mai indietro per diritto filare o per canto, nè a parte manca nè a parte ritta, se non quando egli *ha* acquistata la dignità della Reina, et allora può andare o al diritto o al manco filare per diritto, una volta solamente quando si comincia a muovere, come si mostra nel capitolo dell'andare della Reina. Et è da sapere, che il popolare, il quale combattendo lascia il propio filare et entra nel ritto ovvero nel manco, quando è giunto al filare degli avversarii nobili, (3) secondamente in quello quadro ove il nobile stava, prende nome di

(1) R. verso le sue contrade. S. *l'ommette.*
(2) Post. S. pognente guato.
(3) S. secondo quello quadro.

bianco o di nero dal detto nobile; così acquisterà egli la dignità e l'andare della Reina bianca o nera. Questo è manifesto a chi vede il giuoco.

Non spregi dunque neuno cotali popolari, però che noi leggiamo di tali che sono diventati Papa et Imperadori, essendo ornati di virtudi e di grazia. Uno che avea nome Giges, essendo abondevole d'arme e di ricchezze (1) nel reame di Libia; e 'l Re per (2) *tale* comandamento, enfiato nell'animo, essendo venuto alla casa d'Apolline per sapere se veruno uomo mortale fosse più beato di lui, (3) d'una spelunca nascosta delle sagre cose venne una boce, che pose più alto di lui uno popolare che avea nome Agalus Sofidius. Costui era poverissimo delle cose del mondo, dell'animo era ricco, e del tempo era vecchio, il quale non avea mai trasandato i termini del campo suo. Sicchè Apolline lodò più la piccola (4) capanna di Galaio Soffidio con sicurtà, che la casa di Gige ricchissimo, trista per rangole e per sollicitudine. Più approvò le poche solle sanza paura, che la (5) grandissima contrada di Libia piena di paura. Questo povero Agalaio fue uomo virtudioso e sicurissimo. (6) Quanto l'uomo è di più basso nascimento e più alto di vir-

(1) S. *e* T. nel traboccante reame. Post. S. nel ricchissimo. L. *in opulentissimo Indiae regno.*

(2) *Suppl. da* S. *che dice:* per tale imperio. T. veggiendose in tanto triunfo. *Il* L. *semplicemente:* inflatus animo. *La medesima scorrezione poi di sintassi trovasi nella* S.

(3) R. da una nascosta spilonca di quello luogo, che si chiamava *Sagre cose.*

(4) S. piccola casa capannaja di Agahes Sufidius. L. *rude tugurium.*

(5) S. grassissima. L. *pinguissimam.*

(6) *Anche qui il* T. *aggiunge di suo qualcosa.* -- E però quando lo omo ène in estrema condizione, e lui abbia pace e contentamento, de ciò ène più beato che quilli che hanno le grandi signorie e non sieno contenti de quille, ma sempre stanno in paura de perdere quille, et in grande sollicitudine de acquistare de altre. Ovidio non fu de grande generazione de Roma, ma fu omo de grande scienzia, per la quale fu et è sempre nominato de operatione virtudiose. *L'edizione veneziana ha soltanto di questo tratto il secondo periodo, con qualche varietà.*

tudi, tanto si mostra che sia di più gloria e di più fama. Vergilio, lombardo per nascimento, cittadino di Mantova, nato di bassa gente, ma grandissimo et alto tra' poeti, per tutto il mondo fue famoso. Dicendoli una volta uno ch'elli mischiava fra l'opera sua versi d'Omero, rispuose che venìa da grande forza, riscuotere la mazza di mano ad Ercole.

E questo basti che sia detto dell'andare de' popolari.

CAPITOLO OTTAVO.

Dell' abbreviamento di tutta l' opera.

Brievemente, quanto potremo, ristringendo tutto quello che detto è di sopra, diciamo che questo giuoco fue trovato al tempo di Vilmoderag Re di Bambillonia, e che lo invenne Xerses ovvero Filometor filosafo; e la cagione per la quale lo invenne si fue per correggere il Re. Queste tre cose si manifestano ne' primi tre capitoli del primo Trattato. Conciofossecosachè questo Re fosse reo e spietato, e non potesse patire le correzioni, ma i correttori uccidesse, e molti ne avea già morti di savissimi uomini; il popolo che molto si contristava della mala vita del Re, pregarono il detto filosafo, che riprendesse il Re della vita che menava. Et allegando il filosafo al popolo, che la morte gli sopravenìa s'egli il facesse, il popolo disse: Certo dovresti anzi eleggere la morte, che la fama (1) *voli fra il popolo* che la vita del Re sia abbominevole, massimamente per lo tuo consiglio, conciossiacosachè tu (2) *non* sia ardito di riprenderlo, come tu di'. (3) Udendo ciò il

(1) *Diceva:* vuogli; *corr. e suppl. da* L. *La* S. che la fama sia fra 'l popolo.

(2) *Suppl. da* T. *conforme a* L. *poichè manca pure nella* S.

(3) *E qui pure il* T. *aggiunge:* e massimamente avendo respetto a' tui compagni, li quali non hanno curado della propia vita perchè gli abbeno creduto potere fare alguna corretion in lui; e tu mo hai tanto più cara la vita tua, e de tanto più valuta de loro passati. Et a che fino è lo tuo grandissimo ingegno

filosafo promise al popolo di correggere il Re, e cominciò a pensare uno modo col quale scampasse la morte et attenesse la impromessa al popolo. Et allora il filosafo si recò tutto alla mente, e tròvoe lo scacchiere con LXIIII. quadri, sì come detto è nel capitolo dello scacchiere. E compuose la forma degli scacchi a forma d'uomo, d'oro e d'argento, e formoe secondo che noi dicemmo nel capitolo delle forme degli scacchi, nel secondo Trattato; e scrisse il loro viaggio e movimento, secondo che detto è nel quarto Trattato. E conciosiacosachè il detto filosafo avesse così ordinato tutto il giuoco, e già avesse cominciato a giocare dinanzi a molti nella magione del Re e 'l giuoco fosse piaciuto a tutti, il Re sopravenne et ebbe disiderio di giuocare. Allora il filosafo cominciò ad insegnare al Re il giuoco, e l'andare degli scacchi., dicendo primieramente: il Re dee avere iustizia, pietade e castitade, secondo che si mostra nel capitolo della forma del Re. Cominciollo anche ad ammaestrare della forma della Reina e del suo andare, dicendoli chenti costumi ella dee avere; et anche gli disse degli Alfini, siccome de' giusti giudici e consiglieri, i quali fa bisogno d'essere nel reame. Anche de' Cavalieri, siccome debbono essere fedeli, e savi, e liberali; et ancora de' vicarii del Re, e de' costumi loro, siccome detto è ne' sopraddetti capitoli della forma de' nobili. Ammaestròe anche come i popolari debbono stare intesi alle arti et a' mestieri loro, e con esse servire a' nobili, e perchè stanno dinanzi a' nobili, siccome si tratta nel quarto Trattato, nel capitolo dello scacchiere. Conciofosse dunque cosa, il detto filosafo la vita del Re avesse cortesemente ripresa, quasi riprendendo il Re e i nobili posti nel detto scacchiere, il Re richiese il filosafo, che sotto pena del capo gli dicesse perchè questo giuoco avesse trovato. Allora il filosafo con-

e senno, se ello non si dimostra in alguna operazione virtudiosa? Come remarrà mai alcuna fama da ti, la quale renda a ti alguno onore? Poi che sarai passato della presenta vita, nullo ricordo di ti sarà fatto. Aldendo ciò el filosofo, ec. *Simile l'edizione veneziana.*

stretto di paura rispuose, come a richiesta del popolo avea promesso di correggere il Re. Ma conciosiacosachè temesse la morte, veggendo che questo Re avea già morti altri savi, però che erano stati tanto arditi che l'aveano ripreso, disse che era posto in angoscia in che modo conservasse la vita, e trovare potesse alcuno cortese modo a correggere il Re. E poi ch'ebbe avuto uno grande pensiere, trovò nella mente questo giuoco, col quale potesse migliorare la vita del Re cortesemente, correggendo i vizi in terza persona in quello scacchiere, e recandoli alla memoria in palese; acciò che quello Re, il quale desiderava di sapere il giuoco, attendesse le parole dette d'una terza persona siccome dette a se, e così almeno mutasse la vita e i costumi. Aggiunse anche d'avere trovato questo giuoco, acciò che i nobili et abbondanti di ricchezze e godenti della pace, schifasseno l'oziositade per questo giuoco, da che giocando si dilettassero in esso e fossenvi attenti. Ancora per dare materia a diversi di meditare, e di trovare svariate ragioni e modi, sì di giuocare, come di parlare e scrivere sopra esso giuoco. Poi che il Re ebbe udite queste ragioni sopra esso giuoco, pensando come il detto filosafo avesse trovato nobile modo di correggere, ringraziò il filosafo, mutoe modo e la vita e' costumi, al modo che il filosafo gli volle insegnare. E così avvenne che il Re il quale prima era disordinato e spietato, diventoe giusto, e grazioso nel cospetto di tutti in virtù et in grazia di costumi; però che menare vita sanza virtudi non è opera d'uomo ma di bestia. Addunque ricorriamo a colui il quale è virtude, e dal quale procede ogni bene e grazia che a noi, al quale ha donato per alcuno modo (1) *che abbiamo saputo dire* alcuna cosa ad onore de' nobili e popolari, sì ce dea grazia in questa presente vita di potere in perpetuo con lui vivere e regnare.

Et io frate Jacopo da Cessole dell'ordine de' frati Predicatori, sì compuosi questo libretto ad onore e

(1) *Da* S. *e* L.

sollazzo de' nobili e massimamamente di coloro che sanno il giuoco, et a questo fine l'ho recato, domandando ciò a colui dal quale scende ogni dato ottimo e perfetto.

A Dio sia dunque ogni onore e gloria in secula seculorum amen.

Explicit liber intitulatus, de moribus et offitiis nobilium et popolarium. (1)

(1) S. *soggiunge le due seguenti ottave.*

Leggi, lettore, con l'animo altiero
Quel che contiene questo bel volume;
Giuoco di scacchi non è a dir il vero
Ma regola di vita e buon costume
Di viver lieto e d'animo sincero,
E poi cercare quello eterno lume
A Principi, (*a*) a Re, et à signori
A (*b*) poveri, a ricchi, a chi desidra onori.
Leggendo vederai la vita appieno
Di tutti i stati umani, e quanto errore
Si versa fra la gente, e non vien meno
La cupidigia dell'aver onore,
La sciolta volontà che non ha freno
D'acquistar roba senz'altro timore;
Però non ti rincresca, se t'è caro,
D'aprir la borsa e non esser avaro.

(*a*) *Forse* et a' Re.
(*b*) *La misura del verso fa sospettare che gli antichi scrivessero, o almeno pronunciassero:* A' poeri, *oppure* A' povri.

Esempio che trovasi nella S. *e manca in tutti gli altri testi, e va collocato alla pag.* 103, *lin.* 28.

Racconta Valerio d'uno albergatore, che essendo capitato al suo albergo uno mercatante grandissimo amico d'un altro mercatante, il quale amico veggendolo gli fece grandissimo onore; e volendolo tenere nella sua casa per fargli quello onore che gli si conveniva, rispondendo l'amico ricusò, dicendo, che stava bene col detto oste. Partissi l'amico da lui e tornò all'albergo. E quando fu la sera et ebbe cenato convenevolmente, essendo ito a letto, credendosi stare sicuramente e senza pericolo, la notte venne in visione al suo amico costui che era albergato in quello albergo, e parevagli visibilmente che vedesse questo suo caro amico, il quale così gli dicea: compagno e amico mio ajutami, chè questo oste mi vuole uccidere e rubare. E costui, destandosi con questa visione, levossi del letto e vestissi e calzossi incontenente, ed uscì fuori di casa per venire all'albergo per chiamare questo suo amico, e quivi ripensò fra se medesimo e disse: Qual pazzo sono io, che io vo a questa otta a chiamare costui? altri se ne farebbe beffe, intendendo questa cagione. Allora tornò a casa et andossene a letto, e come fu raddormentato, e questo suo amico gli rivenne innanzi tutto fedito e tagliato, e disse così: Amico e compagno mio, poichè non mi venisti ad ajutare a vita, or

m'ajuta e fammi onore alla morte; chè l'oste mi ha morto e rubato, e àmmi messo in un carro di letame, e mandami a sotterrare in villa perchè non si sappia. Quando fu giorno costui ricordandosi delle dette visioni, e battendogli il cuore di questo suo amico, pensando che senza grande cagione questa visione non fusse, uscìe fuori di casa e venne in verso questo albergo la mattina per tempo, e giunto all'albergo domandò dell'amico suo. L'oste gli rispuose ch'era ito via. Allora l'amico andando verso la porta delle mura ebbe veduto questo carro di letame: incontanente cominciò a gridare et a fare romore e dire, come quello ne portava l'amico suo morto in quello letame a sotterrare in villa, perchè non si sappia. Allora danno di mano e cercano in questo letame, e trovaronvi dentro questo uomo morto tutto forato. E venendo a casa del detto albergatore, presonlo e menaronlo alla signoria, et essendo tormentato, manifestò l'omicidio tutto, e perchè l'avea fatto; e seppellito questo morto a grande onore, la signoria condannò questo albergatore che gli fusse tagliata la testa, e così fu, e i beni suoi tutti furono messi in comune.

Pezzo del T. *mancante in tutti gli altri testi, eccetto che nella edizione veneziana, e va posto alla pag.* 133 *lin.* 34.

Deve ancora el Rocco essere fidelissimo a Re, imperocchè a lui stane tutto lo imperio, chè (1) *vanno* mo per lo reame ora a monte ora a valle, segondo como se fa besogno. Deono spesso questi scrivere a Re tutte condizione che cazzino (*sic*) per lo reame con el portamento de' loro Baroni, e dala (*sic*) lo Re disposizione, sì che a loro, ciò è a' Rocchi, stane tutta la providenzia de' reami. E quando el Re rezeve onta o alcuno vituperio, tal ora maggior vergogna ène de' Baroni, che sua. Però se dice tal Barone è sconfitto, imperò che avea cattiva gente, et anco per cattivi consigli, e per cattivi capitanei. Et rada vulta vene che, si la gente de Re, ciò è Baroni, sono savj de senno naturale, e de' prodezza de corpo sono prodi, benchè el Re da se non sia troppo savio, che d'eli non venga (2) scazando el Re, e lassare far pur loro; più ratto avene questo che, si Re fosse savio e pio, e la gente sua fosse cattiva, e non providuta.

(1) *Suppl. dall' ediz. venez.*
(2) *Forse* scazado, *cioè* scacciato, *e forse anche in vece* d'eli *va letto* de lì. *La veneziana:* che quello pericolare possa.

INDICE

DELLE VOCI CHE SONO REGISTRATE NEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

CON ESEMPIO

DI FRATE JACOPO DA CESSOLE.

(Col primo numero s' indica il Trattato, col secondo il capitolo, e col terzo la pagina.)

(*) Non ho saputo rinvenire nel nostro Autore l' esempio citato dalla Crusca.

INDICE

DEI CAPITOLI.

E L E N C O

DELLE VOCI, O LOCUZIONI, O NUOVI SENSI, OD USI MANCANTI AL DIZIONARIO DELLA CRUSCA

(Il primo numero indica il Trattato, il secondo accenna il Capitolo, e il terzo la pagina.)

*(L'asterisco * indica voci tratte d'altri testi.)*

A

ABITURIO, *lo stesso che* Abituro. III. 1. 66. *(La terra)* dobbiamo avere per abiturio alla nostra fine. *E* 6. 104. *Fu registrato dagli editori del Dizionario di Padova colla nota di* V. A. *ma non se ne addusse verun esempio.*

ACCENNARE, *passivamente; dicesi di colui al quale si fanno cenni da altra persona, come nell'esempio recato dal Vannetti alla voce* Accennato. III. 3. 82. Gli conviene essere onesti e casti di non isguardare le femmine, o se fossono in mal modo sguardati da esse o accennati si fuggano da esse.

ACCETTAMENTO, *sost. in senso di* Eccezione. II. 3. 27. Dare buoni consigli diritti et eguali a coloro che gli addomandano, sanza accettamento di persone. *Parmi che si possa registrare questa voce anche nel suo primo significato di:* accettazione.

ACCIVIRE, *col terzo caso di oggetto.* III. 5. 95. Tutti hanno loro termine a gaudio, ma non sanno onde possano accivire ad allegrezza grande, stabile. *Quasi nel senso di:* giungere, arrivare; *ma si può sospettare intruso il segnacaso* ad.

ALLA LARGA, *col verbo spendere, o simile, sta per:* copiosamente, prodigamente. III. 8. 113. Quegli che è usato di spendere alla larga, et in cattivanze, ecc.

ALLA SCIALACQUATA, *avv.* Scialaquatamente. III. 8. 115. Stoltissima cosa è spendere altri il suo alla scialaquata, e poi stare alla speranza dell' altrui.

* AL PRIMO SGUARDO CHE, *seguitando il verbo* vedere, *o simili,* Tosto che, come prima. III. 5. 96. R. Al primo sguardo ch'ella il vide tornare.

* ALTURA, *per* superbia. *È una giunta veronese con un solo esempio: fu usata frequentemente dagli antichi.* III. 7. 110. R. Nè per tribulazione del mondo si fiacca, nè per lusinga della

ventura monta in altura. *Così* Passav. II. 117. (ediz. milan.) Va, o uomo d'altura, quando vaneggi nella mente tua, e considera la viltà della sepoltura. *E* Amm. ant. 28. 2. 9.

Ancora più, *singolare costrutto, dove ha forza di*, Inoltre, Oltre a ciò. III. 4. 88. Non si vergognò, ec. Ancora più che la cavata parte del capo, ec. sì l'empiè di piombo colato. *Il suo pieno sarebbe:* E fece ancora più questo, che, ecc.

Andare, sost. *nel plurale.* IV. 4. 129. Hae due andari. *cioè, va per due strade.*

Andare a femmina, *o simili.* Usare carnalmente. II. 1. 15. Quello mastio sanza differenza vae a molte femmine. *E appresso.* Il gallo, ec. va a molte galline. *Nel primo esempio il* R. *ha in vece:* s'accosta a molte; *maniera già notata dal Lombardi dietro un esempio delle V. S. Pad. È da osservarsi a lode della nostra lingua, come in poche linee, per esprimere la stessa idea più volte, il Trecentista ebbe a mano sempre varie frasi:* congiungersi a donna; andare a femmina; accostarsi a femmina; intendere a donna; usare suo diletto di alcuna donna.

Andare a disotto, *e* al disotto. *La Cr. nota questi due modi, che vagliono, peggiorare di condizione, ma non dà esempio. Eccolo.* IV. 1. 120. Per la forza si sovvertono i consigli, e per mancamento de' savj le cittadi vanno al disotto. *Mi sia lecito il dire che la frase* Lat. deteriore loco esse; *non corrisponde precisamente, come il vuole la Crusca, alla italiana; perchè altro si è trovarsi in peggiore stato di alcun altro, ed altro il mutare in peggio il proprio stato.*

Apertenere, *lo stesso che* Appartenere, Pertenere. II. 1. 10. A lui s'apertiene di costringere, ec.

A poco insieme, avv. *vale* a poco, a poco. II. 5. 51. Dilungandoli a poco insieme dalle mura dinanzi della città, ec. sì gli menoe. *Questo modo è usato pure nelle* Pist. di Sen. *pist.* 24. Non volse fare a poco insieme, ma cacciò fuori il franco e nobile spirito. *E appresso.* Noi non giungiamo subitamente alla morte, anzi andiamo a lei a poco insieme.

Appresentare, *forse in senso di* Accusare. II. 4. 42. Della quale cosa appresentato dinanzi al Re Porro da coloro che servivano alla mensa, sì fue menato dinanzi a lui.

A quanto? *avverbio domandativo, e vale:* A qual prezzo? *Lat.* Quanti. III. 3. 83.

Artefe. V. A. *Smozzicatura di artefice; come* orafo, *di* orefice. III. 3. 83. *Così lo S. ha* carnefi, *per* carnefici, *pag.* 99, *nota* (2).

Assai. *Nota uso pellegrino.* II. 1. 13. Nella parola assai semplice del Re o del Principe, dee essere più fermezza che nel saramento del mercatante. *Similmente nelle* Pistole di Seneca. 56. I' constringo l'animo a intendere a se sanza curarsi del rumore di fuori, assai sia grande. (*nei quali due esempi vale* per quanto, quantunque.)

Assegnare. *In senso di*, attribuire, ascrivere. III. 1. 66. Pertanto

che l'uomo è ingrato a Domenedio, e 'l multiplicamento delle cose temporali assegna a sua propria virtude.

* Asseguimento. *Ecco altro esempio, e più antico.* IV. 2. 124. Post. S. Quello che gli altri hanno per asseguimento. *Il* M. *legge* acquistamento.

A terna fine, o Atterna fine: *corruzione di* a eterna fine, *cioè, a esiglio perpetuo.* II. 4. 36. Trassene fuori li santi uomini che vi trovò condannati a stare a terna fine. *Ed ivi.* 46. Andandosene all'isola, quivi si mise a stare atterna fine perpetualmente. *E* III. 3. 79. Tarquinio Superbo, il quale fue cacciato di Roma dal suo nepote, ec. essendo a terna fine, ec.

* A traboccamento. *Avv. lo stesso che:* a trabocco; a precipizio. *Così legge la* S. II. 4. 44. Misesi a traboccamento in battaglia; *dove il* M. *legge:* a trabocco.

Attendere *per* Tendere, Dirizzarsi. II. 1. 9. Al Re debbano attendere gli occhi di tutti. (*anche il* L. attendere).

* Attenebrare, *all'unico es. di* Fr. Jac. *si può aggiunger questo.* III. 6. 102. S. Col quale s'accende l'ira, e attenebrasi la discrezione. *Il* M. *ha invece il participio passivo*, Attenebrato.

Avere, *forse in senso di succedere, accadere, o simili.* I. 2. 4. Democrito filosafo si trasse gli occhi per non vedere avere bene a' mali cittadini ed injusti. (*quando però in vece di* a' *non debba leggersi* e'.)

Avere a fare con donna. III. 6. 103. Ebbe a fare colle figliuole come fossono sue mogli. *Il* Lat. filias ut uxores cognovit. *La Cr. ha l'altro modo simile*, Aver che fare.

Avere per niente, o neente. *Al solo esempio del* Bocc. *recato dal* L. *puossi aggiungere questo.* III. 3. 88. L'avarizia, ec. àe insegnato d'avere superbia e crudeltade, et avere per neente Domenedio.

* Aver valore addosso ad alcuno. Aver forza superiore d'alcuno, poterlo opprimere. II. 4. 39. S. Se' figliuoli di Amon ti avessero valore addosso, sì t'aiterò. *È simile quello del Firenzuola Asin. d'Oro.* Il veleno gli avea preso tal valore addosso, che oramai era ogni rimedio indarno.

B

* Baffare, *strana voce che sta per* Radere *nel* T. III. 2. 74. Con alguno ferro ruente fèasi baffare el pielo della barba. *Potrebbe sospettarsi da questa l'origine del vernacolo*: baffi, *voce aggiunta dal Diz. Pad. con due esempi, uno del Salvini, l'altro del Parini.*

Battagliermente, avv. *a modo di battagliere; battaglievolmente.* I. 3. 5. Poi ch'ebbe veduto questo giuoco molti Cavalieri, Baroni e Capitani giuocare battagliermente col detto filosafo. (*Tutti gli altri testi, per altro, e la Cr. hanno* battaglievolmente.)

Bonetta, *forse*: valigia, *o simile*. III. 6. 105. *v. luogo, dove il* Cod. 1641. *legge:* Borgetta.

* Borgetta, *per* valigia, *che potrebbe essere corruzione di* Bolgetta, piccola bolgia. III. 6. 105. Cod. 1641.

C

C. *Questa lettera è mutata spessissimo in* G *dicendosi nel testo*: diliganza, diligato, saghetto, spelunga, tagi; *per* dilicanza, dilicato, sacchetto, spelunca, taci. *Così è pure nel Codice del Catone, della libreria Magliabechiana, come notò il diligentissimo recente editore del libro di Cato, Mil.* Pirotta 1829, *nella Prefaz. pag.* 17, *nota* (*a*): poga, poghi, segondo, siguro, siguramente. *E di fatto la Cr. osservò che la* C, *ha molta simiglianza col* G, *il che si vede nelli storpiamenti e scambj che avvengono nei dialetti d'Italia; chè il* fico, sicuro, medico, *mutossi in* figo, siguro, medigo, *ec.*

* Camerajo. III. 7. 111. R. I tesorieri, ovvero chiavarj, e cameraj delle comunanze. (*vale*, guardiano delle camere.)

Canto, banda, parte. *Nel plurale si disse*, cantora, *dagli antichi, siccome* Latora. III. 3. 83. *v. luogo.*

* Capannaio, add. *da capanna*, capannesco. IV. 7. 136. S. Apolline lodò più la piccola casa capannaja di Agalus con sicurtà, che, ec. *Il* M. *legge*, capanna.

* Carnajuolo, add. *d'uomo amico della carnificina; carnefice.* III. 5. 99. R. Sieno chiamati anzi carnajuoli, che sanatori di piaghe. *Dove il* M. *legge*, carnefici.

* Carnefe. V. Artefe.

Che, congiunz. *strano traslocamento.* I. 3. 5. Io desidero la tua vita che sia gloriosa. (*cioè: che la tua vita sia gloriosa.*)

—— *strana sintassi.* II. 2. 18. Il fanciullo disse loro, che per paura della morte, volendo scampare dalle mani della madre trovai questa bugia. (*dovrebbe dire:* avea trovata, *in persona terza.*)

—— *Nè dalla Cr.* §. I.; *nè dal Cinonio si citano esempi altro che del Bocc. di replicare la* che. *Anche nel nostro autore s'incontra.* II. 4. 41. E però è da attendere con somma sollecitudine che quando sopravviene pericolo di battaglia, ch'allora si faccia richesta di pecunia. *E* III. 5. 93. *E* IV. 1. 121. Ed avegna Dio che, siccome abbiamo detto, che lo scacchiere significa, ec.

Che tanto? interrog. *per* Quanto? III. 2. 74. Che tanto male hai tu fatto, che ti convenga così guardare?

Chiamata, sost. *nel senso di* Adunanza malvagia, conventicolo. IV. 1. 120. Non vadano trovando chiamate d'uomini, nè congiurazioni. (*Il* L. advocationes, seu conjurationes inveniant. *La* S. *legge egualmente al* MS.)

* **Commiatare**, Dar commiato, Accomiatare. *Così legge lo* S. II. 5. 63. Non si conviene a principe di commiatare da se con tristizia niuna persona.

Comportare, *nuovo costrutto, in senso di*: Sollevare, Ajutare a portare. II. 5. 54. La figliuola traeva fuora le mammelle e col latte suo comportava la fame della madre. (*Qui il* R. *e* S. *leggono:* sosteneva.)

Conciossiacosa, *senza la* che, *oltre l'unico esempio del Cavalca, recato dalle giunte veronesi.* II. 2. 24. Conciossiacosa oggi sia ricco, domane potre' venire in strema povertade. *Simile* IV. 8. 138. Conciofosse dunque cosa il detto filosafo la vita del Re avesse cortesemente ripreso, ecc.

* **Consolaria**, *sost.* Consolato. II. 5. 57. R. I suoi antecessori aveano spesse volte fatto l'officio della consolaria sì costantemente.

Controversita', contrarietà. III. 5. 94. *dove la Cr. legge*, contravversità.

* **Conturbanza.** *La Crusca non dà che due esempi di* Fra Jacopone. *Trovasi pure nel nostro.* III. 8. 115. R. nota (3).

Convenire, *coll' accusativo d' oggetto*, *per* Promettere, Pattuire. III. 2. 72: Pagòe la moneta ch' egli avea convenuta ad Anibale.

Cosa, *assolutamente per* Che cosa, Che, *riprovato come barbarismo, ne ha un esempio (che per altro non può far forza molto) nel* III. 1. 70. Non seppono cosa fosse il bere vino.

Così. *Talvolta è posto per riempitivo, con certo senso enfatico che non si saprebbe altrimenti esprimere.* III. 7. 109. Fecelo appiccare sopra il capo del fratello, seggente lui, così con una setola di cavallo. *È modo volgare, e forse può esser qui recato quell' esempio del* Petrarca p. 1. 141. Stassi così fra misera e felice; *che il Cinonio interpreta malamente per:* non troppo bene, poco bene, mediocremente. *Nè il senso qui addotto vuolsi confondere con quello degli esempi citati dal Vannetti; dove nel primo il* così *vale* per questo, per questa ragione, *e nel secondo è un elissi, il cui pieno sarebbe:* così come bisognava. V. Crusca.

Cotanto, *per* Questo, Ciò, *come nell' esempio del* Nov. A. *citato dal Vannetti.* II. 2. 21. Bene ti dico cotanto, che il corpo è corrotto, ma l'animo è sanza colpa. (*ed ha un certo che di enfasi nell' affermare.*)

Creditorio, *add.* Credibile. III. 5. 96. *La Cr. registra*: Creditoio.

Creduto, *add. o partic. in senso di* Affidato. IV. 4. 129.

D

Da, *in senso di* Con, Per mezzo. II. 4. 41. Acciocchè il nemico, ec. non solleciti il suo popolo da larghezza (*cioè: coll'essere largo, liberale.*) *Osservolla anche il* Cinonio §. V. *dietro l'esempio del* Bocc. Filoc. 1. Io mi sentii lo sinistro lato piagare

da una saetta d'oro. *E vi si può anche ridurre quello di* Dante, Purg. 7. Luogo è laggiù, non tristo da martiri; *recato dalle giunte veronesi.*

* Dare. *Osservisi il Lombardismo del* T. III. 3. 76, nota (6).

Dare medicina, Rimediare. II. 2. 19. Ramaricandosene alla moglie, perch'ella non glie l'avea detto (*che gli putia la bocca*), acciò che desse medicina a quello vizio.

Darsi ira, Adirarsi. III. 1. 67. Per questo essendo Antonio fortemente confuso e dandosene molta ira e sollecitudine, ecc.

Dentro, avv. *per* In città. L. Domi. II. 3. 29. Poich'e' Romani sprezzaro la povertade, ec. sì nacquero loro battaglie dentro. *E* III. 8. 115. Di questo cotale penso io che va caendo le novitadi, e di muovere battaglia dentro volonterosamente. (*Il* L. *dice*: bella intestina.)

—— *usato a modo d'addiettivo.* II. 44. 4. Essendo Silla Re, ec. degli usciti di Roma, et avendo avute molte vittorie contro i Romani dentro, ecc. (*cioè, che erano di dentro, in città.*) *E* III. 2. 72. Fabio avea ricevuti pregioni Romani da Anibale a certi patti di moneta, la quale moneta non essendogli data da' Romani dentro, mandò il suo figliuolo in Roma, ecc. *È simile a quello del* Sacchetti *recato dal Cesari* = curate e rigovernate le cose dentro: *parlando di alcuni animali; cioè* le interiora.

Detto, add. *La Crusca non da esempio del comunissimo uso di questo add. o meglio participio, quando s'adopera per non replicare il nome sostantivo. Eccone uno antico.* III. 3. 83. Una vecchiarella molto antiqua si levava sola ogni notte a mattutino a pregare gli Dei che facessero vivere il detto in sanitade. (*cioè* Dionisio tiranno sopradetto.)

Dicesso, *avv.* Lontano. *Gli esempi della Cr. hanno questa voce o assoluta, o col dativo; ma nessuno ve n'è col sesto caso.* IV. 2. 122. Non fue convenevole di stare molto dicesso dalla sedia del reame.

* Diffamare *e* Diffamato, *nel senso di* Disinfamato, purgato dell'infamia. *È voce di cattiva lega che trovasi nel* Triv. III. 1. 68. nota (1); *vedi il luogo. Il Lombardi recò un esempio delle* V. S. Pad. *in cui questa voce si usa in buon senso, che somiglierebbe al presente.*

Dilungare, *nuovo senso.* II. 3. 29. Nullo peccato è dilungato, da poi che la povertà de' Romani è perita. (*ha forza di*, è mancato, *e il latino usa qui il verbo*: abesse.)

Dilunge, *col dativo. All'unico esempio recato dal Vannetti si può aggiunger quest'altro.* III. 3. 82. Elesse per abitazione la villa che si chiamava Achedimia, dilunge alla città.

Di qua dietro, *avv.* per lo addietro, pel passato. II. 4. 39. Fue miserabilmente morto a Taurino per mano del fante di Godiberto di qua dietro Re.

Disposato, *per* Promesso in isposa, Fidanzato. II. 1. 15. Saputo

ch'ella era disposata a uno Cartaginese. *Vedi il luogo. La Cr. cita l'esempio delle* V. S. Pad. 1. 60. *a questo addiettivo senza notarne il vario senso, valendo anche ivi non già* sposata, *ma* promessa. *Le giunte Veron. notarono* Disposare, *in questo senso, dietro altro esempio delle* V. SS. P.

Domeneddio, *coll'articolo.* II. 4. 39. Combattiamo per lo popolo nostro, e per la città del Domenedio nostro.

* Donare a franchezza, francare, liberare. II. 5. 13. S. Addomandano d'essere donati a franchezza.

E

Entrare, *assolutamente, per* Entrar mallevadore. II. 4. 40. Domandò indugio tanto tempo che potesse, ecc. non dubbiò d'intrare per lui il compagno, tanto che tornasse. *Il* L. vadere.

* —— innanzi nel parlare, Preoccupare, parlare prima di alcuno. II. 1. 12. R. nota (5). *Il Lat. dice:* loquendo philosophum praevenit.

Entro, prep. *Il Vannetti recò un esempio di questa voce nel senso di* Sopra, Per, *o meglio*, In. *Eccone un altro.* III. 6. 105. Uno tale calcio gli fue dato dal cavallo entro il volto, che, ec. *Ed anche trovasi nel* Pecorone *gior.* 2, *nov.* 2. Fa che la prima volta ch'e' ti dice più nulla, tu gli dia entro il volto.

E se, *per* Quantunque. *Latinismo:* Etsi. II. 3. 32. E s'e' maestri della pietra, ec. e s'e' lavoratori della terra si vantano d'essere utili al mondo, pure questi giudici, ec. fanno più di tutti costoro.

Essere in paura, Aver paura. III. 2. 74. Quando il governatore viene meno, e gli altri che sono sotto il suo reggimento sono in paura, e perdono l'animo e 'l consiglio.

F

Fare increscimento, Molestare, Dar noja. III. 7. 111. Quello che è dato loro per offizio, et a coloro a' quali debbono addomandare di ragione, sì addomandino, sanza ingiuriare o fare increscimento altrui.

—— lussuria, Commettere atto disonesto. IV. 3. 128.

—— preghiera. *La Crusca ne ha un solo esempio, dove anche è usato assolutamente per* fare orazione. *Eccone un altro, nel senso attivo di* Pregare alcuno. II. 1. 12. Uno filosafo, ec. uscìo dalla città acciò che facesse preghiera al Re per salvamento della città.

* —— saputo, Avvisare, Avvertire. III. 3. 76. R. Di ciò facciano saputo il popolo.

—— un arte, Esercitarla. II. 2. 24. Se sapranno fare alcuna arte, sì potranno menare la vita loro orrevolmente. *È d'avvertire*

che i nostri Classici antichi non usarono mai (per quanto abbia osservato) la frase che tuttodì si ode: fare il pittore, fare il fabbro, ec. *ma sempre* Essere pittore, ec. *similmente ai Francesi, che dicono* être peintre de son etat, *non già* faire le peintre.

Fatto, participio. *Uso notabile*. I. 3. 5. Desidero che tu sie altrimenti fatto in reggimento. (*cioè*: *diverso da quello che sei. Lat.* alio fore regimine.)

—— sost. *Crusca*. §. V. De' fatti miei, De' fatti suoi, *s'usa per esprimere lo stesso che* Di me, Di se, ec. = *Nel seguente esempio ha un uso vario, essendo in caso retto*. III. 3. 79. Colui che è preso per amico per cagione d'utilitade, tanto tempo piacerà il fatto suo (*cioè*: egli), quanto egli sia utile.

Fermagione, Fermamento. II. 4. 47. A' magistrati diede il giudicamento e le fermagioni degli anni. *Non è ben chiaro che cosa qui s'intenda per questa voce. Il* L. *dice*: annuas sanctiones. *È per altro vocabolo di giusta lega, come*: condannagione, amministragione, *e mille altre, dove gli antichi scambiavano lo* z *in* g, *per la parentela fra queste due lettere, notata dal* Saviati, *Avvert.* L. III.

Ferrajuolo, *per* Fabbro ferrajo; *altro esempio*. III. 2. 71. Fabbri, ferrajuoli, monetieri, fattori di case. (*Il* L. ferrarji.)

* Fuocolino, Focherello, piccolo fuoco. III. 5. 96. S. nota (11).

G

* Gamberuola, *lo stesso che* Gamberuolo. II. 4. 34. S. nota (3).

Gittarsi dietro. *Frase che è notata dalla* Cr. *alla* V. Gettare. §. XXXII. *in senso di* Disprezzare, Dimenticare, *ma gli esempi recati sono tutti dell'altra*, Gettarsi dietro, o dopo le spalle. III. 6. 104. Gettandosi dietro l'amore del padre per la fede, sì li ricevette ad albergo. *Il Latino dice*: genitoris amorem posponens fidei.

Giudicamento, *per* Ingegno, Giudizio. II. 5. 57. Uno Re fue di sottile giudicamento, ec. *Nello stesso modo si tramutò* Ingegno *in* Ingegnamento, *voce registrata dalla* Cr. *colla sola spiegazione di* Astuzia, Sagacità, Industria; *mentre, a mio avviso, il suo primo senso dovrebb'essere di sostantivo verbale da* ingegnare; *cioè*: Lo ingegnarsi, Lo industriarsi a fare una cosa.

Gente. *Accordato col maschile*. III. 3. 80. La notte quando ogni cosa era racquetata, ed ogni gente era andato a letto, ec.

Godevole, *nel senso di* Godente, Che gode. III. 3. 77. A ciò dunque che la città sia godevole di pace confortinsi a concordia. *È terminazione da disapprovarsi (benchè in questo senso gli antichi l'usassero in altre voci) perchè è propria del participio passivo*.

* Gorgermo, *forse lo stesso che* Gorgiera. II. 4. 34. R. nota (5).

Grazievole, Gratuito. III. 3. 79. In questo modo s'amano le pra-

tora, e' campi, le pecore, e lo frutto che se n'ha: ma l'amore degli uomini è grazievole. (*Il* L. gratuitus.)

I

Immansuire, *verbo neutr.* Divenir mansueto. II. 1. 14. Se la ventura immansuisse verso di me io sarei migliore. *E* II. 4. 40. Ecco la potenzia dell'amistade generare spregio di morte, ec. et immansuire la crudeltade.

Impreso, add. *per* Attaccato, *quasi* Preso in; *come* appreso, *da* apprendere, *per* prendere. *Può credersi per altro errore in vece di* impeso. I. 2. 4. *nota* (2).

In ciò che, *per* Imperciocche. *All'esempio di* Guittone *recato dal* Lombardi *aggiungi quest'altro.* IV. 7. 138. Hanno uno andare al terzo quadro, ec. in ciò che quasi come sicuri, ec. (V. *luogo*).

In pronti, *lo stesso che* In pronto, *come anche dissero gli antichi* In alti, *per* In alto. III. 4. 91. Nelle dubbiose cose, avere in pronti buoni consigli.

* In qua dietro, Per lo passato. *Le giunte Veron. registrarono:* In qua addietro *e* In qua dirieto. III. 1. 70. R. L'usamento del vino non fu saputo in qua dietro dalle donne romane.

* Intavolare, *dicesi nel gioco degli scacchi l'ordinare tutti i pezzi sul tavoliere in principio della partita.* IV. 1. 118. Post. S. nota (4). *E ivi.* 121. T. nota (1).

* Intendere a donna. *La Cr. nota,* Intendere in donna, *che è molto simile, e vale lo stesso.* II. 1. 15. R. Spregiata la moglie, intende ad altra. (V. *il luogo, nota* (6).)

Isattore. V. A. *Lo stesso che* Esattore. III. 7. 111. Sieno anzi rubatori, che isattori di pecunia.

Iudicale, *e* Giudicale, *add. da* Giudice. II. 3. 30. Sopra sedia judicale, ec. fece sedere. (*Lo* S. Giudicale).

L

La, pronome. *Notò il Lombardi come questo pronome talvolta usasi elitticamente, ed equivale all'intera locuzione,* la cosa che diciamo, questa cosa, questa faccenda. *E ai due esempi recati da lui potrebbe aggiungersi quello del Berni Orlando* IX. 4. *che trasse fuori il Lamberti nelle giunte al Cinonio* =

> Far la potea non sol come valente,
> E pien di generoso invitto core,
> Ma potea farl' ancor come prudente.

Dove il Lamberti *particolarizzò troppo questa frase, dicendo:* La, unito al verbo fare esprime condursi, mostrarsi. *Questo pronome con altri verbi, ha pure un senso elittico, e par che gli si sottintenda,* vita. VI. 8. 113. Quegli che è usato di spendere alla larga et in cattivanze, quando viene in men-

dicaggine, bisogno è, o che la vada mendicando, o ch' egli imboli. *È simile il modo volgare*, passarla bene, farla male, ec.

Laonde, prep. *A foggia di relativo, dove non è idea di luogo. Ce n' ha esempio recato dal* Lamberti. ann. Cinon. dell' Introduz. *virt.* 96. Li desiderii della carne; laonde tanto à assalito; *e del* Bembo, *Son.* 53. *Il seguente è relativo a persona.* II. 2. 23. Le femmine seguitano i costumi di quelle femmine laonde sono ritratte.

Lato, *per* Allato; *se non è errore.* III. 3. 75. E lato alla cintura avea il calamaio, ec.

* Levata, sost. *vario;* levata del dì. II. 3. 32. S. nota (7).

Lividore, *per* Livore. *Altri esempi.* III. 7. 107. Nè per lividore d' invidia, nè per amaritudine di fiele non impongano la colpa a veruno uomo. *E* R. II. 3. 27. Nè per lividore d' invidia, nè per generazione di parentado. *E* S. *ivi.* 30. nota (6).

M

Meglio, *coll' aggiunta del* Più. II. 5. 62. Assai più è meglio risplendere di costumi che di cose del mondo.

Meno che castamente, *o simili; modo usato tutto dì per indicare*, non castamente, alquanto disonestamente, *o simili;* v. g., parole men che oneste, ec. II. 2. 21. Acciò che neuno viva meno che castamente, ecc.

* Menopossente, add. Che può meno. *È stravagante l' accoppiamentò di due comparativi opposti.* III. 3. 77. R. Ingannano i più menopossenti e meno savi popolari.

Meritare, *per* Ricompensare, *col quarto caso di prezzo.* II. 3. 28. Domandò Aristodino, truovatore delle favole, quanto fosse stato meritato di quella opera. (*cioè:* di quanto; *se pure il* quanto *non istà come avverbio.*)

* Mettere, *per* Arrecare. Mettere onore. II. 5. 61. R. Pensando che non gli metterebbe onore colla (*forse*, quella) battitura degna di riprensione.

Mettere al fuggire. Mettere in fuga. II. 4. 39. Combattendo contra quelli d' Assiria, ec. misero li nemici loro al fuggire.

—— all' ubbidienza. Assoggettare al comando d' alcuno. III. 8. 116. Allora il barattiere vedendo questo miracolo, mise l' anima sua all' ubbidienza di lui (*S. Bernardo*), e, fatto monaco, menò laudabile vita.

—— a sua ragione, Impadronirsi, Far suo. II. 4. 36. Volea mettere a sua ragione Africa sanza parola del Sanato. (*Il* L. *dice:* proprio jure applicare.)

* —— assedio, *lo stesso che* Porre assedio, Assediare. II. 3. 27. R. Avendo messo l' assedio ai Beneventani.

—— in terra, Abbattere, Diroccare; *altro esempio.* II. 5. 56. Le case sue, ch' erano nel mìluogo del mercato fece mettere in terra, perchè mostravano d' essere troppo alte sopra l' altre.

Mettere pregio, *per* Scommettere, Mettere una posta, *o simili.* III. 5. 94. Essendo poi schernita da' giovani di ciò ch'ella non avea potuto piegare l'animo suo a' dilettamenti carnali, ecc. quella rispuose che avea messo pregio con loro d'uno uomo, e non d'una statua. (*meglio vedrai dal luogo. Il* R. *dice:* messo pegno, *ed anche il* L. pignus posuisse.)

* Mettersi a mallevadore, Entrar mallevadore. II. 4. 40. R. Non dubbiò di mettersi a mallevadore per lui.

* Mezza foggia, Di mezza foggia; *a modo d'addiett. vale,* mediocre, mezzano. II. 4. 43. R. Ma gli uomini di mezza foggia crediamo che siano più atti a combattere. (*Il* L. mediocres. S. mezzolani.)

Mezzo. *Crusca.* §. XIV. Senza mezzo, *vale* Immediatamente; *e reca due soli esempi di* Dante. *Eccone uno di prosa.* IV. 2. 126. (Il Re) non si pone mai nella battaglia allato al Re sanza mezzo, ma sempre gli conviene stare di lunge dall'avversario nel terzo quadro. (*Il Lat. dice*: immediate.)

Mondo, In ogni luogo di mondo. *Da per tutto; locuzione simile alle Latine*: ubique terrarum, ubique gentium. II. 3. 28. Mentre ch'e' Romani amarono la povertade, in ogni luogo di mondo ebbero la segnoria.

* Moscarello, *lo stesso che* Moscherello, Moscherino. II. 3. 31. R. nota (4).

Moscherello, Moscherino. II. 3. 31. I più deboli (animali), come sono moscherelli, sì ne rimangono presi e morti.

Muovere discordia, Suscitare. II. 2. 17. Bisogno fa che i Principi temano di muovere discordia nel reame quando considerano che, ec.

N

Naturale, add. *Col nome* giorno, *o simile, significa,* intero. *Oltre l'unico esempio dei* Fior. S. Franc. *recato dal Cesari abbiasi questo.* II. 3. 32. Per uno die naturale, dalla mattina infino all'altro die levato il sole, stava così fiso in piedi fermi.

Negare. *Costrutto latino.* II. 5. 50. Io niego che sia utile a' Romani, ec. (*cioè: affermo che non è utile.*)

Negghiezza, *per* Negghienza. I. 1. 2. Ha in negghiezza le correzioni.

O

Occhio. Essere pieno d'occhi. *Essere molto vigilante, essere diligente osservatore.* III. 7. 107. A' guardiani conviene essere solliciti, pieni d'occhi e zelanti del bene comune. (*Il* L. oculatos.)

Onde però, Laonde. II. 4. 45. Onde però guardino i Cavalieri il popolo.

Ove, *riferito a persona, come notò il Lombardi.* IV. 3. 128. Il

costume di quelle femmine, ove i mariti andando alla battaglia menano al campo le mogli. (*cioè*: di quelle nazioni, dove, ec.)

P

Paese, *per* Patria. *Altri esempi.* II. 4. 44. Nullo uomo sanza speranza d'avere grande beatitudine offrisce se medesimo alla morte per lo paese. *E* II. 5. 54. Se coloro che non seppono la legge *di Dio* furono cotali nell'opere della justizia per amore del paese e per desiderio d'avere fama, chente, ec.

* Parezio, *per* Parete. II. 5. 60. R. Uno parezio d'assi.

Partenevole. *Partecipe*, *quasi* tenente parte. III. 5. 98. Sarebbono partenevoli del peccato. *Cioè*, complici.

Passaggiero, *lo stesso che* Passeggero. III. *titoli. E* III. 7. 107.

Penare. Cr. §. II. *per* Indugiare. *Col* Di. III. 4. 88. Se a te è commesso guardare pecunia, quando t'è richiesta non penare di renderla.

Per. *Cr.* §. XXXIX. Per avventura, *vale* Forse. = *Si disse anche*, Per la ventura. III. 8. 17. Quando, ecc. pervengono ad alcuna città non siano curiosi di porle molto mente, nè d'andare spiando, se per la ventura sopra ciò non avessono comandamento speziale.

* Per indiviso, avv. *Indivisamente.* III. 3. 81. S. nota (4).

Perocchè, *colla corrispondenza di* Però. I. 3. 7. E però che per questo sollazzo se ne schifa l'ozio e la tristizia, però per ischifare queste cose fue trovato questo giuoco dal detto Xerses. *E* IV. 2. 123.

Per ritto, avv. *Il Cesari ne recò un solo esempio*, *dove equivale a*, In piedi; *nel seguente sta per* Dirittamente, In dirittura. IV. 3. 127. Acquista la natura de' Rocchi a tre latora, in prima, ecc. nel terzo luogo per ritto al luogo nero, e vôto dinanzi al medico. *v. luogo.*

* Piangere. *Con accompagnatura a modo di attivo.* R. II. 5. 54. Non si potèo tenere di piangere versi lamentevoli. (*Così Virgilio* Æn. XI. 59. Haec ubi deflevit.)

Piede, In piedi fermi; *a guisa d'avverbio.* II. 3. 32. Stava così fiso in piedi fermi, con gli occhi, e con la bocca dirizzati in uno medesimo luogo.

Piega, Le piega, *nel plur. per* le pieghe; *così legge veramente il* MS. *benchè nella stampa sia corso* pieghe, *in vece di* piega. III. 1. 70.

Piu' avaccio. *Piuttosto.* II. 4. 44. Più avaccio è opera di bestia salvatica che di Cavaliere, avere più sete di spandere il sangue de' nemici, che d'avere vittoria.

Pognente, *participio.* Ponente, che pone. *Di questa seconda forma la* Cr. *ha un solo esempio del* Bocc. Ameto; *della prima nessuno.* IV. 7. 135. Post. S. Pognente guato.

Porre legge. *Far legge.* II. 4. 47. E neuna legge puose il detto Ligurio, della quale, ec.

Prendere, Essere preso di alcuna donna. *Innamorarsene.* II. 2. 20. Veggendo sedere Lucrezia, ec. incontanente fue preso di lei.

Prender cagione, Trarre origine, Nascere. III. 6. 102. Pessima pestilenzia è lussuria dalla quale prende cagione la *pigrizia* della mente. *E* I. 3. 6. R. La tristizia la quale prende cagione dall'ozio.

Q

Quale, *pronome relat. Posto assolutamente, come a modo del* Che. II. 3. 28. Essendo una quistione di due judici, i quali l'uno era povero, e l'altro era ricco, ma avaro. *Cioè*: dei quali. *Di questo pronome si veggono negli antichi usi stranissimi. Eccone due esempi simiglianti al nostro.* V. S. Mar. Mad. 57. La Maddalena, la quale tutti i suoi pensieri ritornavano pure a Gesù. V. S. Franc. 204. Fa venire i preti tuoi, e me fae e loro entrare nel detto fuoco, e quale di noi rimane salvo, in quella fede credi. (*cioè*: *nella fede di colui il quale*, ec.) *Ed è il vezzo del Boccacci quest' uso assoluto del* quale, *come notò il* Cinonio, cap. CCXVI. 31. *Il* Vannetti *poi reca due altri esempi, uno della* Coll. A. Isac. 109, *l'altro delle* Pist. Sen. 96.

Questione, *per* Giudicatura, Corte di giustizia, *nello stesso modo che dicesi* Ragione. III. 3. 81. Fue preso come fosse quegli che avesse morto quell'uomo, e menato alla questione, confessò d'avere fatto il micidio.

R

Rapportare, *per* Portare. II. 1. 9. Nella manca rapporta la palla rotonda.

Recare in sua signoria, Impadronirsi. II. 1. 15. Avendo recata in sua signoria la città di Cartagine.

Regolo. *Nel giuoco degli Scacchi vale quella fila di otto caselle nel tavoliere che altrimenti dicesi Filare, e il* L. linea. IV. 2. 123. *più volte.*

Riconciliare. *Variamente, col dativo.* II. 4. 38. Sì ordinò d'uccidere il detto Perteric, al quale egli era riconciliato.

Ricogliersi nella mente, *neutro*, Concentrarsi. Meditare. I. 3. 8. Ricolsesi nella mente e truovò giuoco pieno di svariate ragioni.

Rinchiusa, sost. *Rinchiudimento.* III. 8. 115. Ad ogni chiesa et ad ogni rinchiusa. (*cioè*, chiostro.)

* Rinchiuso, sost. *Esempio antico.* III. 8. 115. Post. S. nota (1).

Rispicciare. *Spicciar fuori, parlandosi d' altro che di cosa liquida;*

Riuscir fuori. II. 2. 25. Fece ficcare uno palo di legno per la natura e rispicciare insino alla gola.

Rispondere. *La Cr.* §. III. *nota* Rispondere al pagamento, al censo, o simile; per Pagare al tempo debito; *ma non nota la stessa frase costrutta col genitivo di cosa; quantunque l'esempio citato del* Villani *sia così. Eccone un altro*. III. 4. 85. Debbono essere sopra' tesori del Re, e rispondere del soldo a' Cavalieri per lo Re.

Ritornare in suo buono conoscimento, Rinsavire, Ricuperare il senno. II. 1. 11. Ritornati i Tarentini in loro buono conoscimento rendettero grazia al Re.

Ritrarre, *per* Aver origine. II. 2. 23. Le femmine seguitano i costumi di quelle femmine laonde sono ritratte. (L. *traxerunt originem.*)

S

Scelerezza. V. A. Scelerità, Scelleraggine. II. 5. 51. Il maestro che avea fatta cotale scelerezza, disse scelerate parole, ec.

* Scioverare, neutro pass. *Lo stesso che* Scioperarsi. IV. 2. 124. R. Non fue convenevole che (il Re) si scioverasse per molto spazio dalla sedia del suo reame. *C'è molto a dubitare che sia errore di penna in vece di*, si sceverasse, *cioè* allontanasse.

* Scorrente, metaf. III. 7. 110. R. Lingua scorrente. *cioè*: *facile a trascorrere in cattive parole.*

Secondo, secondochè. *È notabile il seguente costrutto elittico*. III. 8. 114. Se si portassero in verso di lui secondo il modo quando le diede *a* marito. (*cioè*: secondo quel modo in cui si portavano quando, ec.)

Seggente, *participio pres. dal verbo* Sedere. III. 7. 109. Fecelo appiccare sopra il capo del fratello, seggente lui, ec.

Seguitare, *per* Avvenire. *Oltre all'esempio di Dante recato dal Cesari*. II. 1. 11. E però per questo temperamento e pietade gli seguitò questo, che, ec.

Senato, *accordato col plur. a modo di collettivo*. II. 3. 18. Le femmine di Roma, ec. si ragunaro tutte al Sanato, pregandoli, che facessero anzí, che, ec.

Sì anche, *avv*. Inoltre, Oltreacciò. II. 4. 46. Le quali (leggi) perchè pareano dure troppo al popolo, sì anche perchè l'erano giuste disse che n'era stato facitore quello Dio che si chiamava Apollino Delfico.

Sommariamente, *nel senso di* Sommamente, *quasi da* Sommario, *add. per* Sommo, *come* Primario, *per* Primo. III. 2. 72. Questi artefici sommariamente sono utili al mondo.

* Soppiedanetto, *piccolo Soppiedano, o Soppediano*. III. 8. 114. R.

* Sopracrescere. *Crescere di più; avanzare*. IV. 1. 121. S. Non solamente esso mondo raguaglia e sopracresce, ma se la natura sostenesse più mondi, avanzerebbe.

Soprarendere, *verbo.* Rendere di più del ricevuto. III. 4. 89. Coloro che sono obbligati per alcuno servigio, non solamente al postutto dovrebbono rendere igualmente, ma soprarendere.

Soprastare alla fatica, ad un'opera, *o simili.* Attendere. L. incumbere. III. 1. 66. Fue necessaria cosa che l'uomo soprastesse al coltivamento della terra. *E appresso.* Soprastare alla fatica. *E pag.* 74. Soprastanno al navigare.

Sospettamente. *Avv.* Sospettosamente. IV. 3. 128.

* Sotto cagione. *Sotto pretesto, sotto colore.* II. 5. 51. R. Sotto cagione di giuoco e di sollazzamento. (V. l.)

Stare alla speranza dell' altrui, *o simili. Sperare in quello d'altrui.* III. 8. 115.

—— a mente. *Restar nella memoria.* I. 3. 6. E sì ti stea a mente che gli sforzati comandamenti non possono durare. II. 3. 27. E sì v'istea a mente di lui, che non potrebbe essere vinto, ec.

* Stazone, *lo stesso che* Stazzone. IV. 4. 130. S. L'Alfino, ec. in sei stazoni e andamenti attornia tutto il tavoliere. *L'Ubaldini nell' Indice al Barberino notò questa voce con questa ortografia, e dopo addottine più esempi soggiunge:* F. Giacopo di Ciessole chiama *stazone*, quella che nella scacchiera ora si chiama casa. *Il Latino ha* stationibus.

Stronomico, Astronomico, Astronomo. III. 5. 92. Gramatici, e loici, ec. e stronomichi.

Stupefatto, *per* Insensato, Intorpidito. II. 5. 56. Vide uno Cavaliere invecchiato e stupefatto per lo freddo.

Suonare, *per* Significare. *Vario uso.* I. 2. 3. Ebbe nome Xerses appo i Caldei, et in Greco suona a dire Filometor.

T

Tenere a sospetto. *Esempio antico.* III. 3. 82. Imperò che per sua bellezza dava molta sollicitudine agli occhi delle femmine, et egli sentendo che per questo era tenuto a sospetto da' loro parenti, ec.

* —— in briga, Molestare. II. 1. 13. R. Con una galea tenea in briga tutto il mare.

Termine. *Assolutamente*, Termine tre dì; *nello spazio di tre dì: è modo comune.* III. 8. 114. Domandò in prestanza dieci milia livre, termine tre dì.

Tradire, *varia uscita.* II. 2. 25. Per concupiscenza di peccato carnale tradette la terra sua. (*quasi dal verbo* Tradere.)

Trarre a correzione. *Correggere, Ridurre al dovere.* I. 3. 5. Disegnandoli, ec. i costumi che il Re dee avere, ec. si 'l trasse a correzione.

* —— al profondo, Rovinare. IV. 1. 120. Post. S. Per mancamento de' savi le cittadi sono tratte al profondo.

V

Venire in amore d'alcuno, *per* Farsi amare. *Il* Lombardi *ne addusse un solo esempio del Cavalca.* III. 8. 113. Tanto vennero i generi in amore del suocero, che l'oro e l'argento e' beni temporali, per lo tempo che venne, partìo tra loro.

Veruno, *nel plur.* IV. 4. 130. Verune cose. *Così usossi raramente (come dice la Crusca che ne reca un solo esempio del Crescenzi) nel plur.* Nessuno. *Nelle Omelie di S. Greg. per altro s' incontra più volte.*

—— Non veruno, *Nessuno.* IV. 1. 120. Certo non veruna cosa potrebbe valere quanto uno popolare, e forse meno. (*cioè:* niente. *Gli esempi che sono nella Crusca hanno tutti questa voce disgiunta dalla negativa.*)

Vie via. *La Cr. spiega questa voce colle Latine:* exinde, subinde; *cioè* subito dopo; *ma il suo significato è di* subito, tosto, *senza relazione alle cose di prima, come appar bene dall'esempio dell'*Albertano *ivi addotto, e meglio dal seguente.* II. 5. 54. Colui ch'era soprastante delle carceri non la strangoloe vie via, ec. (*v. luogo*).

Vizio *per* Difetto corporale. *Questa significazione mi pare che debba distinguersi, e non confondere con quella di* Mancamento, Vezzo biasimevole, o cattivo, *come fa la* Cr. *al* §. 1. *dove il terzo esempio del* Maestruz. 1. 17. *è tutt'altra cosa che gli altri due, e simile al presente.* II. 2. 19. S'udìe rimproverare, ec. che gli putìa la bocca, ec. acciò che desse medicina a quello vizio.

Votare, Far voto; *in senso di* Comandare, Ordinare, Volere, *se pure non è errore di scrittura, come sembra.* II. 4. 47. *V. luogo.*

U

Usare suo diletto d'una donna. II. 1. 15. Essendoli offerta una vergine d'alta bellezza, ecc. perchè usasse di lei suo diletto, ecc.

FINE.

ERRATA.				CORRIGE.
Pag.	27	lin. 14	concióffossecosach' egli	conciofossecosach' egli
»	ivi	» 21	domandanti.	domándanti.
»	29	» 37	S. VII.	L. VII.
»	47	» 36	*permisit non amplius*	permisit non amplius
»	55	» 41	Virgilio non ha questa sentenza in nessun luogo.	*Virgilio non ha questa sentenza in nessun luogo.*
»	88	» 38	*del del Cessole*	*del da Cessole*
»	102	» 19	dico.	dice.
»	105	» 26	iucominciato.	incominciato.